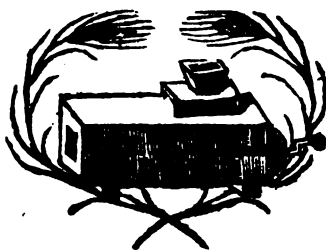
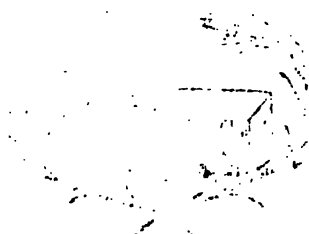
LE RIME
DI MICHELAGNOLO BUONARROTI

PITTORE, SCULTORE, ARCHITETTO
E POETA FIORENTINO

TESTO DI LINGUA ITALIANA.

1817.

AI LETTORI

Eccovi una novella impressione delle rime del Buonarroti, le quali rime erano divenute sì rare a questi giorni, che indarno si ricercavano dai coltivatori della buona poesia. Nel rimetterle noi sotto i torchi abbiamo aggiunto loro le lettere; parecchi madrigali, e sonetti inediti del medesimo autore, e diversi componimenti da altri indrizzati a lui, o scritti in lode delle sue opere di disegno. Voi troverete in questa ristampa nostra anche parecchie annotazioni: e ad altro non sono elleno per lo più, che a dimostrar da quai fonti attignesse Michelagnolo il suo ottimo stile. Vivete felici

All' Illustriss. e Clariss. Signore
Sig. Padrone Colendissimo

IL SIGNOR SENATORE
FILIPPO BUONARROTI
Auditore di S. A. R.

Le Rime del Divin Michelagnolo Buonarroti, cioè del più scintillante splendore della Famiglia di V. S. Illustriss. e Clariss. e quasi ancora di nostra Patria, venendo ora nuovamente alla luce, non si volevano ad altri dedicare, che a un'altro illustratore di sì chiara, e nobile stirpe, quale appunto è Ella, ricolma d' ogni più pregiata erudizione, e d' ogni più recondita dottrina, e che con questo ricchissimo corredo si è posta alla vasta impresa d' illustrare con tanta sua gloria l' Antichità sì sacra, che profana, come ne' suoi eccellenti Libri si ravvisa. E tale, e tanta è l'ampiezza di sua gran mente, che nello stesso tempo sostiene le più importanti Cariche di questo Stato, con pregio non ordinario di somma prudenza. Laonde in V. S. Illustriss. e Clariss. si veggiono rinnovellati gli andati esempj, quando da remotissime contrade si partivano le genti per vedere alcuno illustre Personaggio, come si conta di Li io, e [per darne un'esempio in tutto conforme] del famoso Senatore Pier Vettori. (1) Poichè niun Forastiero di qualche stima, passa giammai di Firenze, che non si pregj di averla veduta, e udita ragionare, e che di questa bella sor-

te non ne ritorni pago , e contento alla sua Patria, spandendo per ogni dove la rinomanza delle sue eccelse Virtù . A questo forte motivo s' aggiunge la mia particolar servitù , che da tanti anni ho seco contratta , e che bramo di palesare al mondo tutto, comechè io sappia , che ciò mi sia per essere d'invidia appresso i Posteri, essendo certo, che per questa guisa appo di loro la mia oscurità monterà in qualche fama, anzi in non piccola riputazione, ogni volta che si saprà che V. S. Illustriss. e Clariss. mi ha riguardato con qualche particolar gradimento; e supplicandola vivamente della continuazione d' uno cotanto pregevole favore, colmo d' ogni ossequio mi dico

Di Firenze 15. Novemb: 1726

Di V. S. Illustriss. e Clariss.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

G. B. (2)

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

Non vi avrà alcuno , secondo ch' io reputo , il quale dissaprovar possa la presente novella Edizione delle Rime di Michelagnolo Buonarroti il Vecchio ; di quello cioè , per cui , a giudizio del Varchi , non vi era epiteto , che non fosse minore del nome stesso ; ed il quale venne stimato dal Berni di sopraggrandi onori ben degno per l' eccellenza sua nella Pittura , nella Scultura , nell' Architettura , e nella Poesia (talchè facetamente , ma con tutta verità disse , ch' egli era *nuovo Apelle* , *e nuovo Apollo*),(3)Consortire per le lingue, e per le penne

d'

d'ognuno, chi nol sa? la denominazione di Divino:
Michel più che mortale, Angel divino;
così per tutti l'Ariosto; in quella guisa appunto che a Platone avvenne, e a Dante Alighieri, come quelli, che toccarono il segno,
Al quale aggiugne chi dal Ciel è dato.
E veramente i pensieri d'ambedue questi miracolosi ingegni si veggiono per entro a' poetici Componimenti del Buonarroti, per la somiglianza, che passava tra' loro animi, essere maravigliosamente simili, se non in tutto concordi; affermando Benedetto Varchi nell'Orazione in morte di lui, ch'egli componeva *con nuove invenzioni, e divinissime sentenze, o Sonetti, o Madrigali di diverse materie*; ed altrove: che *nello scolpire, e dipignere giostrò, e combattè con Dante*, essendo il nostro (testimonio il Varchi medesimo in una sua Lezione) *eccellentissimo Poeta*; Laonde non pure si acquistò in poetando molta lode, come Lionardo Salviati (4) asserisce, ma vi ebbe infino Scrittore che non dubitò di dire, che bene a Michelagnolo si aggiunse per la Poesia la quarta Corona. (5) Certa cosa è però, che siccome dovrà ognuno approvare la ristampa di un Opera sì bella, sì utile, sì ricercata; così per avventura sarà ognuno da qualche stupore soprappreso in veggendo, che io fo parola di un tal Uomo, quando tanti Personaggi e per dignità, e per sapere cospicui ne hanno abbondevolmente favellato. Ed invero sono presso che innumerabili gli Scrittori, che l'immortale Michelagnolo con somma rarissima lode esaltano alle stelle, riportati diligentemente nelle Notizie letterarie, ed istoriche intorno agli Uomini illustri

dell'Accademia Fiorentina, e dietro ad esse dipoi, non però senza qualche sbaglio, dal Padre Giulio Negri della Compagnia di Giesù nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini; alle quali poco forse (ch' io sappia) si puote aggiugnere, salvo che un più amplo novero di celebratori del nostro sempre grande Autore. Ma pure con tutto questo vedrà chicchessia agevolmente che la presente ristampa ricerca o poco, o assai, che di tali sue leggiadre Rime si ragioni.

Fermato nell' animo mio d' imprimere queste Rime, di cosa nascendo cosa, osservai nel mentovato libro di Notizie, qualmente Mario Guiducci, una delle dotte, e giudiciose Penne, che abbia avuto un secolo fa la Città nostra (di cui parla ancora ne' Fasti Consolari della sopraddetta Accademia il Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, nella cognizione delle Istorie nostre, quanto altri mai, versatissimo) recitato avea l'anno 1626 nell' insigne Accademia sudetta due Lezioni sopra queste Poesie, in occasione della pubblicazione loro, procurata da Michelagnolo novello, Nipote del nostro; il che *fece crescer l' ali al voler mio*, non sapendo più, col lasciarle inedite, tener sospesi gli onesti desiderj del pubblico, che a gran ragione, da qualche tempo, di simiglianti erudite cose ha vaghezza. Quindi fù giudicato conveniente l'unire a queste due Lezioni un' altra, comechè già stampata, ed è quella, della quale l' erudito Sig. Arciprete Gio: Mario Crescimbeni nel Libro II dell' Istoria della Volgar Poesia così ragiona: *Sopra uno de' Sonetti del Buonarroti stimò sua gloria di tessere dotta, e piena Le-*

zio-

zione il felicissimo Benedetto Varchi; e fu questa detta da lui, nell' Accademia Fiorentina parimente, l' anno 1546 nella seconda Domenica di quaresima. Nell' imprimer le quali mi sono io a buona equità dispensato dall' osservare l' ordine di tempo, e d' anzianità in cotali due Valentuomini illustratori di sì belle Rime, sul reflesso, che le due primiere lezioni hanno per base l' impressione, che allora si fece di tutte queste Poesie, e l' ultima è solamente sopra il primo Sonetto. Riferisce il Padre Negri, laddove di Michelagnolo ragiona, *che Benedetto Varchi espose con due Lezioni trattanti della Pittura, e Scoltura, un di lui Sonetto.* Ma non vuolsi lasciar di avvertire quì un suo equivoco, il quale troppo ci potrebbe mostrare trascurati, conciossiachè noi diamo una Lezione sola. Dico adunque, che il Varchi con una Lezione, e non con due espose questo primo Sonetto, prendendo nella Prima a trattare delle accennate Arti sul fondamento del Sonetto, che spiega; altro non facendo nella Seconda, che col tralasciare il Sonetto medesimo, ricercare, per modo di disputazione, fra le tre belle facoltadi il pregio di maggioranza; sicchè questa non ha che far cosa del Mondo col nostro proposito. (6) E che sia così, provalo evidentemente, non pure Giorgio Vasari nella Vita del nostro ammirabile Soggetto, (7) ma il Varchi eziandio, che in una Lettera impressa tra le sue lezioni, e diretta a Luca Martini, (8) così va dicendo.

Posciachè a me conviene disgiugnere questa presente materia, membro quasi dal suo capo, da quella, ch' io trattai, (ieri furono otto giorni) nel-

nella sposizione sopra il Sonetto di Michelagnolo, ed a voi piace di volergliele a ogni modo mandare a Roma, per intendere da lui stesso la propria verità di cotale disputa; io non volendo non compiacervi, non posso altro fare, se non pregarvi, prima, che a lui facciate fede della brevità del tempo, nel quale fummo costretti, io a dettarla, e voi a scriverla; poi a me copia della risposta sua, affine che egli possa scusare appo se la presunzione, e ignoranza mia, ed io lodare appo tutti la cortesia, e giudizio di lui. State sano.

Di Firenze a dì 14 *di Marzo* 1546.

Piacque tanto al Buonarroti questo Comento, che egli al Martini significò quanto appresso, in una sua lettera, che Ms. si trova nel Cod. 481. in foglio della celebre Libreria Stroziana.

Magnifico M. Luca. Io ho ricevuto da Messer Bartolomeo Bettini (9) *una vostra con un libretto, Comento d'un Sonetto di mia mano. Il Sonetto vien bene da me, ma il Comento viene dal Cielo, e veramente è cosa mirabile, non dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente di Messer Donato Giannotti* (10), *il quale non si sazia di leggerlo, ed a voi si raccomanda. Circa il Sonetto, io conosco quello ch'egli è, ma come si sia, io non mi posso tenere, che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello, e dotto Comento; e perchè nell' Autore di detto, sento per le sue parole, e lodi d'essere quello, che io non sono; prego voi facciate per me parole verso di lui, come si conviene a tanto amore, affezzione, e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco va-*

valore, e chi è in buona oppenione, non debbe tentare la fortuna, e meglio è tacere, che cascare da alto. Io son vecchio, e la morte m'ha tolti i pensieri della giovinezza; e chi non sà, che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza, che v'arrivi, che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come è detto, al Varchi come suo affezzionatissimo, e delle sue virtù, e al suo servizio dovunche io sono.

Vostro, e al servizio vostro in tutte le cose a me possibili

Michelagnolo Buonarroti in Roma.

Ma in proposito della disputa, che fu il soggetto della seconda lezione, ne scrisse Michelagnolo il suo parere al Varchi medesimo con una sua lettera, che originale si conserva nel Cod. mentovato nella Stroziana; parto di quella mano, che quantunque attempata, obbediva sì bene al suo ammirabile intelletto. (11)

Siccome per la sposizione del Varchi si viene in cognizione, che il Sonetto, il cui principio:

A che più debbo omai l'intensa voglia.

fu diretto a Messer Tommaso Cavalieri, Romano; (12) così non sarà fuor di proposito l'accennare qui colle parole di Giorgio Vasari nella vita del Buonarroti, chi fosse colui, al quale è scritto l'altro, che a car. 76. della presente edizione, col titolo. *Ad un Pittore* si legge. *Aveva il Vasari* (così dic'egli di se medesimo) *quell'anno finito di stampare l'Opera delle Vite de' Pittori, Scultori e Architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la Vita (ancorchè ci fusse de' Vecchi) se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'Opera, che la ricevè con molta*

allegrezza, dove molti ricordi di cose avea avuto dalla voce sua il Vasari, come da Artefice più Vecchio di giudicio; e non andò guari, che, avendola letta, gli mandò Michelagnolo, il presente Sonetto fatto da lui il quale mi piace, in memoria delle sue amorevolezze, porre in questo luogo.

Se con lo stile, e co i colori avete, ec.

Rimane subitamente, che io renda ragione de' luoghi, donde si son tratte queste Operette. E primieramente è da sapersi, quanto alle Rime, che elleno si son prese, tali quali le publicò Michelagnolo il giovane, (13) colla sua Dedicatoria, e colla sua lettera a' lettori dall'impressione fattane in 4. da' Giunti di Firenze l'an. 1623, la quale allegata viene nel Vocabolario della Crusca, essendochè tali Rime fanno Testo di Lingua; e si può dir l' unica, che ne sia uscita alla luce, quando non si ponga in conto la pubblicazione di alcune di esse, fattane quà, e là sparsamente in varj tempi. Per la qual cosa non ho io creduto se non ben fatto, in alcuni Sonetti, che altrove con qualche differenza si veggiono, il valermi senz' altro della lezione di questa stampa; tanto più che ella era stata scelta dal Buonarroti giovane nel collazionar ch' egli fece l' Opera coll' esemplare della Vaticana, che è in gran parte di proprio pugno dell' Autore. Tra quelli, che diversamente leggono alcuni Sonetti del divin Michelagnolo, uno è il Vasari nella predetta Vita, uno il Varchi nella pur ora mentovata lezione; ed un altro è Dionisio Atanagi (14) nel libro II. della Raccolta di Rime di diversi nobili Poeti Toscani, il quale accennando nella Tavola del libro i due Sonetti ivi riportati, dà di loro il suo

giu-

giudizio, con mostrare intanto di non aver vedute molte altre Rime di Michelagnolo pubblicate gran tempo dopo colle stampe, in quella guisa, che le avea anticipatamente vedute Gio. Matteo Toscani, (14) allorchè scrisse del nostro: - - - - *Et te*
Nobilitant calami, sicut cœla, atque colores.
Ma in qual modo legga queste Poesie Marco Aurelio Severino di Tarsia in Calabria, riferendone alcune distesamente, ed appellando il loro Autore *dottissimo Poeta*, io nol so, per non averne fatto il confronto. (15)

Le Lezioni di Mario Guiducci si sono ottenute dalla somma cortesia del Sig. Senator Filippo Buonarroti, degnissimo erede della Virtù de' suoi gloriosi Maggiori, scritte di mano di Michelagnolo novello, e finalmente quella del Varchi si è copiata dall'impressione, che delle Lezioni del Varchi uscì in Firenze da' Torchi di Filippo Giunti in 4. l'anno 1590, avvengachè ella si trovi, unita colla sua sorella sopra le tre Arti, impressa in 4. nel 1549. in Firenze pure, da Lorenzo Torrentino, che le dedicò a Bartolommeo Bettini Fiorentino, (16) comune Amico loro, congiugnendole con otto Lettere di più eccellentissimi Pittori, e Scultori intorno alla sopraddetta materia. (17)

Che poi queste Rime sieno state illustrate da altri leggiadri spiriti, delle buone lettere amatori, non vi ha alcun dubbio. Tralascisi il testimonio del più volte nominato Padre Negri, il quale asserisce, che tali *Canzoni, Sonetti, e Rime furono lette nelle pubbliche Accademie, commentate da grand' ingegni, e poste in Musica da eccellentissimi Mae-*

stri [la qual cosa non ho io letto altrove, e solamente ritraggo dal Varchi, che sulla lira ne cantava l'Autore, (17) componendole alcune all'improvviso, ed altre pensatamente;] basti l'autorità di Mario Guiducci sul bel principio della sua primiera Lezione. (18) Solo abbiamo da dolerci, che simili fatiche siano finora rimase occulte, e sepolte. Dio voglia almeno, che la presente ristampa serva di dolce stimolo a chi ne avesse, a darle alle luce; e meritando gli scritti di Michelagnolo, al dire di Pietro Aretino, cioè d'uno, ch' era uso a biasimare checchessia, d'essere conservati in un'Urna di Smeraldo, come i Libri di quel grandissimo Epico Greco,

Cui le Muse lattar più ch' altro mai; (19)
desidero, che si veggiano al pubblico, quando che sia, per vantaggio d'ognuno, quelle altre Poetiche Composizioni, che di lui il mentovato Sig. Crescimbeni nel Tomo III. dell'Istoria dalla Volgar Poesia ci fa sperare. (20)

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

E PADRONE MIO COLENDISS.

IL SIG. CARDINAL

MAFFEO BARBERINI. (21)

Avvegnachè quando noi veggiamo alcun uomo in più d' una scienza, o arte divenir grande, agevolmente il crediamo poter riuscire lodevole in qualunque altra, alla quale rivolga l'animo; non senza ragione avrò stimato, che queste Rime di Miche-

chelagnolo Buonarroti, come opera d' uomo in altre facultà grandissimo, siano tali, che dopo tanti anni, che egli fu tolto al mondo, si convenga darle alla luce, e far risplendere un' altra corona delle sue glorie, massimamente considerandosi quanto la Poesia, e 'l Disegno, nel quale egli cotanto valse, abbiano tra di loro unione, e rassomiglianza. Per la qual rassomiglianza, servendosi amendue per proprio istrumento della imitazione, adiviene, che forse niun buon disegnator si ritrova, che o non versificasse talora, o di versi non avesse qualche vaghezza, siccome conversamente verun Poeta quasi non è, che o non disegni, o nel disegno non abbia buon sentimento: e si afferma Dante acconciamente aver disegnato. Dilettandosi pertanto Michelagnolo nel riposo degli altri studj alcuna volta di compor versi, siccome in disegnando si allontanò da ogni superfluità di vani ornamenti, filosofando intorno alla perfetta costituzione, e disposizion de' corpi naturali; così in versificando si ristrinse nella real semplicità del suo intendimento, senza occuparsi in soverchi fiori di favellare, i quali cercati da molti, ingannano il più delle volte l' orecchie altrui, non vi lasciando impressa virtù niuna. Laonde da uno arguto, e chiaro Poeta, con trafigger la vanità del dire di alcuni Scrittori di Michelagnolo fu pronunziato:

Ei dice cose, e voi dite parole.

Ed appresso:

Ho vista qualche sua composizione,
Sono ignorante, e giurerei d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone,

 Tal

Tal ch'egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle.

Non intendo però di dire, nè credo, che l'intendesse questo Poeta, che lo stile di queste composizioni non debba stimarsi, per quanto la materia distributivamente richiede, a sufficienza ornato, siccome le metafore proporzionate, e nuove, gli epiteti giusti, e le altre figure accomodatamente locate, e spesse volte la dolcezza, e la leggiadria del verso credo che mostrino. Nè quelli che noi diciamo ornamenti, per quanto io mi credo, in altra maniera si debbon considerare in ogni scrittura, e forse in tutte le cose, che si considerano nei Poemi gli episodj; cioè, che siano dependenti dall'universale, ed affissi a quello, e non appoggiati, e vacanti. E conciossiachè ciascuno in tutto quello, ch' egli si esercita, sia rappresentator di se stesso, non poteva uomo di così gravi costumi, siccome era Michelagnolo, in altra maniera per avventura, nè con altro stile, che puro, e strettamente significante, esprimere i suoi pensieri. Perocchè gli uomini tali scrivendo, non altro intendono spesse volte, che d'insinuare, e quasi confermare a se medesimi i virtuosi concetti proprj. Il che viene intiepidito, se da inutili parole si tira in lungo: ed i pensieri sì fatti eziandio non molto ornati sempre risplendono, e sono in pregio, e non soggiacciono alla diversità dei tempi, e dei modi universali del vivere, declinanti il più delle volte dal buono. Perciocchè noi veggiamo, che il favellare, e lo scrivere non pure imita i costumi di chi favella, onde fu Sentenza di Solone; Tale è il parlar degli Uomini, quale è la vita; (22) ma va secondando, come afferma

ma Seneca, i costumi pubblici. E quindi è che secondo che quelli sono, o delicati, o severi, o in altra maniera disposti, si formino nuovi modi di favellare, e nuove voci si trovino, o si rimettano in uso le già tralasciate, e delle forestiere s' accettino. E avviene non poche volte, che quello che è vizioso, o men commendabile, si riceva, e piaccia non pure al popolo, il quale ha per costume di correre dove altri corre, ma eziandio a' non ignoranti: tanta è la incertitudine di quello, che sia il miglior nelle cose. E tempo fu, che scemando di pregio Vergilio, fu preferito e gradito Lucano, e Stazio, comechè il tempo maturando la verità, rendesse il dovuto luogo alla opinion migliore. Per somigliante modo è avvenuto nelle cose dell' Architettura; perchè per molte centinaja d' anni dismessasi la buona maniera Romana, si pose in opera la barbara, molto affettata, trita, e falsa, e poscia si frastornò al buon segno, e forse si migliorò, quantunque si sia poi veduto, che maniera moderna abbia alcuna volta ardito di corromperla, o di intaccarla. La sazietà di ciò, che lungamente si è adoprato, fa mutare il giudizio, e spesso lo inganna, e fa appetire, ed appresso tentare cose nuove. (23) Il desiderio della gloria stimola gl' intelletti più vivi a farsi inventori, e spezialmente i giovani, che credon molto alle forze loro, e alle loro imaginazioni, e sovente le cose antiche recusano. E dove così fatte variazioni si posson tentar senza alcun dispendio, e senza alcun danno, come avviene nello scrivere, che è libero, quelle occorrono frequentissime, per la diversità degli ingegni, e de i costumi.

mi. Avendo io adunque riguardato alla gravità de i pensieri dell' Autore, e argumentato quali siano forse da credersi questi componimenti dalle altre illustri sue discipline, e dalla stima, che si fà delle sue sentenze, e mosso da affetto di consanguinità (avvegnachè il fratello di lui mi fusse avolo) mi son fatto a credere poter quelli aver vita, ed esser particolarmente cari agli uomini affezzionati al suo nome, e gli ho conceduti alla stampa. Ed essendo sicuro, ponendoli in mano a V. S. Illustriss. dover con più forte prova persuadere a ciascuno quello, che di frutto di virtù in lor si contenga, a quella gli porgo. Massimamente, che venendo abbracciato dalla protezion sua non solamente ciò che cade in universale sotto il nome di opera virtuosa, ma in ispezie quello che da un tanto uomo è stato operato, e imaginato, son più che certo, che quelli sotto 'l patrocinio di lei siano meravigliosamente per avanzarsi di pregio; la quale ha eretto a se in questo, ed in ogni altro genere di azioni, ch' apportin gloria, fabbrica da non cader mai. E a lei, che l'affetto dell' animo mio devoto ha sempremai gradito con singular benignità, baciando con ogni riverenza la veste, prego dalla bontà d' Iddio vera felicità, ed esaltazione. (20)

Di Firenze il dì 10 *Febrajo* 1622.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

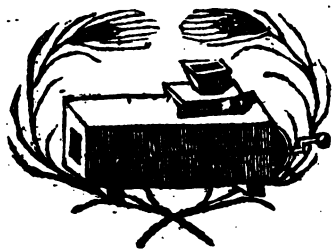
Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
Michelagnolo Buonarroti.

AI

AI LETTORI.

(Michelagnolo Buonarroti il giov.)

Perchè diverse Rime di Michelagnolo Buonarroti e manuscritte, e di stampa vanno attorno poco emendate, si fanno consapevoli i Lettori, che conferitosi il testo, che de' suoi componimenti si conserva nella Libreria Vaticana, il quale in gran parte è di mano dell' Autore, insieme con quanto di essi Componimenti si trova appresso li suoi eredi, ed appresso altri in Firenze, se ne sono scelte le più opportune, e più risolute lezioni; perchè molte irrisolute, e non ben chiare ve ne hanno, come bozze di penna non sodisfatta; e si son lasciate da parte quelle opere, che citate dagli Scrittori spezzatamente, e particolarmente dal Varchi, non si son ritrovate intere; con desiderio di farvi vedere anche quelle, quando venga fatto il rinvenirle perfette. Vivete felici. (21)

IL PIU' BEL FIOR

NE COGLIE

RIME

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto, (1)
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man, che obbedisce all' intelletto.

Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde; perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al desiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte.

Se dentro del tuo cor morte, e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro, che morte.

A Non

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando refulse in me la prima face
De i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L' alma sperò, che sempre al suo fin sale.

Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale,
Non pure intende al bel, ch' agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile, e fallace,
Trascende inver la forma universale.

Io dico, che all' uom saggio quel che muore
Porger quiete non può; nè par s' aspetti
Amar ciò, che fa 'l tempo cangiar pelo.

Voglia sfrenata è 'l senso, e non amore,
Che l' alma uccide. Amor può far perfetti
Gli animi quì, ma più perfetti in Cielo.

La forza d' un bel volto al Ciel mi sprona
(Ch' altro in terra non è, che mi diletti)
E vivo ascendo fra gli spirti eletti;
Grazia, ch' ad uom mortal raro si dona.

Sì ben col suo Fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti:
E quivi 'nformo i pensier tutti, e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via, ch' a Dio mi guide.

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja, che nel Cielo eterna ride.

Se

Se sempre è solo, e un, quel Sol, che muove,
E tempera, e corregge l'universo,
Non sempre a noi si mostra per un verso,
E grazie spande variate, e nuove.

A me in un modo, ad altri in altro, e altrove
Riluce, e più, e men sereno, e terso,
Secondo l'egritudin, che disperso
Ha l'intelletto alle divine piove. (2)

Così più chiaro splende, e più s'appiglia,
Donna gentil, tuo volto, e tuo valore
Nel cor, ch'è più capace, e vi s'imprime.

Ma se scarsa virtù l'alma ne piglia,
E' che del lume tuo l'alto splendore
Soverchia 'l vaso, e le mie forze opprime.

Molto diletta al gusto intero, e sano
L'opra della prim' arte, che n'assembra (3)
I volti, e gli atti, e con sue vive membra
Di cera, o terra, o pietra un corpo umano.

Se poi 'l tempo ingiurioso aspro, e villano
Lo rompe o storce, o del tutto dismembra,
La beltà, che prim' era, si rimembra
Dentro 'l pensier, che non l'accolse in vano.

Similemente la tua gran beltade,
Ch'esempio è di quel ben, ch'l Ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall' Artista eterno,

Venendo men col tempo, e con l'etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel, ch'età non cangia, ò verno.

La vita del mio amor non è 'l cuor mio;
Che l' amor, di ch' io t' amo, è senza cuore;
Là volto, ove mortal pieno di errore
Affetto esser non può, nè pensier rio.

Amor nel dipartir l' alma da Dio
Occhio sano me fece, e te splendore,
Nè sa non rivederlo in quel che muore
Di te, per nostro mal, mio gran desio.

Come dal fuoco il caldo, esser diviso
Non può 'l bel dall' eterno; e la mia stima
Esalta chi ne scende, e chi 'l somiglia.

Veggendo ne' tuo' occhi il Paradiso,
Per ritornar là dove io t' amai prima,
Ricorro ardendo sotto le tue ciglia.

Non so se e' s' è l' immaginata luce
Del suo primo Fattor, che l' alma sente;
O, se dalla memoria, o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce,

O se nell' alma ancor risplende, e luce
Del tuo primiero stato il raggio ardente,
Di se lasciando un non so che cocente,
Ch' è forse quel ch' a pianger mi conduce.

Quel ch' io sento, e ch' io veggio, e chi mi guidi
Meco non è, nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par ch' altri me 'l mostri.

Questo, Donna, m' avvien poich' io vi vidi,
Ch' un dolce amaro, un sì e nò mi muove:
Certo saranno stati gli occhi vostri.

S'

S' egli è che d'uom mortal giusto desìo
Porti dal mondo a Dio
Principio eterno, alcuna cosa bella,
Tale esser credo il mio, perocchè quella
Donna, per cui ogni altra cosa obblìo,
Opra ammiro gentil del suo Fattore,
Nè d'altro, amando, ella sel vede, ho cura,
Ned è gran meraviglia,
Perch' effetto non è del valor mio
Se l'alma per natura,
Che per gli occhi invaghita scende fuore,
S' appoggia agli occhi, a cui si rassomiglia,
E per quelli ascendendo al primo Amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch' amar dee l' opra chi 'l suo fabro adora.

Non è colpa *maisempre* empia, e mortale
Per immensa bellezza un grand' amore,
Se poi si lascia rammollito il core
Sì che 'l penetri un bel divino strale.

Amore sveglia, e muove, e impenna l'ale
Per alto volo: ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, onde al suo creatore,
Non ben contenta quì, l'anima sale.

L'amor, che di te parla, in alto aspira,
Ned è vano, e caduco: e mal conviensi
Arder per altro, a cuor saggio, e gentile.

L' un tira al cielo, e l' altro a terra tira,
Nell' alma l' un, l' altr' abita ne i sensi,
E l' arco volge a segno e basso, e vile.

Ben

Ben può talor col mio ardente desio
Salir la speme, e non esser fallace;
Che s' ogni nostro affetto al Ciel dispiace,
Fatto a che fine avrebbe 'l mondo Iddio?

Qual più giusta cagion dell' amarti io,
Che render gloria a quell' eterna pace,
Onde pende il divin, che di te piace,
E ch' ogni cor gentil fa casto, e pio?

Fallace speme ha sol l' amor, che muore
Con la beltà, che scema a ciascun' ora;
Perch' è suggetto al variar d' un viso.

Certa è ben quella in un pudico cuore,
Che per cangiar di scorza non si sfiora,
Nè langue, e quì caparra il Paradiso. (4)

Passa per gli occhi al cuore in un momento
Di beltade ogni obbietto, e leggiadria
Per sì piana, ed aperta, e larga via,
Che 'n van forza il contrasta, e ardimento.

Ond' io dubbio fra me temo, e pavento
L' error, ch' ogni alma dal suo fin desvia,
Nè so qual vista tra i mortali sia,
Che non si fermi al breve uman contento.

Pochi s' alzano al Cielo: a chiunque vive
D' amor nel fuoco, e bee del suo veleno,
(Poichè fatale è Amore al viver dato;)

Se grazia nol trasporta all' alte, e dive
Bellezze, e i desir là volti non sieno,
Oh che miseria è l' amoroso stato!

All'

All' alto tuo lucente diadema
Per la strada erta, e lunga
Non è, Donna, chi giunga
S' umiltà non vi apponi, e cortesia.
Tuo salir cresce, e 'l mio valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
Superna, perch' al cor diletto renda,
Ch' è d' ogni rara altezza avido, e vago,
Bramo; ma se dell' alma leggiadria
Debbo gioir, convien ch' ella discenda
Là dove aggiungo, e dove sol m' appago.
Nè sdegno incontro a me, Donna, ti prenda,
S' alzar non sommi a sì sublime stato:
E perdona a te stessa il mio peccato.

Chi è quel, che per forza a te mi mena
Legato, e stretto, e son libero, e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
E d' invisibil laccio il cor m' hai 'nvolto.
Chi mi difenderà dal tuo bel volto,
Chi dal vivo splendore
Degli occhi, onde saetta armato Amore?

Co-

Come può esser, ch' io non sia più mio?
Chi m' ha tolto a me stesso,
Ch' a me fosse più presso,
O in me potesse più che non poss' io?
Come mi passa il core
Chi non par che mi tocchi?
Che cos' è questo Amore,
Che sì 'l desire invesca,
Ch' all' alma entra per gli occhi,
E par che là si smisurato cresca,
Ch' in mille guise poi di fuor trabocchi?

Se quel che molto piace,
Spesso veduto, amarlo alcun costringe;
Se quel che pria dispiace,
In cor, che malaccorto non s' avvede,
Frequente usanza bello ne dipinge,
Nota è Virtù dell' amorosa face.
Me (voi 'l sapete, Amor con voi se 'l vede,
Senza che chiaro io 'l mostri)
Occasione, od uso non han preso,
Sì raro gli occhi miei luce han da i vostri
Circoscritti ov' appena il desir vola.
Un guardo sol mi ha acceso,
Nè più vi vidi, ch' una volta sola.

Dim-

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono 'l ver della beltà, ch' io miro,
O s' io l' ho dentro il cor, ch' ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.

Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro.
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.

La beltà, che tu vedi, è ben da quella; (5)
Ma cresce poi ch' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre.

Quivi si fa divina, onesta, e bella,
Come a se simil vuol cosa immortale:
Questa, e non quella a gli occhi tuoi precorre. (6)

In te me veggio, e di lontan mi chiamo
Per appressarmi al cielo, onde derivo,
E per le spezie a te mi' esca arrivo,
Come pesce per fil tirato all' amo.
E perchè, come nato, viver bramo,
Se diviso il mio cuore è scarso pegno
Di vita, a te n' ho date ambe le parti,
Ond' io resto, e tu 'l sai, niente, o poco.
E s' un' alma infra due tende al più degno,
Vago ognor più del mio beato fuoco,
M' è forza, s' io vo' viver, sempre amarti.

Per fido esempio alla mia vocazione (7)
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m' è lucerna, e specchio,
E s' altr' uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l' occhio porta a quell' altezza,
Per cui scolpire, e pinger m' apparecchio.
Son i giudizi temerari, e sciocchi,
Che al senso tiran la beltà che muove,
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi,
Che sono infermi; e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della sua salute
Non hanno altra virtute,
Ch' ascenda al ciel, che rimirare in elle. (8)
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tir' a quelle;
E quel si chiama Amore.
Ned altro ha gentil core,
Che l' innamori, e arda, e che 'l consigli,
Ch' un volto che negli occhi lor simigli.

Ogni

Ogni cosa, ch' io veggio, mi consiglia,
E prega, e sforza, ch' io vi segua ed ami,
Che quel, che non è voi, non è 'l mio bene.
Amor che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi, e brami
Voi Sole sola. E così l' alma tiene
D' ogni altra speme, e d' ogni desir priva;
E vuol, ch' io arda, e viva,
Non pur di voi, ma di chi voi simiglia,
Degli occhi, e delle ciglia in qualche parte,
E chi da voi si parte,
Occhi *mia vita*, non ha luce poi:
Che 'l ciel non è, dove non sete voi.

Siccome per levar, Donna, si pone (9)
In salda pietra dura
Una viva figura,
Che là più cresce, u' più la pietra sceme,
Tal, s' opre in me son buone,
Nell' anima, ch' oppressa il suo fin teme,
Cela il soperchio della propria carne
Con l' inculta sua vile, e dura scorza, (10)
Ma tu dalle mie estreme
Parti quel puoi levarne,
Che lega in me ragion, virtute, e forza.

Come avrò mai virtute,
Tolto da voi, di sostenermi in vita,
S' io non posso al partir chiedervi aita?
Quei pianti, quei singulti, e quei sospiri,
Ch' a voi 'l mio cor dolente accompagnaro,
Madonna, duramente dimostraro
La mia propinqua morte, e i miei martiri.
Ma se fia ver, che per assenza mai
Mia fedel servitù vi sia in obblio,
Per rimembranza de' miei lunghi guai,
Vi lascio in pegno il cuor, che non è mio.

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso;
Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.

Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso, (11)
Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso,
Freddo al sol, caldo a le più fredde brume.

Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cuor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.

Come Luna per se sembra ch' io sia,
Che gli occhi nostri in ciel veder non sanno,
Se non quel tanto, che n' accende il Sole. (12)

Men-

Mentre ch' alla beltà, ch'io vidi in prima,
L' alma avvicino, che per gli occhi vede,
L'immagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.

Amor, ch' adopra ogni suo ingegno, e lima,
Perch' io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l' alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge, e sublima.

Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s' arma Amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo.

In mezzo di due morti ho stretto il cuore,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E nello scampo suo l' alma si muore.

Non so figura alcuna immaginarmi,
O di nud' ombra, o di terrestre spoglia;
Col più alto pensier, talchè mia voglia
Contro alla tua beltà di quella s' armi,

Che da te scevro tanto cader parmi,
Che 'l cor d' ogni valor si priva, e spoglia;
Sicchè pensando di scemar mia doglia,
L' accresco, ond' ella morte viene a darmi,

Però non val che più sproni mia fuga,
Mentre mi segue la beltà nemica,
Che 'l men dal più veloce non si scosta.

Amor con le sue man gli occhi mi asciuga,
Promettendomi dolce ogni fatica;
Che cosa vil non è, che tanto costa.

Un Nume in una Donna, anzi uno Dio,
Per la sua lingua parla:
Ond' io per ascoltarla
Sì mi trasformo, ch' io non son più mio.
Or veggio ben, poich' io
A me da lei fui tolto,
Quanto a mio danno a me stesso fui caro:
E così imparo aver di me pietate.
D' uno in altro desio
Sì m' innalza il bel volto,
Ch' io veggio morte in ogni altra beltate,
O Donna, che passate
Per acqua, e fuoco l' alme a i lieti giorni, (13)
Deh fate ch' a me stesso io più non torni.

Ben posson gli occhi miei presso, e lontano (14)
Veder come risplende il tuo bel volto,
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell' orme io cerco in vano.

L' anima, l' intelletto intero, e sano
Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
All' alta sua beltà, ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano.

Grave, e mortal, sicchè mal segue poi,
Senz' ale aver, d' un' angeletta il volo,
E della vista sol si gloria, e loda.

Deh, se tu puoi nel Ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un occhio solo,
Nè fia parte in me poi, che non ti goda.

Quan-

Quanto più fuggo, ed io odio ognor me stesso,
Tanto a te, Donna, con verace speme
Ricorro, e viemen teme
L' alma per me, quanto a te son più presso.
A quel, che 'l ciel promesso
M' ha nel tuo volto, aspiro,
E ne' begli occhi tuoi pieni di pace.
Ben mi si mostra spesso
Mentre in lor questi giro,
Da quel ch' io spero in lor tuo cor fallace.
Luci non mai vedute,
E da non mai veder quant' è 'l desio,
Deh quando in voi rimiro,
Come lo sguardo, ancor per mia salute
Venga, e s' incontri il vostro cuor col mio.

Natura ogni valore
Ogni bellezza in donna, ed in donzella
Pose a far di se prova insino a quella, (15)
Ch' oggi in un punto m'arde, e agghiaccia il cuore,
Dunque al mio gran dolore
Non sofferse simile uomo alcun mai
Dolor, che 'l pianto, e i guai
Han da maggior cagion più grave effetto.
Così poi nel diletto,
E nella gioia mia
Non fu più di me lieto alcun, nè fia.

Sento d' un freddo aspetto un fuoco acceso,
Che lontan m' arde, e se medesmo agghiaccia,
Trovo una forza in due leggiadre braccia,
Che muove senza moto ogni altro peso.

Unico spirto, e da me solo inteso,
Che non ha morte, morte altrui procaccia;
Veggio, e provo chi sciolto il cor m' allaccia,
E da chi giova sol mi sento offeso.

Com' esser, Donna, può, che d' un bel volto
Ne porti 'l mio così contrarj effetti,
Se mal può, chi non ha, porgere altrui?

Onde al mio viver lieto, che m' hai tolto,
Fa forse come 'l Sol, se me 'l permetti,
Ch' accende l' mondo, e non è caldo lui.

Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco,
Suo incendio è aspro, e la piaga è mortale.
Chi per tempo nol fugge, indi non vale
Nè forza, nè ragion, nè mutar loco.

Fuggite, che 'l mio esempio or non fia poco:
Per quel che mi ferì possente strale,
Leggete in me, qual sarà 'l vostro male,
Qual sarà l' empio, e dispietato gioco.

Fuggite, e non tardate, al primo sguardo;
Ch' io pensai d' ogni tempo aver accordo,
Or sento, e voi 'l vedete, come i' ardo.

Stolto chi per desìo fallace, e ingordo
D' una vaga beltade, incontro al dardo
Sen va d' Amor, cieco al suo bene, e sordo.

Quan-

Quanto più par che maggior duolo io senta,
Sol col viso vel mostro
Senza trovar mercè, più par ch' al vostro
Beltà s' aggiunga, e 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
Se in parte vi fa bella
Della mia pena ria.
Se 'l mio mal vi contenta,
Mia dolce, e fiera stella,
Che farà dunque con la morte mia?
Ma s' è pur ver che sia
Vostra beltà dall' aspro mio martire,
E sol manchi il morire,
Morend' io morrà vostra leggiadria.
Fate che 'l duolo stia
Maisempre vivo per men vostro danno.
Ma se più bella al maggior mio mal sete,
Non ha l' anima mia più dolce quiete;
Ch' un gran piacer sostiene un grande affanno.

A che più debbo omai l'intensa voglia
Sfogar con pianti, e con parole meste,
Se 'l ciel quando d' affanni un' alma veste,
Tardi, o per tempo mai non ne la spoglia?

A che 'l cor lasso di morir m' invoglia,
S' altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l' estreme ore moleste,
Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.

E però 'l colpo volentier ne involo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio nuovo d' infelice duolo.

Se dunque nei tormenti io son beato,
Meravigla non è se inerme, e solo,
Ardito incontro un cor di virtù armato.

Se nel volto per gli occhi il cuor si vede,
Esser, Donna, ti può già manifesto
Il mio profondo incendio, e vaglia or questo,
Senz' altri preghi, a domandar mercede.

Ma forse tua pietà con maggior fede
Ch' io non penso, risguarda il fuoco onesto,
E quel desio, ch' a ben oprar m' ha desto,
Come grazia ch' abbonda a chi ben chiede.

O felice quel dì, se questo è certo,
Ferminsi in un momento il tempo, e l' ore,
E 'l Sol non segua più sua antica traccia.

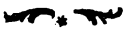
Perch' io n' accoglia, che tanto ho sofferto, (17)
Il desiato mio pegno d' amore
Per maisempre fruir, nelle mie braccia.

Por-

Porgo umilmente all' aspro giogo il collo,
Il volto lieto alla fortuna ria,
Ed alla Donna mia.
Nemica il cor di fede, e foco pieno,
Ne dal martir mi crollo', (18)
Anzi ognor temo non mi venga meno.
Ma se 'l tuo sguardo, or rigido, or sereno,
Cibo, di vita mi fa d' un gran martire,
Quando, Donna, giammai potrò morire?

Non mi posso tener, nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non te 'l dica, e giuri;
Quanto più inaspri, e induri,
E più virtù l' alma consigli, e sproni.
E se talor perdoni
A la mia morte, a gli angosciosi pianti;
Come colui che muore,
Dentro mi sento il cuore
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti, e santi,
Ne i miei dolci martir per voi s' impara,
Com' esser può talor la morte cara.

Perchè le tue bellezze al mondo sieno
In donna più cortese, e viemen dura,
Credo se ne ripigli la natura
Tutte quelle, ch' ognor ti vengon meno.

E serbi a riformar del tuo sereno,
E divin volto una gentil figura
In cielo, e sia d' Amor perpetua cura
Vestirne un cor di grazia, e pietà pieno.

E prenda insieme i miei sospiri ancora,
E le lacrime sparte in uno accoglia,
E doni a chi quelle ami un' altra volta.

Forse ch' ei, più di me felice, allora
Lei moverà con la mia propria doglia,
Ne fia spersa la grazia ch' or m' è tolta. (19)

Negli anni molti, e nelle molte prove,
Cercando, il saggio al buon concetto arriva
D' una immagine viva,
Vecchio, e già presso a morte, in pietra dura.
Similmente natura,
Di tempo in tempo, e d' uno in altro volto,
S' al sommo, errando, di bellezza è giunta,
Nel tuo divino è vecchia, e dee perire.
Onde la tema molto
Con la beltà congiunta,
Di stranio cibo pasce il mio desire.
Nè so pensar, nè dire
Qual nuoca, o giovi più, visto il tuo aspetto;
O 'l fin dell' universo, o 'l gran diletto.

Il mio refugio e l'ultimo mio scampo
(Qual più sicuro , o forte?)
E' il piangere , e 'l pregare , e non mi aita.
Amore , e crudeltà m' han posto il campo , (20)
L' un s' arma di pietà , l' altra di morte ,
Questa m' ancide , e quel mi tiene in vita .
Così l' anima ardita
Tenta 'l partir , che sol porria giovarne.
Più volte per andarne
S' è mossa là , dov' esser sempre spera .
Ma l' immagine vera ,
Della qual vivo , allor risorge al core ,
Perchè da Morte non sia vinto Amore .

Se in vece del gioir gli affanni , e i pianti
Tu brami , Amor , m' è caro ogni tuo strale ,
Che fra la morte , e il male
Non dona il tempo pure un breve spazio . (21)
Perchè 'l morire a i non felici amanti
Risparmia il duolo , ed è minor lo strazio .
Ond' io pur ti ringrazio
Dalla mia morte per trarmi di doglie ;
Ch' ogni mal sana chi la vita toglie .

S'

S' avvien talor che in pietra un rassomigli, (22)
Per fare un' altra immagine , se stesso,
Squallido , e smorto , spesso
Esprimo io me , che tal son per costei ;
E par che sempre io pigli
L' immagin mia , ch' io penso di far lei ,
Ben il sasso potrei ,
Di che ella è esempio , dir ch' a lei s' assembra ; (23)
Ma non giammai saprei
Altro scolpir , che le mie afflitte membra ,
Ma se l' arte rimembra
Viva una gran beltà , ben dovrebb' ella
Far lieto me , perch' io lei faccia bella .

Questa mia Donna lusinghiera , ardita ,
Allorch' ella m' uccide , ogni mio bene
Con gli occhi mi promette , e parte tiene
Il crudel ferro dentro alla ferita ;
E così morte , e vita
Contrarie insieme in un breve momento
Dentro all' anima sento :
Ma la gioja , e 'l tormento
Minaccia morte egual per lunga prova ;
Ch' assai più nuoce il mal , che 'l ben non giova.

Se

Se dal cor lieto divien bello il volto, (24)
E dal tristo difforme,
E s' a distinguer molto
Fatti fur gli occhi miei
Della mia chiara stella
Il bel dal bel con sue diverse forme,
In danno suo costei
Sovra le belle bella
Mi fa doglioso, e il prende in gioco, e spesso
Dicemi, che 'l pallor mio dal cor viene.
Che s' è natura altrui pinger se stesso,
Ed in ogni opra palesar l' affetto,
Mentr' io dipingo lei,
Qual la farò s' afflitto ella mi tiene?
Rasserenimi 'l petto,
Ed io la ritrarrò col viso asciutto,
Lei farò bella, e in me scemerò 'l brutto.

Com'

Com' esser, Donna, puote, e pur se 'l vede (25)
La lunga esperienza, che più dura
Immagin viva in pietra alpestre, e dura,
Che 'l suo fattor, che morte in breve fiede?

La cagione all' effetto inferma cede,
Ed è dall' arte vinta la natura.
Io 'l so, ch' amica ho sì l' alma scultura,
E veggo il tempo omai rompermi fede.

Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi ne i colori, o vuoi ne i sassi,
Rassembrando di noi l' affetto, e 'l volto;

Sicchè mill' anni dopo la partita (26)
Quanto tu bella fosti, ed io t' amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

S' un casto amor, s' una pietà superna,
S' una fortuna infra duo amanti eguale,
Cui sia comune ognor la gioja e 'l male,
Quando uno spirto sol due cor governa,

S' un' anima in duo corpi fatta eterna,
Ambo levando al cielo, e con pari ale,
S' un simil fuoco, ed un conforme strale,
Ch' altamente in due sen vive, e s'interna,

S' amar l' un l' altro, e nessun mai se stesso,
Sol desiando amor d' amor mercede,
E se quel che vuol l' un, l' altro precorre

A scambievole imperio sottomesso,
Son segni pur d' indissolubil fede,
Or potrà sdegno tanto nodo sciorre?

Se

Se in donna alcuna parte è che sia bella,
Quantunque altre sien brutte,
Debb' io amarle tutte
Nutrito dal piacer, ch' io trovo in quella?
La parte men gradita, che s' appella
Alla ragion, pur vuole,
Mentre l' intera gioja per lei s' attrista, (27)
Che l' innocente error si scusi, ed ami.
Amor, che mi favella
Della nojosa vista,
Com' irato dir suole,
Che nel suo regno non si vuol richiami.
E 'l ciel pur vuol, che io brami
Quel che non piace, perchè in voglia umana
L' uso, amandosi 'l bello, il brutto sana.

Poichè d' ogni mia speme il verde è spento, (28)
Nè pietà del mio mal ti stringe, o move,
E godi ognor viepiù del mio tormento,

In chi spero trovar mercede, o dove
Rivolgo i preghi, e in chi fia, che io mi fide,
Se te non vincon di mia fe le prove?

Amor, che le question nostre recide,
Giudice invoco, e s' io mi doglio a torto,
Dia l' arco in mano a chi di me si ride.

Chi è prigion, chi è presso ad esser morto,
Al tribunal del suo Signor s' appella,
Benchè tiranno ingiusto, o poco accorto.

O Donna, sovra l' altre belle bella,
Come può chi t' onora, adora, e serve
Farti schiva, fugace, altera, e fella?

O voglie rigidissime, e proterve,
 O anima di gel, che più si agghiaccia
 Più presso al fuoco, dov' Amor più ferve.

Preste ad uccider, crude, e fiere braccia;
 Mani a schernir chi per voi muor sì pronte,
 Occhi volti a beffar chi più s' allaccia.

Bellezze senza numer chiare e conte,
 Nobiltà vera, onor, virtù del cielo,
 Che fossero altrui danni, ingiurie, ed onte

Non credei già, ma provvidente zelo,
 E divina mercè, sol per mostrarci
 Qual vita fia, sciolto il corporeo velo.

Ma tu, ingrata, che fede puoi donarci
 Con tua beltà delle cose divine,
 Vivi quì sol per morte, e strazio darci.

Chi mandata è dal ciel solo per fine
 D' altrui giovare, e 'l niega, ahi ben è degna
 Delle sue sì, non dell' altrui rovine.

Ma 'l ben, che tu m' ascondi, Amor m' insegna,
 E vuol, ch' io te 'l rimembri, e te 'l dimostri,
 Acciocchè di perdon non resti indegna.

Movanti onestamente i vivi inchiostri;
 Pregia me, pregia il mondo, a cui se' bella,
 Nè schivar, benchè bassi, i merti nostri.

E' 'l fin di chi ha virtù giovar con ella:
 E vien più ad uopo dov' ell' è più rara;
 Che più luce fra l' ombre accesa stella.

Tu se' pur di te stessa troppo avara,
 Talchè m' uccidi, e ne resti impunita,
 E l' alterezza tua sempre è più chiara.

Qual

Qual fu sorte giammai simile udita?
Cambiare amor, pietà, servizio, e fede
A strazj, a pene, a morte senza aita.

O grazie, che dal ciel sì 'l mondo vede
Raro piover altrui, perchè, a te tolte,
Non ne divien più amica Donna erede?

Ma non per l' aspre tue repulse molte
Ritraggo il cuor; che s' altra unqua m' alletta,
Mi son l' altrui lusinghe insulse, e stolte.

E' par che nuova speme ne imprometta
All' anima innocente ancor pietade,
E nuovo tempo per suo scampo aspetta,

Che s' ogni Donna lievemente cade
A creder al bugiardo la menzogna,
Che con falsi argomenti persuade;

Più dei creder tu 'l Ver, s' al vero agogna
L' anima tua: e fia tanto potente
Che mi torrà dal cor questa vergogna.

Tu falsa, disleale, e crudel mente,
Ch' accusi me del periglioso errore,
Che suona ognora in bocca della gente,

Ricrediti oramai, tu l' empio cuore
Tuo manifesta, ch' io so che costei
Fra l' altre donne grandi è la maggiore,

Ed alla madre degli uomini rei,
Matrigna ai giusti, mostra che chi l' ama
Nuoce viepiù che scriver non saprei,

E l' onor fiede, e dà morte alla fama,

Beati voi, che su nel ciel godete
Le lacrime, che 'l mondo non ristora.
Favvi amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete,
Fuor d' ogni tempo, è priva
D' invidia amando, e d' angosciosi pianti,
Dunque il peggio è ch' io viva,
S' amando io ne riporto affanni tanti.
Se 'l cielo è delli amanti
Amico, e 'l mondo è lor crudele, e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Che 'l poco è troppo a chi ben serve, e stenta.

Già piansi, e sospirai misero tanto (29)
Ch' io ne credei per sempre ogni dolore
Co i sospiri esalar, versar col pianto.

Ma morte al fonte di cotal umore
Le radici, e le vene ognora impingua,
E duol rinnova all' alma, e pena al cuore.

Dunque in un punto sol parta, e distingua
Due querele amarissime per voi
Altro pianto, altra penna, e altra lingua.

Di te, fratel, di te, che d' ambi noi
Genitor fosti amor mi sprona, e stringe,
Nè so qual doglia più m' affligga, e annoi.

La memoria l' un prima mi dipinge,
L' altro vivo scolpisce in mezzo al seno
Nuova pietà, che di pallor mi tinge.

E' ver ch' all' alto empireo sereno
Tornati (com' amor mi persuade)
Ho da quetar l' affanno, ond' io son pieno;

Ingiusto è 'l duol, che dentro un petto cade
Per chi riporta a Dio la propria messe, (30)
Sciolto dal mondo, e da sue torte strade;

Ma qual core è crudel, che non piangesse,
Non dovendo veder di quà più mai
Chi gli diè l' esser pria, nutrillo, e resse?

Nostri intesi dolori, e nostri guai
Son come più, o men ciascun gli sente,
E quanto io debil sia, Signor, tu 'l sai.

E se pur l' alma alla ragion consente,
Sì duro è 'l fren, per cui l' affanno ascondo
Che 'n farle forza più mi fo dolente.

E se 'l pensier, nel quale io mi profondo,
Non mi mostrasse al fin, ch' oggi tu ridi
Del morir che temesti in questo mondo,

Conforto non avrei; ma i duri stridi
Temprati son d' una credenza ferma,
Ch' uom ben vissuto a morte in ciel s' annidi.

Nostro intelletto dalla carne inferma
E' tanto oppresso, che 'l morir più spiace,
Quanto più 'l falso persuaso afferma;

Novanta volte l' annua sua face
Ha 'l Sol nell' Ocean bagnata, e molle
Pria che sii giunto alla divina pace.

Or ch' a nostra miseria il ciel ti tolle,
Increscati di me, che morto vivo,
Se 'l ciel per te quaggiù nascer mi volle.

Tu

Tu se' del morir morto, e fatto divo,
Nè temi or più cangiar vita, nè voglia,
Che quasi senza invidia non lo scrivo.

Fortuna, e tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s'adduce
Infra dubbia letizia certa doglia.

Nube non è ch' oscuri vostra luce,
L' ore distinte a voi non fanno forza,
Caso, o necessità non vi conduce.

Vostro splendor per notte non s' ammorza,
Nè cresce mai per giorno; benchè chiaro,
E quando 'l Sol più suo calor rinforza.

Nel tuo morire il mio morire imparo,
Padre felice, e nel pensier ti veggio
Dove 'l mondo passar ne fa di raro.

Non è, com' alcun crede, morte il peggio
A chi l' ultimo dì trascende il primo,
Per grazia eterna, appresso al divin Seggio.

Dove, la Dio mercè, ti credo, e stimo,
E spero di veder, se 'l freddo cuore
Mia ragion tragge dal terrestre limo.

E se tra 'l padre, e 'l figlio ottimo amore
Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
Rendendo gloria al mio divin Fattore,

Goderò con la mia la tua salute.

Dal

Dal primo pianto all' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino,
Com' io, da sì benigna, e chiara stella?
Non dico iniqua, e fella,
Che 'l meglio fora in vista, ed in aspetto
Empia averla, e l' effetto
Provar felice; Che se più la miro,
Viepiù pietà con dispietato cuore
Promette al mio martiro.
Ma per sì bello, e sì alto splendore
Vincami pur Amore;
E mi sia gloria nel gradito lume,
Per farmi eterno, incenerir le piume.

Quella pietosa aita,
Che teco adduci con gli sguardi insieme,
Per le mie parti estreme
Sparge dal cuor gli spirti della vita;
Sicchè l' alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l' aspra tua partita,
Per mio tristo soccorso,
M' è morte, accolti al cuor gli spirti sparti.
S' a me veggio tornarti,
Dal cuor di nuovo dipartir gli sento,
Onde in mio gran tormento,
E l' aita, e l' offesa m' è mortale;
Nè so qual sia peggior l' aita, o 'l male.

Non

Non men pietosa grazia, che gran doglia (31)
  Affligge alcun, che colpa a morte mena,
  Privo di speme, gelato ogni vena,
  Se vien subito scampo che 'l discioglia.

Simil, se tua mercè più che mai soglia,
  Nella miseria mia d' affanni piena,
  Con estrema pietà mi rasserena,
  Par che la vita più che 'l mal mi toglia,

Ch' ogni novella, onde trabocchi 'l dolce
  Ch' al duol contrasti, è morte in un momento;
  Che troppo allarga, e troppo stringe il cuore.

La tua pietà, ch' Amore, e 'l Ciel qui folce,
  Se mi vuol vivo, affreni il gran contento,
  Ch' al don soverchio debil virtù muore.

La mercè tua, e la fortuna mia
  Hanno, Donna, sì vari
  Gli effetti, perch' io 'mpari
  Infra 'l dolce, e l' amar qual mezzo sia.
  Mentre benigna, e pia
  Dentro, e di fuor ti mostri
  Quanto se' bella al mio ardente desire,
  La fortuna aspra, e ria
  Nemica a i piacer nostri
  Con mille oltraggi offende il mio gioire.
  Se per avverso poi da tal martire (32)
  Si piega alle mie voglie,
  Tua pietà mi si toglie,
  Ma fra 'l riso, e fra 'l pianto in tali estremi
  Mezzo non veggio, ch' un gran duolo scemi.

S'

S' Amico al freddo sasso è il fuoco interno, (33)
E di quel tratto poi, se 'l circoscrive,
E l' arde, e sface, in qualche modo ei vive,
E lega gli altri sassi, e fassi eterno;

E con quei s' alza al cielo, e state, e verno
Vince, e in più pregio che prima s' ascrive,
E i venti, e le tempeste par che schive,
E che di Giove i folgori abbia a scherno:

Così nata di me, se mi dissolve
La fiamma, che m' è dentro occulto gioco,
Arso, e poi spento, aver più vita aspetto;

Che fatto fumo, e risoluto in polve,
Eterno diverrò 'ndurito al fuoco
Che due begli occhi acceser nel mio petto.

Se l' alma è ver che dal suo corpo sciolta, (34)
In alcun altro torni
A i nostri brevi giorni,
Per vivere, e morire un' altra volta,
La Donna, che m' ha tolta
La vita, ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi, com' or, nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s' ascolta,
Attender la dovrei
Di grazia piena, e di durezza ignuda.
Credo, s' avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, avrà, come rinnova,
Pietà del mio morir, se morte prova.

L' Alma, che sparge, e versa (35)
L' acque di fuori interne,
Il fa sol perch' eterne
Sian quelle vive fiamme, in ch' è conversa.
Ogni altra aita, ogni virtù dispersa,
E ogni mio valore
Saria, se 'l pianger sempre
Non lasciasse al mio ardore
Il core in preda, ancorchè vecchio, e tardo.
Mia dura sorte, e mia fortuna avversa
E' di sì stranie tempre,
Che vita accresco là, dove più ardo.
Talchè 'l tuo acceso sguardo,
Di fuor piangendo, dentro circoscritto,
E di quel, ch' altri muor, sol godo, e vivo.

Rendete agli occhi miei, o fonte, o fiume, (36)
L' onde della non vostra salda vena
Che più v' innalza, e cresce, e con più lena
Che non è 'l vostro natural costume.

E tu, folt' aria, che 'l celeste lume
Porgi a i tristi occhi, de i sospir miei piena,
Rendi questi al cor lasso, e rasserena
Tua scura faccia, 'l puro tuo s' allume.

Renda la terra l' orme alle mie piante,
L' erba rigermogliando, che l' è tolta,
Il suono Eco infelice a' miei lamenti,

Gli sguardi agli occhi miei tue luci sante,
Ch' io possa altra bellezza un' altra volta
Amar, se sdegni i miei desiri ardenti.

Sor-

Sotto due belle ciglia (37)
Nella stagion, che sprezza ogni suo strale,
Sue forze Amor ripiglia.
Gli occhi miei vaghi d' ogni maraviglia
Di lor fan prova, e contrastar non vale;
E intanto pur m' assale
Appresso al dolce un pensiero aspro, e forte
Di vergogna, e di morte;
Nè perde Amor per maggior pene, e danni,
Ch' un dì non vince l' uso di molti anni.

Spirto ben nato, in cui si specchia, e vede (38)
Nell' alte tue sembianze oneste, e care
Quanto natura, e 'l ciel tra noi può fare,
Se con un' opra sua l' altr' opre eccede.

Spirto leggiadro, in cui si spera, e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare,
Che mai furo in beltà con tanta fede.

L' Amor mi prende, e la beltà mi lega,
La pietà, la mercè dell' alma vista
Ferma speranza al cor par che ne doni.

Qual legge, o qual decreto invido niega,
Mondo infedel, vita fallace, e trista,
Che morte a sì bell' opra non perdoni?

Perchè pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi ; e la speranza,
Per cui non sol son vivo, ma beato ;
La forza, e la ragion par che ne stringa
Amor, natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto 'l tempo che m' è dato.
E s'io cangiassi stato
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell' altro morrei.
Occhi sereni, e belli,
Chi 'n voi non vive, non è nato ancora;
E chiunque nasce poi
Forza è che nato subito si mora,
Lumi celesti, s' ei non mira voi.

Non è senza periglio
Il tuo volto divino
Dell' alma a chi è vicino,
Com' io, a morte, che la sento ognora;
Ond'io m'armo, e consiglio
Per far da quel difesa anzi ch' io mora.
Ma tua mercede, ancora
Che 'l mio fin sia dappresso,
Non mi rende a me stesso,
Nè alcuna tema del tuo amor mi scioglie,
Dolce fontana di mie amare doglie.

Se 'l timor della morte (39)
Chi 'l fugge, e scaccia sempre
Lasciar colà potesse ond' ei si move,
Amor crudele, e forte
Con più tenaci tempre
D'un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l' alma altrove
Per morte, e grazia al fin gioire spera,
Cui non può non morir, gli è 'l timor caro,
Al quale ogni altro cede.
Nè contro all' alte, e nuove
Bellezze in Donna altera
Ha forza altro riparo,
Che schivi suo disdegno, o sua mercede.
Io giuro a chi no 'l crede,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende, e scampa chi m' uccide.

Mentre, ch' al tempo la mia vita fugge, (40)
Amor più mi distrugge,
Nè mi perdona un' ora,
Com' io credetti già, dopo molt' anni.
L' alma che trema, e fugge,
Com' uom, che a torto mora,
Di me si duole, e de i mie' eterni danni;
Fra 'l timore, e gli inganni
D' Amor, e Morte, allor tal dubbio sento,
Ch' io cerco in un momento
Di loro il meglio, e al peggior m' appiglio,
Sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

S'

S' io fossi stato ne' prim' anni accorto, (41)
Che 'l bello, ond' io fui vago, a mio splendore
Dovesse, giunto al core,
Farmisi un fuoco d' immortal tormento,
Come avrei volentieri di luce spento
Lo sguardo! e della piaga, che m' ha morto,
(Colpa del folle giovenil errore)
Non porterei così lacero il petto.
Ma se nelle prim' ore
Della sua guerra alcun s' è mal difeso,
Non accusi da sera il suo disdetto.
A chi rimase preso
Nell' età verde, che or m' è lume, e specchio,
Indarno il piange allor ch' è stanco, e vecchio.

Non pur la morte, ma 'l timor di quella
Da crudel Donna, e bella
Ch' ognor m' ancide, mi difende, e scampa.
E se talor m' avvampa
Più dell' usato il fuoco, in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso,
Che l' immagin di Morte in mezzo 'l cuore;
Che dove è Morte non s' appressa Amore.

*

Se

Se in una pietra viva (42)
Al par degli anni il volto di costei
L' arte vuol, che quì viva,
Che dovria dunque fare il ciel di lei,
Sendo mia quella, e questa sua fattura,
Non già mortal, ma diva
Al mondo ancor, non pure agli occhi miei?
E pur si parte, e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa sua ventura,
S' un sasso resta, e costei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura pur, se de i suoi figli sola
L' opra quì dura, e la sua 'l tempo invola.

Occhi miei, sieti certi
Che 'l tempo passa, e l' ora s' avvicina,
Ch' a gli sguardi, ed al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre le mia divina
Donna si degna d' abitare in terra.
Ma se 'l ciel si disserra
Per le bellezze accorre uniche, e sole
Del mio terreno Sole,
S' ei torna in ciel fra l' alme dive, e liete,
Allor ben sì, che chiuder vi potete.

Quan-

Quando il principio de i sospir miei tanti (43)
Fu per morte dal cielo al mondo tolto,
Natura, che non fe mai sì bel volto,
Restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.

O sorte rea de i miei desiri amanti,
O fallaci speranze, o spirto sciolto,
Dove se' or? La terra ha pur raccolto,
Tue belle membra, e 'l ciel tuoi pensier santi.

Mal si credette morte acerba, e rea
Fermare il suon di tue virtuti sparte,
Ch' obblìo di Lete estinguer non potea;

Che spogliato da lei, ben mille carte
Parlan di te; nè per te 'l cielo avea
Lassù, se non per morte, albergo e parte.

Arder solea dentro il mio ghiaccio il fuoco,
Or m' è l' ardente fuoco un freddo ghiaccio,
Disciolto Amor quell' insolubil laccio,
E doglia or m' è, che m' era festa, e gioco.

Quel primo Amor, che mi diè posa, e loco,
Nelle miserie mie n' è grave impaccio
All' alma stanca; ond' io gelido giaccio,
Com' uomo, a cui di vita riman poco.

Ahi cruda Morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se spento un degli amanti,
Così l' altro traessi all' ultim' ora?

Io non trarrei or la mia vita in pianti,
E scarco del pensier, che m' addolora,
L' aer non empirei di sospir tanti.

Qui

Qui intorno fu, dove 'l mio ben mi tolse, (44)
Sua mercè, 'l core, e dopo quella vita,
Quì co' i begli occhi mi promise aita,
E quì benignamente mi raccolse.

Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
Quì risi, e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei, ch' a me mi tolse, e non mi volse.

Quì ritorno sovente, e quì m' assido,
Nè per le pene, men che pe' i contenti,
Dov' io fui prima preso, onoro il loco.

De i passati miei casi or piango, or rido;
Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce, o crudo il principio del mio foco.

Qual meraviglia è se vicino al fuoco (45)
Mi strussi, ed arsi, se poi ch' egli è spento,
M' affligge sì, che consumar mi sento,
E in cener mi riduce appoco appoco?

Già vedea ardendo sì lucente il loco,
Onde pendeva il mio grave tormento,
Che sol la vista mi facea contento,
E morte, e strazi m' eran festa, e gioco.

Ma poichè dell' incendio lo splendore,
Che m' ardeva, e nutriva, il ciel m' invola;
Un carbon resto acceso, e ricoperto:

E s' altre legne non mi porge Amore,
Che levin fiamma, una favilla sola
Non fia di me, se in cener mi converto.

Dal mondo scese a i ciechi abissi , e poi (46)
Che l' uno , e l' altro inferno vide , e a Dio ,
Scorto dal gran pensier vivo salio ,
E ne diè in terra vero lume a noi ,

Stella d' alto valor co i raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio ,
E n' ebbe il premio al fin , che 'l mondo rio
Dona sovente a i più pregiati eroi :

Di Dante mal fur l' opre conosciute ,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato ,
Che solo a i giusti manca di salute .

Pur fuss' io tal ! ch' a simil sorte nato ,
Per l' aspro esilio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato .

Quanto dirne si dee , non si può dire , (47)
Che troppo agli orbi il suo splendor s' accese ;
Biasimar si può più 'l popol , che l' offese ,
Ch' al minor pregio suo lingua salire ;

Questi discese a i regni del fallire
Per noi insegnare , e poscia a Dio n' ascese ;
E l' alte porte il ciel non gli contese ,
Cui la patria le sue negò d' aprire .

Ingrata patria , e della sua fortuna
A suo danno nutrice ! e n' è ben segno
Ch' a i più perfetti abbonda di più guai .

E fra mille ragion vaglia quest' una ;
Ch' egual non ebbe il suo esilio indegno ,
Com uom maggior di lui qui non fu mai .

Nel corso de' mie' anni al segno sono, (48)
Come saetta, che al berzaglio è giunta,
Onde si dee quetar l' ardente foco.
Amor, gli antichi danni a te perdono,
Cui ripensando il cuor l' armi tue spunta:
E più per nuova prova non hai loco.
Se de i tuo' strali ancor prendesser gioco
Gli occhi miei vaghi, il cuor timido, e molle
Vorria quel che già volle:
Ond' or ti spregia, e fugge, e tu te 'l sai,
Per viemen forza aver stanco ne' guai.

Tu speri forse per nuova beltade
Tornarmi indietro al periglioso impaccio,
Ove nè l' uom più saggio si difende?
Più certo è 'l mal nella più vecchia etade;
Ond' io sarei come nel fuoco ghiaccio,
Che si distrugge, e sface, e non s' accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio, e dai pungenti strali,
Cagion di tanti mali,
E per cui spesso, già salda, ed immota,
L' altrui felicità volse la ruota.

L' Anima mia che con la morte parla,
Seco di se medesma si consiglia,
E di nuovi pensieri ognor s' attrista,
E 'l corpo di dì in dì crede lasciarla,
Onde l' imaginato cammin piglia,
Di speranza, e timor confusa, e mista.
Ahi, ahi, Amor, come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato, e forte?
Che 'l pensier della morte
Nel tempo suo di me vuoi cacciar fuori
Per trar d' un tronco secco, e fronde, e fiori.

Che poss' io più? che debb' io? nel tuo regno
Non hai tu 'l tempo mio tutto passato,
Che de' mie' anni un' ora non m' è tocca?
Qual inganno, qual forza, o quale ingegno,
Tornar mi puote a te, Signore ingrato,
Ch' al cuor dai morte, e pietà porti in bocca?
Ben sarè l' alma semplicetta, e sciocca,
Ch' uscì de' lacci, e 'l carcer trovò aperto,
Lasciando il gioir certo,
Torsi la libertà, che sì si stima,
Tornando a quel, che le diè morte in prima.

Ogni nato la terra in breve aspetta;
D' or in or manca ogni mortal bellezza:
Chi ama (io 'l so) non si può ognor disciorre;
Al gran peccato è presso la vendetta.
E chi più segue quel che 'l senso apprezza,
Colui è quel, ch' a più suo mal più corre.
Tiranno Amore, ove mi vuoi tu porre?
Vuoi, ch' obbliando i miei sofferti affanni,
L' ultimo, appo i tuo' inganni,
Giorno, che per mio scampo mi bisogna,
Sia quel del danno, e quel della vergogna?

Canzon nata tra 'l ghiaccio al fuoco appresso,
Se incontri Amor, ch' alla mia guerra s' armi,
Cerca pace impetrarmi:
Dilli, s' egli di me desìa vittoria,
Che 'l vincer chi già cadde è lieve gloria.

Io fu', già son molt' anni, mille volte
Ferito, e morto, non che vinto, e stanco
Dalla tua forza, ed or, che 'l crine ho bianco,
Attenderò le tue promesse stolte?

Quante fiate hai strette, e quante sciolte (49)
Mie voglie, lasso, e con che sprone al fianco,
M' hai fatto diventar pallido, e bianco
Bagnando 'l petto con lacrime molte?

Di te mi dolgo, Amor, teco, Amor, parlo:
Scevro da tue lusinghe, a che bisogna
Prender l' arco crudel, tirar a voto?

In legno incenerito o sega, o tarlo
Che vale? e correr dietro è gran vergogna
A chi troppo ha perduto e lena, e moto.

Tornami al tempo allor, che lenta, e sciolta (50)
Al cieco ardor m' era la briglia, e 'l freno,
Rendimi 'l volto angelico sereno,
Onde a natura ogni virtude è tolta,

E i passi sparsi con angoscia molta,
Che son sì lenti a chi è d' anni pieno,
Rendimi, e l' acqua, e 'l fuoco in mezzo il seno,
Se vuoi, ch' i' arda, e pianga un' altra volta.

E s' egli è pur, Amor, che tu sol viva
De i dolci amari pianti de i mortali,
D' un vecchio esangue omai puoi goder poco:

E l' alma quasi giunta all' altra riva
Tempo è che d' altro Amor provi gli strali,
E si faccia esca di più degno fuoco.

Dell'

Dell' aspra piaga del pungente strale (51)
La medicina era passarmi 'l cuore;
Che proprio è ciò dell' amoroso ardore,
Crescer la vita, dove cresce il male.

Ma se 'l suo colpo in pria non fu mortale,
Seco un messo di par venne da Amore,
Dicendomi: Chi ama, qual chi muore,
Non ha da gire al ciel dal mondo altr' ale.

Io son colui, che ne' primi anni tuoi
Gli occhi tuoi infermi volsi alla beltade,
Che dalla terra al ciel vivo conduce.

Ora il confermo, e 'l giuro: e non t' annoi,
D' ammirarla ognor più; che vecchia etade
Vieppiù nel suo viaggio uopo ha di luce.

Amor, perchè mai forse
Non sia la fiamma spenta
Nel freddo tempo dell' età men verde,
L' arco novellamente in me ritorse;
E mi saetta ognor ch' ei si rammenta,
Che 'n gentil cor giammai colpo non perde, (52)
Amor negli anni altrui stagion rinverde
Per un bel volto; or peggio è al sezzo strale
La ripercossa, che 'l mio primo male.

Se

Se nei primi anni aperto un lento, e poco (53)
Ardor distrugge in breve un verde cuore,
Che farà chiuso poi, nell' ultim' ore,
D' un più volte arso un insaziàbil fuoco?

Se 'l corso di più tempo dà men loco (54)
Alla vita, alle forze, e al valore,
Che farà a quel che per natura muore,
D' Amor la fiamma, ond' io tutto m' infoco?

Già nell' incendio suo cenere farsi
L' egro, ed afflitto cuore ho nel pensiere,
E 'l vento il muova, e lo sollevi, e furi,

Se verde in picciol fuoco io piansi, e arsi,
Che, secco omai, in un sì grande spero
Che l' alma al corpo lungo tempo duri?

Amor, se tu se' Dio, (54)
Come ti chiama 'l mondo, e 'l tutto puoi,
Sciogllimi, deh, dell' alma i lacci tuoi.
Sconviensi al gran desìo
D' alta beltà la speme
Negli ultimi anni al tempo del partire.
Ogni tua grazia omai m' aggrava, e preme,
Che se breve è 'l piacer, doppia 'l martire.
Non può pace portar tardo gioire.

Ancorchè 'l cor più volte stato sia (55)
D' amor' acceso, e da' tropp' anni spento;
Perchè l' ultimo mio d' amor tormento
Saria mortal senza la morte mia,
L' anima pur desìa,
Sgombrando il sen dell' amorosa vampa,
L' ultimo qui primier nell' altra corte.
Altro refugio, o via
Mia vita non iscampa
Del suo morir, che da propinqua morte,
A me pur dolce, a molti amara, e forte.

Quando il guerriero Amor si rappresenta (56)
All' alma, ch' al suo ardir chiude le porte,
Fra l' uno, e l' altra s' interpon la morte,
E quel più scaccia com' più mi spaventa.

Ella, che sol per morte esser contenta
Spera, rincorre ogni amorosa sorte:
L' invitto Amor con le sue oneste scorte
A sua difesa s' arma, e s' argomenta.

Morir, e dice ei, si dee pur una volta:
Si mora sì; ma chiunque amando muore,
L' alma nel suo partir rende più adorna;

Perchè da i lacci della carne sciolta,
S' è calamita del divino ardore,
Purgata in fuoco, a Dio più lieve torna;

Non

Non altrimenti rapido cammina, (57)
Ch' io mi faccia, alla morte,
Chi verso le sue porte
Per disperata infermitade è volto.
Già m' è morte vicina,
Nè per questo mi lassa,
Dentro i suoi lacci involto,
Amor posare un' ora,
Fra due perigli, ov' io mi dormo, e veglio,
Stral di tema mortal l' alma mi passa,
E terribil m' accora,
E l' altro così m' arde stanco, e veglio:
Ma pur più temo, Amor, che co' tuo' sguardi
M' ancida pria che morte, o non più tardi.

Già vecchio, e d' anni grave (58)
Nell' antico desìo torno, e rientro,
Siccome peso al centro
Che fuor di quel, riposo alcun non have.
Il ciel porge la chiave,
Amor la volge, e gira,
Ed apre a i giusti il petto di costei.
Le voglie inique, e prave
A me vieta, e mi tira
Già stanco, e vil tra i rari, e semidei.
Grazie vengon da lei
Istranie, e dolci, e di cotal valore,
Che per se vive chiunque per lei muore.

Perchè sì tardi, e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov' ir per sua virtù non gli è concesso?

Forse ch' ogni intervallo n' è permesso
Dall' alta provvidenza del tuo amore,
Perch' ogni raro ha più forza, e valore, (59)
Quant' è più desiato, e meno appresso?

La notte è l' intervallo, e 'l dì la luce,
L' una m' agghiaccia il cuor, l' altra m' infiamma
D' amor, di fede, e di celesti rai;

Onde, se rimirar come riluce
Potessi il fonte ognor della mia fiamma,
Chi di più bello incendio arse giammai?

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa, (60)
All' ossa, che di secco legno sieno,
All' alma senza guida, e senza freno,
Al desir pronto, alla vaghezza troppa,

Alla cieca ragion debile, e zoppa,
Fra l' esche tante di che 'l mondo è pieno,
Non è gran maraviglia in un baleno
Arder nel primo fuoco, che s' intoppa.

Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
E fia con l' opre eterno anco il mio Amore.

Se

Se 'l molto indugio spesso a più ventura (61)
Mena il desio; che l' affrettar non suole,
La mia negli anni assai, m' affligge, e duole;
Che 'l gioir vecchio picciol tempo dura.

Contrario è al ciel, contrario alla natura
Arder nel tempo ch' agghiacciar si suole,
Com' io per Donna; onde mie triste, e sole
Lacrime peso con l' età matura.

Ma lasso, ancorch' al fin del giorno io sia
Col Sol già quasi oltr' all' occaso giunto,
Fra le tenebre folte, e 'l freddo rezzo,

S' Amor ci 'nfiamma solo a mezza via,
Forse ch' Amor così vecchio, e consunto,
Fia che ritorni gli ultimi anni al mezzo.

S' i' avessi pensato al primo sguardo
Di questo ardente mio terreno Sole
Me rinnovar come fenice suole,
Arso prima sarei, com' ora i' ardo.

E qual veloce cervo, o lieve pardo,
Che cerca scampo, e fugge quel che duole,
Agli atti, al riso, all' oneste parole
Sarei corso anzi, ond' or son pigro, e tardo.

Ma perchè pur dolermi, poich' io veggio
Negli occhi di quest' angel divo, e solo
Mia pace, mio riposo, e mia salute?

Ardere in gioventute era 'l mio peggio,
Incauto, e cieco: e se stanco alzo 'l volo,
L' ali m' impenni sua gentil virtute.

Col fuoco il fabro industre il ferro stende (62)
Al concetto suo nuovo, e bel lavoro;
Nè senza fuoco alcuno artista l' oro
Al sommo grado raffinando rende.

Nè l' unica fenice se riprende,
Se non prima arsa: onde s' ardendo moro,
Spero più chiaro sorger tra coloro;
Che morte accresce, e 'l tempo non offende.

Dolce mia morte, e fortunata arsura,
Se in cener me converso appoco appoco,
Più non vivrò fra 'l numero de' morti,

O pur s' al cielo ascende per natura
Tale elemento, allor cangiato in fuoco,
Fia che diritto al ciel seco mi porti.

Se 'l fuoco fosse alla bellezza eguale (63)
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l' ardor, che sì crudel n' assale.

Ma 'l ciel pietoso d'ogni nostro male,
Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l' incendio temprare aspro, e mortale.

Non è par, dico, il fuoco alla beltade;
Che sol di quella parte uom s' innamora,
Che vista, ed ammirata, è da noi intesa.

Però, se, lasso, in questa inferma etade
Non vi par, che per voi io arda, e mora,
Poco conobbi, e l' alma è poco accesa.

Per

Per ritornar là, donde venne fuora (64)
L' immortal forma, al suo carcer terreno
Come angel venne, e di pietà sì pieno,
Che sana ogni intelletto, e 'l mondo onora.

Questa sol m' arde, e questa m' innamora,
Non pur di fuor, che 'l tuo lume sereno
Sveglia amor non di cosa, che vien meno,
Ma pon sua speme, ove virtù dimora.

E se talor tua gran beltà ne muove,
E' 'l primo grado da salir al cielo,
Onde poi grazia agli altri s' apparecchi,

Nè Dio se stesso manifesta altrove
Più che in alcun leggiadro mortal velo,
Dov' occhio sano in sua virtù si specchi.

Veggio nel volto tuo col pensier mio (65)
Quel che narrar non puossi in questa vita,
L' anima della carne ancor vestita
Bella, e viva, e più volte ascesa a Dio.

E se 'l vulgo malvagio, sciocco, e rio
Di quel che sente altrui segna, e addita,
Non m' è l' intensa voglia men gradita,
L'amor, la fede, e l' onesto disìo.

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà, che quà si vede
Più ch' altra cosa dalle menti accorte.

Nel altro saggio abbiam, ned altri frutti
Del cielo in terra; e chi t' ama con fede
Si leva a Dio, e fa dolce la morte.

Per

Perchè l' età ne involi (66)
Il desir cieco, e sordo,
Con la morte m' accordo
Stanco, e vicino all' ultima parola.
Tema di morte sola,
Ch' al mio stato provvede,
Come da cosa perigliosa, e vaga,
Dal tuo bel volto, Donna, m' allontana.
Amor, ch' al ver non cede,
Di nuovo il cor m' appaga
Di nobil speme, e non per cosa umana
Mi promette avvampar; fiamma d' Amore,
E mortal giel guerreggian del mio cuore.

Amor la morte a forza
Del pensier par mi scacci,
E intempestivo impacci
L' alma, che senza saria più contenta.
Caduto è 'l frutto, e secca è già la scorza,
E par ch' amaro ogni mio dolce io senta.
E m' annoja, e tormenta
Nell' ultim' ore, e corte
Infinito piacere in breve spazio,
Pure, Amor, ti ringrazio;
Che in questa età, s' io muojo per tal sorte,
M' ancide tua mercede, e non la morte.

Quan-

Quantunque il tempo ne costringa, e sproni (67)
Ognor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche, e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all' alma, e me fa così lieto;
Nè par che mi perdoni,
Benchè l' ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E sì dubbioso nel final decreto,
Che l' error consueto,
Com' più m' attempo, ognor si fa più forte,
O dura mia più ch' altra crudel sorte,
Tardi oramai puoi tormi tanti affanni;
Ch' un cuor, che arde, ed arse già molti anni,
Torna, sebben l' ammorza la ragione,
Non più già cuor, ma cenere, e carbone.

Tanto alla speme mia di se promette
Donna pietosa, e bella,
Che in rimirando quella,
Sarei, qual fui per tempo, or vecchio, e tardi.
Ma perch' ognor si mette
Morte invidiosa e fella,
Fra i miei diletti, e i suoi pietosi sguardi,
Solo convien, ch' io ardi
Quel picciol tempo, che la morte obblio.
Ma perchè 'l pensier mio
Pur là ritorna al paventoso errore,
Dal mortal ghiaccio è spento il dolce ardore.

Se

Se per mordace di molt' anni lima (68)
Discresce, e manca ognor tua stanca spoglia,
Anima inferma, or quando fia ti sciogli
Da quella il tempo, e torni ov' eri in cielo
Candida, e lieta prima?
Che bench' io cangi il pelo,
E già sì di mia vita il fil s' accorti,
Cangiar non posso il mio tristo antic' uso,
Che più invecchiando, più mi sferza, e preme.
Signore, a te nol celo,
Ch' io porto invidia a' morti
Sbigottito, e confuso,
Sì di se meco l' alma trema, e teme.
Deh tu nell' ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia,
A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

Io di te, falso Amor, molti anni sono
Nutrita ho l' alma, e se non tutto, in parte
Il corpo ancor, che tua mirabil arte (69)
Regge altrì in vita, ch' al cader è prono.

Or lasso alzo i pensier su l' alî, e sprono
Me stesso a più sicura, e nobil parte,
E de' mie' fallî, onde ben mille carte
Son piene omai, a Dio chieggio perdono.

Altro Amor mi promette eterna vita,
D' altre bellezze, e non caduche vago,
Mentre a' suoi strali il cuor tutto disarmo.

Questo mi punga, ed ei mi porga aita;
Che di celeste speme al fin m' appago,
Anzi che 'l cener mio copra d' un marmo.

Carico d' anni, e di peccati pieno, (70)
E nel mal uso radicato, e forte,
Vicin mi veggio all' una, e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.

Nè proprie ho forze, ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume, e sorte,
Senza le tue divine, e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida, e freno.

Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.

Prima, che del mortal la privi, e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata.

Ora d' un ghiaccio, or d' un ardente fuoco, (71)
E sempre de' mie' danni il cuor gravato,
L' avvenir nel passato
Specchio con trista, e dolorosa speme.
E 'l ben per durar poco
L' alma non men che 'l mal m' aggrava, e preme.
Alla buona, alla ria fortuna insieme
Stanco egualmente, a Dio chieggio perdono;
E veggio ben, che della vita sono
Ventura, e grazia l' ore brevi, e corte:
Che l' umane miserie han fin per morte.

Forse perchè d' altrui pietà mi vegna, (72)
Perchè dell' altrui colpe io più non rida,
Seguendo malsicura, e falsa guida,
Caduta è l' alma, che fu già sì degna.

Sotto qual debba ricovrare insegna
Non so, Signor, se la tua non m' affida.
Temo al tumulto dell' avverse strida
Perire, ove 'l tuo Amor non mi sostegna.

La tua carne, il tuo sangue, e quella estrema
Doglia, che ti diè morte, il mio peccato
Purghi, in ch' io nacqui, e nacque il padre mio.

Tu solo il puoi, la tua pietà suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte, e sì lontan da Dio.

Oimè,

Oimè, oimè, che io son tradito
Da' miei giorni fugaci, e pur lo specchio
Non mente, s' amor proprio non l' appanna.
Ahi, che chi folle nel desir s' affanna,
Non s' accorgendo nel tempo fuggito,
Si trova, come me, in un punto vecchio;
Nè mi so ben pentir, nè m' apparecchio,
Nè mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente pianti, e sospir verso;
Che non è danno pari al tempo perso.

Oimè, oimè, che pur pensando (73)
Agli anni corsi, lasso, non ritrovo
Fra tanti un giorno, che sia stato mio,
Le fallaci speranze, e 'l van desìo,
Piangendo, amando, ardendo, e sospirando
(Ch' affetto alcun mortal non m' è più nuovo)
M' hanno tenuto, ora il conosco, e provo,
E dal vero, e dal ben sempre lontano.
Io parto ammano ammano;
Crescemi ognor più l' ombra, e 'l Sol vien manco,
E son presso al cadere infermo, e stanco.

Io vo, misero, oimè, nè so ben dove,
Aspro temo 'l viaggio, e 'l tempo andato
L' ora m' appressa perchè gli occhi chiuda. (74)
Or che l' età la scorza cangia, e muda,
La morte, e l' alma insieme fan gran prove,
Con dura, e incerta guerra del mio stato;
E s' io non son per troppa tema errato,
(Voglialo il Cielo, e il proprio amor, ch' io sia)
L' eterna pena mia
Nel mal inteso, e mal usato vero
Veggio; Signor, nè so quel ch' io mi spero.

Scarco d' una importuna, e grave salma,
Signore eterno, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno, a te stanco mi volto
Dall' orribil procella in dolce calma.

Le spine, i chiodi, e l' una, e l' altra palma;
Col tuo benigno umil lacero volto,
Prometton grazia di pentirsi molto,
E speme di salute alla trist' alma.

Non miri con giustizia il divin lume (75)
Mio fallo, o l' oda il tuo sacrato orecchio,
Nè in quel si volga il braccio tuo severo.

Tuo sangue lavi l' empio mio costume,
E più m' abbondi, quanto io son più vecchio,
Di pronta aita, e di perdono intero.

Mentre, che 'l mio passato m' è presente,
Che indarno io schivo, e innanzi ognor mi viene,
O mondo falso, allor conosco bene
L' errore, e 'l danno dell' umana gente.
Quel cor, che 'al fin consente
A tue lusinghe, a tuoi vani diletti,
Procaccia all' alma dolorosi guai. (76)
Vedel chi ben pon mente
Come spesso prometti
Altrui la pace, il ben che tu non hai.
Quant' io piansi giammai,
Quant' io soffersi affanni
Fu 'l creder troppo a i tuo' fallaci inganni.

Condotto da molti anni all' ultim' ore,
Tardi conosco, mondo, i tuoi contenti.
Le quiete, onde sei privo, altrui presenti,
E quel riposo, ch' anzi al nascer muore;
Ma non però vergogna, nè dolore
De i mal spesi anni miei sì fuggitivi
Voglia, e pensier nel cuor non mi rinnova.
Che chi si invecchia, aimè, in un dolce errore,
Mentre nel suo desìo par che s' avvivi,
L' anima ancide, e nulla al corpo giova.
M' avveggio al fin con mia 'nfelice prova,
Che quei per sua salute ha miglior sorte,
Ch' ebbe nascendo più presta la morte.

Men-

Mentre m' attrista, e duol, parte m' è caro (77)
Ciascun pensier ch' a memoria mi riede
Del tempo andato, e che ragion mi fiede
De' dì perduti, onde non è riparo.

Caro m' è sol, perch' anzi morte imparo
Quant' ogni uman diletto ha corta fede;
Tristo m' è, ch' a trovar grazia, e mercede
Negli ultimi anni a molte colpe è raro.

Che bench' alle promesse tue s' attenda,
Sperar forse, Signore, è troppo ardire,
Ch' ogni soperchio indugio amor perdoni.

Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
S' egual per noi non ebbe il tuo martire;
Ch' oltre a misura sian tuoi cari doni.

Deh fammiti veder in ogni loco,
Che se infiammar dal tuo lume mi sento,
Ogni altro ardor nell' alma mia fia spento,
Per sempre accesa viver nel tuo foco.

Io te chiamo, Signor, te solo invoco
Contro l' inutil mio cieco tormento:
Tu mi rinnuova in sen col pentimento
Le voglie, e 'l senno, e 'l valor ch' è sì poco.

Tu desti al tempo l' anima, ch' è diva,
E in questa spoglia sì fragile, e stanca
La incarcerasti, e desti al suo destino:

Tu la nutri, e sostieni, e tu l' avviva;
Ogni ben senza te, Signor, le manca;
La sua salute è sol poter divino.

Vi-

Vivo al peccato, ed a me morto vivo;
Mia vita non è mia, ma del peccato,
Dalla cui fosca nebbia traviato,
Cieco cammino, e son di ragion privo.

Serva mia libertà, per cui fiorivo,
A me s' è fatta; o infelice stato!
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non rivivo!

S' io mi rivolgo indietro, e veggio 'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri, che 'l mio ardire insano,

Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier, che n' adduce al tuo amore,
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano.

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte;
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natie.

Tu il seme se' dell' opre giuste, e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte;
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle vie.

Tu nella mente mia pensieri infondi,
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch' io segua i tuoi vestigj santi:

E dalla lingua mia chiari, e facondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti, e canti.

Non

Non è più bassa, o vil cosa terrena
Di quel che senza te, misero, io sono;
Onde nel lungo error chiede perdono
La debile mia 'nferma, e stanca lena.

Porgimi, alto Signor, quella catena,
Che seco annoda ogni celeste dono,
La fede, dico, a cui mi volgo, e sprono,
Fuggendo il senso ch' a perir mi mena.

Tanto mi fia maggior quanto è più raro
Dei doni il dono; e maggior fia se senza,
Pace, e contento il Mondo in se non have.

Per questa il fonte sol del pianto amaro
Mi può nascer nel cor di penitenza;
Nè 'l ciel si schiude a noi con altra chiave.

Se spesso avvien che 'l gran desir prometta
Molti lieti anni a i miei passati ancora,
Manco m' è cara, e più m' è grave ognora
Tanto la vita quanto più diletta.

E che più vita, e che gioir s' aspetta?
Gioja terrena con lunga dimora,
Contento uman, che si l' alme innamora,
Tanto più nuoce, quanto più n' alletta.

Però quando tua grazia in me rinnova
Fede, ed amor con quello ardente zelo,
Che vince 'l Mondo, e l' alma fa sicura,

Quando più scarco tua pietà mi trova,
Stendi tua santa mano a trarmi al Cielo,
Che in uman cuor giusto voler non dura.

Giun-

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d' ogni opra trista, e pia:

Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte si fece idolo, e monarca,
Conosco ben quant' era d' error carca;
Ch' errore è ciò che l' uom quaggiù desia.

I pensier miei già de' mie' danni lieti,
Che fian or s' a due morti m' avvicino,
L' una m' è certa, e l' altra mi minaccia?

Nè pinger, nè scolpir fia più che queti
L' anima volta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

ALLA SIGNORA VITTORIA COLONNA MARCHESANA DI PESCARA. (78)

Poscia ch' appresso ha l' arte intera, e diva
D' alcun la forma, e gli atti, indi di quello
D' umil materia in semplice modello
Fa il primo parto, e 'l suo concetto avviva.

Ma nel secondo in dura pietra viva
S' adempion le promesse del martello,
Ond' ei rinasce, e fatto illustre, e bello
Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil di me model nacqu' io da prima,
Di me model, per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, Donna alta, e degna.

Se il men riempie, e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio cieco, e van pensier se la disdegna?

AL-

ALLA MEDESIMA.

Perch' è troppo molesta,
Ancor che dolce sia;
Grazia talor, ch' un' alma legar suole;
Mia libertà di questa
Vostr' alta cortesia
Più che d' un furto si lamenta, e duole.
E com' occhio nel Sole
Disgrega sua virtù, che pur dovrebbe
Trar maggior luce quindi ove gioisce;
In tal guisa il desiò, benchè il console
Quella mercè che in me da voi sì crebbe,
Si perde, e si smarrisce.
Poca virtù per molta s' abbandona,
Nuoce chi troppo dona;
Ch' Amor gli amici vuole, onde son rari,
E di fortuna, e di virtute pari.

ALLA MEDESIMA.

Per esser manco, alta Signora, indegno
Del don di vostra immensa cortesia,
Con alcun merto ebbe desire in pria
Precorrer lei mio troppo umile ingegno;

Ma scorto poi, ch' ascender a quel segno
Proprio valor non è, ch' apra la via,
Vien men la temeraria voglia mia,
E dal fallir più saggio al fin divegno.

E veggio ben com' erra, s' alcun crede
La grazia, che da voi divina piove
Pareggiar l' opra mia caduca, e frale,

L' ingegno, e l' arte, e l' ardimento cede,
Che non può con mill' opre, e chiare, e nuove
Pagar celeste don virtù mortale.

ALLA MEDESIMA

Ora su 'l destro, or su 'l sinistro piede
Variando cerco della mia salute,
Fra 'l vizio, e la virtute
Il cuor confuso mi travaglia, e stanca,
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde, e manca:
Porgo la carta bianca
A i vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva,
Come quest' alma d' ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade:
Per voi si scriva, voi, che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade.

IN

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

Per non si avere a ripigliar da tanti
Per morte la beltà pura e sincera,
A nobil donna altera
Prestata fu' sott' un candido velo;
Che se in tutti l' avesse sparsa quanti
Sono i mortali, a se ritrarla il cielo,
E rimborsarsi poi non ben potea.
Da questa, se dir lice, mortal Dea,
Se l' ha ripresa, e tolta agli occhi nostri.
Gia non ponno in obblio,
Benchè 'l mortal sia morto,
Porsi i dolci leggiadri, e sacri inchiostri.
Ma spietata pietà par che ci mostri,
Che se 'l Cielo a ciascun porgeva in sorte
Partitamente la beltà di lei,
Per riaverla poi da noi per morte,
Saremmo or tutti noi di morte rei.

A.

A. M. GANDOLFO PORRINO (79)

Risposta

La nuova alta beltà, che in ciel terrei
Unica, non che al mondo iniquo, e fello,
Al mondo cieco, ch' a virtù ribello,
Non vede lo splendor, ch' esce di lei.

Per voi sol nacque; e finger non saprei
Con ferro in pietra, in carte con pennello
Divin sembiante; e voi fermare in quello
Vostro diletto sol pensar dovrei.

E se in guisa che 'l Sole ogni altra stella
Vince, ella avanza l' intelletto nostro,
Il mio sì basso stil non vi aggiugnea.

Dunque acquetar nella beltà novella,
Da Dio formata, l' alto desir vostro
Ei solo, ed uom non mai, fare il potea.

A LUIGI DEL RICCIO (80)

Risposta

Appena in terra i begli occhi vid' io,
Che fur due soli in questa oscura vita,
Che, chiusi il dì dell' ultima partita,
Gli aperse il cielo a contemplare Iddio.

Conosco, e duolmi, e non fu l' error mio
Per mirar tardi la beltà infinita,
Ma d' importuna morte; ond' è sparita
A voi non già, ma al Mondo cieco, e rio.

Però, Luigi, a far l' unica forma
Dell' angelico volto in pietra viva
Eterna, or ch' è già terra qui fra noi;

Se l' un nell' altro amante si trasforma,
E non veduta, l' arte non l' arriva,
Convien che per far lei ritragga voi.

AL MEDESIMO

Non sempre al mondo è sì pregiato, e caro
Quel che molti contenta,
Che non sia alcun, che senta
Quel, ch' è lor dolce, a se crudo ed amaro.
Ma spesso al folle volgo, al volgo ignaro
Convien, ch' altri consenta,
E mesto rida dov' ei ride, e gode,
E pianga allor che più felice siede.
Io del mio duol quest' uno effetto ho caro,
Ch' alcun di fuor non vede
Chi l' alma attrista, e i suoi desir non ode,
Nè temo invidia, o pregio onore, o lode
Del mondo cieco, che rompendo fede,
Più giova a chi più scarso esser ne suole,
E vo per vie men calpestate, e sole.

EPITAFFI IN GRAZIA DEL MEDESIMO

I.

Se fusser perch' io viva un altra volta
Gli altrui pianti a quest' ossa e carne, e sangue,
Saria spietato chi s' affanna, e langue,
Per rilegarvi l'alma in cielo accolta.

II.

Qui convien, ch' alcun tempo io posi, e dorma
Finchè più bel ripigli il mio bel velo,
Bel sì, che più beltà non avea 'l cielo,
Ch' alla natura fosse esempio, e norma.

III.

Alla terra la terra, e l' alma al cielo
N' ha reso morte; e chi morta ancor m' ama
Ha dato in cura mia bellezza e fama,
Ch' eternar faccia in pietra il mio bel velo.

IV.

Priva di vita mi ritolse a morte
Più nobil vita, e sciolte in terra l' ale,
In paradiso albergo ebbi immortale,
Un de' beati dell' eterna corte.

V.

Io fui mortale, ed or son fatta diva;
Poco ebbi il mondo, e per sempre il ciel godo;
Di sì bel cambio, e di morte mi lodo,
Da cui fui spenta ad eternarmi viva.

A MONSIG. LODOVICO BECCADELLI (81) ARCIVESCOVO DI RAUGIA

Risposta.

Per la via degli affanni, e delle pene
Spero, la Dio mercè, trovare il cielo;
Ma innanzi al dispogliar del mortal velo
D' esser con voi vien meno ogni mia spene.

Pur s' aspra terra, e mar difficil tiene
L' un dall' altro lontan, lo spirto, e 'l zelo
Non avrà intoppi nè per neve, o gielo,
Nè l' ali del pensier lacci, o catene.

Perchè pensando son sempre con voi,
E piango intanto del mio amato Urbino,
Che vivo, or forse saria costà meco.

Cotal fu 'l desir mio; sua morte poi
Mi chiama, e tira per altro cammino,
Ed ei m' aspetta in cielo a albergar seco.

AD UN PITTORE (82)

Se con lo stile e co i colori avete,
Alla natura pareggiata l' arte,
Anzi a quella sceinato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete,

Poichè con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Se 'n lei di pregio ancor rimanea parte,
Nel dar vita ad altrui tutta togliete.

Che se secolo alcun giammai contese,
Seco in bell' opre, almen le cede poi,
Che convien, ch' al prescritto fine arrive.

Or le memorie altrui, già spente, accese
Tornando, fate ch' or sian quelle, e voi,
Malgrado d' essa, eternalmente vive.

Risposta all' Epigramma di Giovanni Strozzi (83) *sopra la Statua della Notte, che è questo:*

„ La notte, che tu vedi in sì dolci atti
„ Dormir, fù da un Angelo scolpita
„ In questo sasso, e perchè dorme, ha vita:
„ Destala se nol credi, e parleratti.

Grato m' è 'l sonno, e più l' esser di sasso,
Mentre, che 'l danno, e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar, deh parla basso.

COMPONIMENTI
MENO GRAVI, E GIOCOSI

Sovra quel biondo crin, di fiòr contesta,
Come sembra gioir l' aurea ghirlanda?
Ma quel che più superbo innanzi manda,
Gode esser primo di baciar la testa.

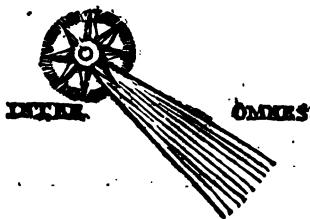
Stassi tutto il dì lieta quella vesta,
Che 'l petto serra, e poi vien che si spanda,
E 'l bell' oro, non men che d' ogni banda
Le guance, e 'l collo di toccar non resta.

Ma viepiù lieto il nastro par che goda,
Che con sì dolci, e sì soavi tempre
Tocca, e preme il bel petto, ch' egli allaccia;

E la schietta cintura, onde s' annoda
Il fianco, dice, qui vo' stringer sempre.
Or che farebbe dunque l' altrui braccia.

Co-

Costei pur si delibra
Indomita, e selvaggia,
Chi io arda, mora, e caggia
Per quel ch' a peso non è pur un oncia;
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena, e sfibra, e 'l corpo, e l' alma sconcia.
Gode ella, e si racconcia
Al suo fidato specchio,
Ove si vede eguale al paradiso.
E fatta altera, volta a me mi concia
Sì stranamente, ch' oltre all' esser vecchio,
Mentre seco mi veggio in quel cristallo,
Più 'l mio difformo per troppa paura,
E più fo parer bello il suo bel viso:
Ma pur, benchè conquiso,
Godo de' miei sembianti il natio fallo:
E l' esser brutto stimo gran ventura,
S' io vinco a farla bella la natura.

Men-

Mentre i belli occhi giri,
Donna, ver me da presso,
Tanto veggio me stesso
In lor quanto ne i miei te stessa miri.
Dagli anni stanco, e vinto da i martiri,
Qual io son, quelli a me rendono in tutto,
Tu ne' miei, qual tu se', splendi una stella.
Ben par che 'l ciel s' adiri,
Che 'n sì begli occhi io mi veggia sì brutto,
Tu ne' miei brutti ti veggia sì bella;
Nè men crudele, e fella
Dentro, è ragion, ch' al core
Per lor mi passi, e in quella
De i tuoi mi serri fuore.
Perchè 'l tuo gran valore
A quel ch' è men di se cresce durezza,
E 'l varco in te mi chiude, acciocch' io impari,
Ch' Amor richiede età pari, e bellezza.

Nel mio ardente desìo
Costei pur mi trastulla,
Di fuor pietosa, e nel cor aspra, e fera.
Amor non ti diss' io
Che e' non ne sarè nulla,
E che 'l suo perde chi 'n quel d' altri spera?
Or s' ella vuol, ch' io pera,
Mia colpa, e danno fu prestarle fede,
Ma ingrato è chi più manca a chi più crede.

I.

I.

Credo, che 'l ciel mi ti mettesse in petto
Per nutrimento proprio di mia vita;
Perch' a mirar il tuo divino aspetto,
Uno stimol perpetuo m' incita;
E tanto piacer n' ho, tanto diletto,
Ch' io pajo il ferro, e tu la calamita:
Vengoti a incontrar sempre col desio,
Con quel ti prendo, e stringo nel cuor mio.

II.

Per gli occhi ti ricevo, e in me ti spargo
Come grappol d' agresto in una ampolla,
Che sotto il collo cresce, ov' è più largo,
E vi rigonfia com' una midolla,
Poich' io t' ho dentro al cuor, col cuor m'allargo
Quanto quel di tua immagin si satolla.
Nè mi puoi donde entrasti uscir da' petto,
S' entro vi cresci, e l' occhio è tanto stretto.

III.

Come quand' entra in una palla il vento,
Che 'l medesimo fiato l' animella,
Come l' apre di fuor, serra di drento,
Così l' immagin del tuo volto bella
Per gli occhi in mezzo all' alma venir sento,
E passata colà, chiudersi in quella.
E qual palla da pugno, al primo balzo,
Percosso da' tuoi sguardi al ciel poi m' alzo.

IV.

Io m' alzo al ciel, ma senza il tuo sostegno
In precipizio al fin cadrò mortale.
Che sovra il mio desio debil m' attegno,
Se di tua grazia non mi reggon l' ale.
Proprio valor, natia virtù d' ingegno,
Se non mi affidi tu, nulla mi vale;
Che quanto co' tuo' sguardi vo più alto,
Più grave fia senza il tuo ajuto il salto.

V.

Deh, se e' non basta ad una Donna bella
Goder del vanto d' un amante solo,
Perchè priva di lui perderebb' ella
La fama, che in beltà l' innalza a volo,
Non spregiare anche me, gentil Donzella,
Nè sia premio al mio Amor tormento, e duolo;
Che per un solo sguardo il Sol non gira,
Ma per ogni occhio san, che in lui rimira.

VI.

Forzato io sono ognor di seguitarti,
E di sì bella impresa io non mi pento.
E se tu non mi stimi un uom da sarti,
O un fantoccio senza sentimento,
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero, ch' un dì tu mi farai contento.
Che il morso il lusingar toglie a i serpenti,
Come l' agresto, ch' alleghi altrui i denti.

VII.

Non passa notte mai, non passa giorno,
Ch' io non ti scorga, e senta con la mente,
Nè scaldar mai si può fornace, o forno,
Ch' un mio sospir non fusse più cocente,
E quando avvien, ch' io mi ti vegga intorno,
Sfavillo come ferro in fuoco ardente,
E tanto vorrei dir chè per la fretta
Del favellar s' incocca la saetta.

VIII.

Io sento dentro al cuor sì grande ardore,
Che volendo esalar s' alza alle stelle;
E mentre pullulando uscir vuol fuore,
Per mille vie mi buchera la pelle;
E s' a te vo' ridir qual sia il mio amore,
Con pena ogni parola mi si svelle:
Ch' Amor, siccome l' anime incatena
Le voci arresta, e 'l favellare affrena.

IX.

S' accade mai, che tu mi sdegni un poco,
O saluti, o sia grazia, o scherno sia,
Mi levo come polvere per fuoco
O d' archibuso, ovver d' artiglieria,
E immantinente, fuor di me, m' affoco,
Perdo la lingua, e la risposta mia
Si smarrisce, e si sperde fra 'l desio
E quanto vorrei dire, io tutto obblio.

X.

Ma se forza non è contro umile,
Nè crudeltà può star contro all' amore,
S' ogni durezza suol vincer pietade,
Consola un dì davvero il mio dolore.
Una nuova nel mondo alta beltade,
Qual è la tua, dee aver pietoso il cuore;
Ch' una guaina, ch' è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.

XI.

S' un giorno solo, che veder non ti posso,
Non trovo, o Donna, pace in luogo alcuno:
Se poi ti miro, mi s' appicca addosso,
Come suole il mangiar fare al digiuno;
E par ch' io mi riabbia, e ingrasso, e ingrosso,
Tanta sustanza da' tuo' sguardi aduno;
E in modo tale il cuor ne riconsolo,
Ch' è più 'l conforto, che non era il duolo.

XII.

Io vo pensando al mio viver di prima,
Innanzi, ch' io t' amassi, qual egli era;
Di me non fu chi facesse mai stima,
Perdendo io tutti i giorni insino a sera,
E non credeva di cantare in rima,
E di ritrarmi da ogni altra schiera:
Or si sa 'l nome, o per tristo, o per buono,
E si sa pur al mondo, ch' io ci sono.

A GIOVANNI DA PISTOJA (84)

Io ho già fatto un gozzo in questo stento
Come fa l' aqua a i gatti in Lombardia,
Ovver d' altro paese, che e' si sia,
Ch' a forza il ventre appicca sotto il mento.

La barba al cielo, e la memoria sento
In su lo scrigno, e 'l petto fo d' arpia,
E l' pennel sopra 'l viso tuttavia
Vi fa gocciando un ricco pavimento.

I lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrapeso groppa,
E i passi senza gli occhi muovo invano.

Dinanzi mi si allunga la corteccia,
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com' arco soriano.

Però fallace, e strano
Sorge il giudizio, che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta.

La mia pittura morta
Difendi or tu, Giovanni, e 'l mio onore,
Sendo il luogo non buono, io non pittore.

ALCUNE STANZE

Ritrovate tra altre Composizioni di Michelagnolo così senza cominciamento.

Nuovo piacere, e di maggiore stima
Veder l' ardite capre sopra un sasso
Montar, pascendo, or questa, or quella cima,
E 'l mastro lor con aspre note al basso
Sfogare il cuor con la sua rozza rima,
Sonando, or fermo, ed or movendo il passo,
E la sua vaga, che ha 'l cuor di ferro,
Star co i porci in contegno sotto un cerro.

Qual' è veder sopra eminente loco
Di paglia, e terra un pastorale ospizio?
Chi ingombra il desco, chi fa fuora il fuoco
Sotto a un masso, e chi grato, e propizio
Gratta il porco, e l' ingrassa, e prende giuoco,
Chi doma, e imbasta l' asinel novizio:
E 'l vecchio gode dell' industre prole,
E siede fuor dell' uscio, e stassi al sole.

Di fuor si vede ben quel che dentr' hanno,
Pace senz' odio, e senza noja alcuna;
E contenti a solcare i colli vanno,
Nè fan ritorno fin che 'l ciel s' imbruna;
Non han serrami, e non temon di danno,
Lascian la casa aperta alla fortuna:
Poi dopo l' opra lieti il sonno tentano,
Sazi di ghiande, e 'n sul fien s' addormentano.

L' In-

L' Invidia non ha loco in questo stato,
E la Superbia ognor ne riman fuora,
Avidi son di qualche verde prato,
Là dove l' erba più lieta s' infiora;
Il lor sommo tesoro è un arato,
E 'l vomero è la gemma, che l' onora;
Un pajo di ceste è la credenza loro,
La ciotola, e 'l barlotto i vasi d' oro.

O Avarizia cieca, o bassi ingegni,
Che disusate il ben della natura,
E per oro acquistar, Provincie, e Regni,
Vostre imprese Superbia sol misura.
L' Accidia, la Lussuria par v' insegni,
L' Invidia il mal d' altrui provvede, e cura.
Nè v' accorgete in insaziabil foco,
Che 'l tempo è breve, e 'l necessario è poco.

Color, ch' anticamente al secol vecchio
Si trasser fame, e sete d' acqua, e ghiande,
Vi siano esempio, e scorta, e lume, e specchio,
E freno alle delizie, alle vivande;
Porgete al mio parlar grato l' orecchio:
Colui che 'l mondo impera, ch' è sì grande,
Ancor desira, e non ha pace poi,
E 'l villanel la gode co' suo' buoi.

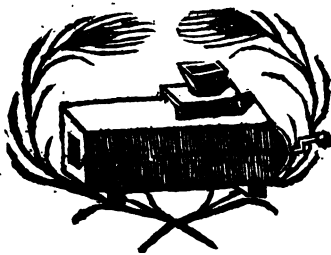
D' oro, e di gemme, e spaventata in vista
Adorna la Ricchezza va pensando;
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli augurj, e i prodigj sta notando.
La lieta Povertà fuggendo acquista
Ogni tesor, nè pensa come, o quando,
Scevra ne i boschi in panni rozzi, e bigi
Fuor d' obblighi, e di cure, e di litigi.

L

L' avere, e 'l dar, l' usanze estreme, e strane,
E 'l meglio, e 'l peggio, e le cime dell' arte
Al villanel son tutte cose piane,
E l' erba, e l' acqua, e 'l latte è la sua parte.
Fa i conti suoi su le callose mane,
E quelle sono a lui calamo, e carte.
Che sia nel mondo usura non s' avvede,
E senza affanno alla fortuna cede.

D' altro non ha maggior cura, o desio
Che figli la sua vacca, e cresca il toro.
Onora, e teme, e ama, e prega Iddio
Pel gregge, per l' armento, e pel lavoro.
E 'l Dubbio, e 'l Forse, e 'l Come, e 'l Perchè rio
Nol posson far, che non istan fra loro.
E col Vero, e col Semplice Iddio lega,
E 'l Ciel propizio alle sue voglie piega,

IL FINE.

IL PIU' BEL FIOR

NE COGLIE

AGGIUNTA DI RIME

SCRITTE DA VARI ECCELLENTI AUTORI A MICHELAGNOLO BUONARROTI

E D' ALTRE IN LODE SUA, E D' ALCUNE OPERE FATTE DA LUI DI PITTURA, SCULTURA, ED ARCHITETTURA.

Ben vi potea bastar, chiaro Scultore, (85)
Non sol per opra d' incude, e martello
Aver, ma coi colori, e col pennello,
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore.

Ma non contento al gemino valore,
Ch' ha fatto il secol nostro altero, e bello,
L' arme, e le paci di quel dolce, e fello
Cantate, che v' impiaga, e molce il core.

O saggio, e caro a Dio ben nato veglio
Ch' in tanti, e sì bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio!

A voi che per eterno privilegio,
Nasceste d' arte, e di natura speglio,
Mai non fu primo, e non fia mai secondo.

Angiol terren, che Policleto, e Apelle (86)
A l' età nosta desiar non lassi,
E dai spirar sì dolcemente ai sassi,
Ch' opre al mondo non vede altre più belle;

Se le voglie contempli inique, e felle,
Di che 'l secol ripieno ogni or più fassi,
Non fur mai di virtù spirti sì cassi,
Nè gente di pietà tanto rubelle.

Tu solo (pur che scopri il bel lavoro)
Puoi con effetto di lodi alti, e chiari
Il mondo richiamar all' antic' oro.

Sì ch' a' prieghi si desti omai più rari,
E 'l Ciel mirando, e di Cocito il coro,
Amar or l' uno, or temer l' altro impari.

Nuovo fattor di cose eterne, e magne (87)
Le prove ascolta or de la Donna mia;
Ov' ell' è non può star fortuna ria;
Nè là dove ragione unque si piagne.

E pur ch' un poco a mirar lei rimagne
Co i dolci lampi al sommo ben t' invia:
Nè dopo hai tema di trovar tra via
Cosa che mai da Dio ti discompagne.

L' erba onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo de la Grecia alma, e famosa
Produce, e dona il suo riso giocondo,

Sì ch' è ben degna, o mio Correro alato,
Che la tua sacra man larga, e pietosa
Di quella bella immago adorni il mondo.

An-

Angel, ch' ogni alto ingegno avanzi, e passi, (88)
Se scolpi, se dipingi, indori, o inostri,
E fai di te felice i tempi nostri
In dar vita a i colori, anima a i sassi;

S' avvien, ch' avanti a lo tuo albergo passi
La mia nemica, e 'l sacro aspetto mostri;
Fa che ne' varj tuoi laudati inchiostri
L' alta sembianza del bel volto lassi:

Assembra in una sola alma figura
Quant' ha il ciel gratia in mille donne sparte
Col mirar, che dai cor gli animi fura;

E se sdegnosa parrà forse in parte
Dirai. Colpa non è mia, ma di natura:
Che 'n porvi la pietà le mancò l'arte.

Angiol terrestre, il cui divino ingegno (89)
Fatto ha natura omai dell' arte ancella,
E stanca in celebrarvi ogni favella,
E ogni onor del valor vostro indegno,

Colui che quasi ogni altro amor a sdegno
Ebbe appo il vostro, e veramente stella
Era in condurne a Dio; più che mai bella
Renduto ha l' alma al suo celeste regno.

Hor, se ben noi di così fida scorta,
Privi restiamo, e di sì chiara luce
Per questa via tenebricosa, e torta;

Non perciò far convien di pianto un fiume,
Ma creder (quel che sua bontà n' apporta)
Ch' anco in ciel ver noi segua il suo costume.

Lenzo, voi dite il ver, se tali, e tante (90)
Fattezze e così pronte son in quella
Aurora del Ciel, s' ella è sì bella,
Felice è ben Titon più ch' altro amante.

Certo a me par com' io le son davante
Sentire l' aura spirar: veder la stella
Che le va innanzi: e la stagion novella
Aprir le rose, ed ogni augel che canta.

Taccia l' antica, e la moderna storia,
Che questi sol tra noi vinto ha l' invidia:
Ed è sol degno d' immortal memoria.

Quest' un senza alcun par nel mondo, invidia
(Udendo ognor sì chiara, e nuova gloria)
Prassitel, Scopa, Policleto, e Fidia.

Più non mi par Bettin del dritto fore (91)
Leggendo che de' marmi non s' innamora,
Poichè l' oscura Notte, e l' Aurora
Risplendente mirai del gran scultore.

Senza lingua rimasi e senza core:
La notte dorme, e par che dorma ancora:
L' altra si mostra ognor qual esca fora,
A tor del mondo il tenebroso orrore;

Nè notte è però punto meno scura
Per tale Aurora, e l' aurora punto
Non perde di splendor presso a tal Notte.

Divino ingegno, e man più ch' altre dotte
Sta il ciel più che mai largo in un congiunto,
Perchè l' arte non ceda alla natura.

Che

Ch' io sia Rota qual voi, cortese amore (92)
Ben ven' inganna, o di natura, o d' arte
Invidia, e pregio: in marmo, in tela, in carte
Che date vita all' uom, poi ch' e' si more.

BUONA ROTA è la vostra a trarmi fora
Se val di Lete, e se vi segna, e parte
La via del Ciel, se vi pon vivo in parte:
Onde gite di voi fatto maggiore.

Lasso ben è la mia, dove mal siede
Fortuna, e dove Amor aguzza l' armi,
Dove, novo Ixion, mi gira, e rota.

Tacete pur, non curo; il cor si vede
Spesso negli occhi; o buon mio Buonarota
Risponderan per voi le tele, i marmi.

Michel, che vinse in guerra (93)
Colla lancia immortal spirto rubello,
Disse, mostrando in Cielo il suo valore;
Chi fia che si pareggi al gran Fattore?
Questi, che vince in terra
Natura istessa con mortal scalpello,
Può dir scoprendo i suoi divini intagli,
Chi fia ch' a me s' agguagli?

Chi

Chi è costui, che in dura pietra scolto (94)
Siede Gigante, e le più illustri e conte
Copie dell' arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?

Questi è Mosè ben mel diceva il folto
Onor del mento, e l' doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell' ora,
Ch' aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.

Qual oggi assiso in maestà si onora,
Tal era il Duce, e quale è il duro Sasso,
Tal era il cor di Faraone allora.

Ecco il vivace aspetto, ecco il severo (95)
Mastro che Etruria, e tutt' l' Italia onora,
In lui del gran Delubro in cui s' adora
Pietro, nacque il vastissimo pensiero;

In lui l' esempio di quel Duce altero
Che terribil qual' è piace, e innamora
E scolto appar quasi sedente ancora
In Israel legislator primiero;

E l' immagin per lui del dì tremendo,
Che fia l' estremo dell' uman destino,
N' empie a mirarla il cuor d' orror, di gelo.

O effigie illustre! in te scorgo, e comprendo
L' alte idee di Michele Angel divino,
Che l' arti a ravvivar venne dal Cielo.

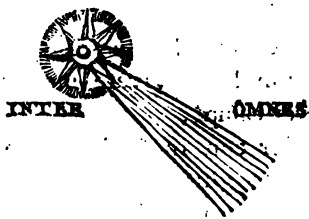
Ro-

Roma qualor lo sguardo a te d' intorno (96)
Volgo, e in mirar il tuo più degno, e bello,
Veggio mercè di nobile scarpello
Qua vivere un Mosè di morte a scorno;

E là rimiro il formidabil giorno
Del Giudizio final, che gran Pennello
Dipinse, e là di Piero il tempio, e quello
Miro d' insigne Architettura adorno.

Oh a quanti, esclamo, incliti eccelsi Eroi
Devi, o gran Roma, che merce di loro
Sei nota dagli Esperj a' lidi Eoi?

Che dissi a quanti Eroi? ah che codesto
Vario chi ammiro, nobile lavoro,
Opra è d' un sol, e il Buonarroti è questo.

Se

Se gir per l' aria voti (97)
Non dovesser miei prieghi, io certamente
Con calde voci al Ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarroti
Lasciasse l' ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi;
E con vari colori
Empiesse di stupor le ciglia, e i cori.

Ei mortal; d' immortali
Tante corone il nome suo fe degno,
Che d' onor vola per le vie superne;
E l' immortali ali
Così spiegò del singolare ingegno;
Che d' appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d' Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.

Qual' uman pregio altiero
Di foltissima nube non coperse
Del Vatican nell' ammirabil Tempio?
Ove il saggio pensiero
Immagginando a tanto colmo egli erse,
Che d' invitto saper lascionne esempio;
Con sì fatti artifizi
Figurava i supremi alti giudizi.

Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba; e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
Almo è veder con ineffabil fronte
L' Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a' seggi superni
Altri n' assegna, altri agli abissi inferni.

Chi gli occhi ivi tien fisi
Scorge i fianchi anelar, batter i polsi;
Cotanto può l' inimitabil destra;
E da' dipinti visi
In altrui spira, onde s' allegra, e duolsi,
Sì dell' anima altrui fassi maestra:
Non pennel, non pittura:
Dono del Ciel per avanzar natura.

S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del sole ai raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo 'l fulgor di tue vittorie;
E così nobil palme
D' ogni intorno a mirar trarrebbe l' alme.

Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' Cantori egregj
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregj
All' intelletto altrui porgono aita;
Quasi velate antenne
Che a navi non son peso, anzi son penne.

Cor mio non veniam meno;
Fatti franco per via: lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore
O più lieve in solcare onda spumosa;
Che ove legno Toscano,
Ara i gran stagni, è l' affermarlo in vano.

Bei golfi Tarentini
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d' aspri pirati
Come dianzi sen giro
I remi rei, che di Biserta uscire?

Guardò reale stuolo
Dell' Iberia sul mar somma possanza
La costor fuga al solo scampo intesa,
Nè perseguì lor volo;
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non posava pertanto
I legni armati del signor ch' io canto.

Nuvolo orrido, e scuro
Che a fieri soffi d' Aquilon sen vada
O trascorso di stella in Ciel ben chiaro,
A rimirar si furo
Sul largo pian della Nettunia strada;
In un momento i predator domaro;
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal, che la vittoria scerse.

Deh dove corro? obblio
L' uso del Mondo? Ei dall' invidia oppresso
Altri esaltarsi volentier non ode;
Febo, ma che poss' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s' ei con man cortese
D' un' amorosa fiamma il cor m' accese?

Oh

Oh chi tra' monti ombrosi
Colà m' asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissima onda,
Ove d' ogni stagion zeffiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il Cielo.

Quivi in speco remoto
Dall' altrui ciglia in solitario chiostro
Atropo, e Cloto, oh mi filate gli anni:
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tanto vaghezze, e tanti affanni?
Virtute al Ciel ne mena,
Tesor quaggiuso n' accompagna appena.

TRE

TRE LEZIONI
SOPRA
LE RIME
DI MICHELAGNOLO
BUONARROTI

TRE LEZIONI

SOPRA

LE RIME

DI MICHELAGNOLO

BUONARROTI

LEZIONE PRIMA

DI MARIO GUIDUCCI

DETTA NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

IN OCCASIONE DELLE RIME DATE IN LUCE

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Quando in un elevato ingegno [virtuosissimo Consolo , Accademici, e Ascoltatori nobilissimi] ardentemente gareggiano il desiderio , e lo studio d' alcuna facoltà, o scienza con la nativa attitudine, ed inclinazione ad apprendere , e del primato contendono la Natura , e l' Industria, inducono in quello un abito sì perfetto, una così fatta franchezza nell' operare , che avanzandosi egli oltre i confini , e sopra i termini dell' arte, quasi novello inventore vien rimirato, ed ammirato da ciascheduno , trovando nell' opere di lui ed i meno intendenti , ed i più studiosi atta, e proporzionata materia d' approfittare . Una tal felicità riconobbe il secol passato in Michelagnolo Buonarroti ; e ravvisa anche il presente nelle sue Opere. Posciachè non pure le Statue e le Pitture fatte dalla sua mano , racchiudono entro di loro tal profondità , e intendimento di quelle due nobilissime Arti , che elle sono il vero studio de' Discepoli , e la buona idea de' Maestri ; ma ancora le sue Rime [dalla pietà del nostro Accademico , erede non meno delle virtù , che del nome di sì grand' Uomo , donate alla luce] conservano in se stesse la medesima proprietà , di porger , conforme alla capacità, e alla dottrina di chi le considera , più , o men sublime suggetto di discorrere , e speculare . Onde siccome i principianti imparano , e riconoscono nelle tavole , e scul-

ture di quello tutte l' osservanze, e tutti i precetti del buon disegno; ed i dotti più a dentro penetrando, sono dalle medesime svegliati e innalzati a più pellegrini, e alti concetti, che loro da per se stessa, non rappresenterebbe la fantasia; così in gustar queste Poesie, altri de i superficiali, altri de i più interni, e squisiti sensi pasce l' animo suo. Non mancano, per prova de' nobili pensieri, e delle dotte, e sottili speculazioni suggerite da queste Rime, le Lezioni, ed i Ragionamenti fatti in questa nostra Accademia da uomini letterati, e famosi; dei quali basti nominare il Varchi, il quale lesse sopra il primo Sonetto:

Non ha l' ottimo Artista alcun concetto.

le cui Letture furono, e sono ancora così pregiate, come si può veder per le stampe. Ma di quelli, i quali non abbiano penetrato oltre alla superficie, e corteccia di questi versi, quando non ce ne sia altro esempio, sì il recherò io, mentre imprendendo sopra i medesimi Componimenti a discorrere, poco ho in essi saputo considerare, oltre a quello, che al primo aspetto si rappresenta di chi gli legge. Conciossiachè, favellandosi in essi di Amore, io abbia deliberato della qualità dell' Amore di Michelagnolo favellarvi; spero nondimeno, quantunque tal materia sia a chiunque scorse queste Composizioni assai manifesta, e patente, dovere ancora tale scorza a tutti riuscir giovevole, e fruttosa; nell' istessa guisa che non pure il midollo, ma anche la scorza di quel celebrato legno, che meritò d' esser suggetto della nobil Musa del Fracastoro, è giovevole antidoto al veleno da contagioso Amore cagionato. E a ciò tanto più volentieri io mi muovo, poichè spero in questo Ragionamento convincere, e confutare l' opinione d' alcuni troppo severi Stoici, i quali considerando, come l' Amore di bellezza mortale tenda alcune fiate al lascivo, reputano col candore della vita, e coll' integrità de' costumi (pregi singolarmente nel Buonar-

ro-

roti ammirati) mal convenirsi di trattar suggetti amorosi. Fannomi costoro sovvenire del poco saggio provvedimento di Licurgo; il quale avendo osservato, che l' uso soverchio del vino, traendo sovente gli uomini del diritto conoscimento, gli faceva traboccar bene spesso in perniziosi, e dannevoli errori; senza aver riguardo niuno, che quello fusse così valoroso medicamento, e bevanda soavissima sovr' ogni altra, fece spiantare tutte le vigne de' Lacedemoni. Che molto più a proposito, dice Platone, era, vicino ad esse, per la fumosità del loro amabil liquore temperare, condur fontane d' acque vive, ed il licenzioso, e furioso Dio correggere, e raffrenare coll' altro sobrio, e temperato. All' istessa guisa discorrono questi moderni Licurghi, volendo da i petti umani spiantare, e divertire l' Amore delle bellezze mortali, il quale, oltre a tanti opportuni, e nobili effetti, ne fa *scala al Fattor, chi ben lo stima*; mentre, abbiam presso il riparo, acciò non declini, nè trapassi al lascivo, che è di cignerlo, e trincearlo d' una viva rimembranza di morte; siccome saggiamente aver fatto il nostro Poeta, ne' suoi Componimenti si legge, qualora di impura, e cocente fiamma sentiva incendersi di cieco Amore:

E se talor m' avvampa
Più dell' usato il fuoco, in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' immagin di Morte in mezzo 'l cuore;
Che dove è Morte, non s' appressa Amore.

Pensiero anche felicemente spiegato dal dotto pennello di Tiziano, in un Quadro, che oggi si conserva ne' Reali Orti Borghesiani; dove si scorge un giovane, il quale fisamente riguardando una bellissima donzella, accenna insieme insieme col dito ad una spaventosa testa di morte; quasi dica, quel simulacro essere il vero amuleto d' ogni amorosa malìa. Tenterò adunque, graziosi Accademici, per quanto si estenderà mio debol talento, di dimostrarvi in

que-

questo Discorso, quanto l' Amor di Michelagnolo fosse virtuoso, e lontano dal sensuale appetito (da lui voglia sfrenata, non Amore appellato) e come egli, mediante quello, e l' ingegno, e l' opere sue a quella idea di perfezione indirizzasse, la quale, come egli pure nel secondo Sonetto scrive:

può far perfetti
Gli animi qui; ma più perfetti in Cielo.

Quelli, che anticamente poetaro l' età dell' oro, e suo stato felice (la quale altro in effetto non fu, che 'l primiero stato dell' Innocenza) le attribuirono tra molte sue singolari prerogative, di che fu dotata, che la terra, conformandosi al suo fecondissimo Autore, senza essere per opera umana seminata, nè coltivata, ogni generazion di biade, e di piante alle comodità de' viventi richieste produceva, e conduceva da per se stessa, e non solcato il campo era fecondo. Laddove cangiato sì ricco secolo in altro di men prezioso metallo, divenuta di sua natura sterile, e infeconda, ha di mestiero di chi con sudori, e fatiche lavorandola, e coltivandola, infonda in essa diversi semi; onde in lei si desti, e ravvivi la spenta, o smarrita virtù di germogliare, e produrre. Non altrimenti peravventura avvenne anche all' umano intelletto, il quale, contemplando allora con occhio puro, e non sorpreso da alcuna nebbia, quel semplicissimo Ente (concedetemi, Uditori, che io mi vaglia di questo nome delle Scuole) contemplando, dico, quell' Ente, da cui tutte le Creature dependon nel loro essere; di tutte l' essenze delle cose, di tutte le loro virtudi, e proprietadi, e conseguentemente d' ogni scienza venne ad avere in più perfetto grado la cognizione. Laddove poscia per la trasgressione oscurato abbisogna degli oggetti sensibili, per rimirare in essi, come in reflesso, quella luce, nella quale egli dirittamente non ha balìa d' affisare. E così tentone, per mezzo de' sensi, da' particolari effetti le cagioni universali rintracciando,

va, benchè imperfettamente, formando i principj delle scienze; che però ben disse il Filosofo, nulla rampollare nello 'ntelletto, che non vi sia stato trasposto, e trasportato prima dal senso. E 'l nostro Dante:

Erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Ove chiave di senso no 'l disserra.

Parimenti in quel felicissimo stato avendo l' uomo copia di vagheggiare quella bellissima idea, al cui bel sembiante era stato formato, non gli fu uopo di terrena beltà; la quale, facendo nell' intelletto di lui uficio di seme, eccitasse e la volontà ad amare, e bramare quella sovrana, e primiera, del cui, benchè piccol raggio, participando talora le cose create, ne ricevono il titolo, e 'l vanto di belle. Ma posciachè la natura umana col perdere, mediante la disubbidienza, quella conformità, ch' ella aveva col suo Fattore, venne a rimaner priva del lume, e della facoltà di specchiarsi in quella prima bellezza, divenuta per se medesima sterile, e infruttuosa, ha mestiero tempo per tempo d' esser con questo secondario, e mortale amore coltivata, il quale entrando a guisa d' arido seme nell' animo nostro, ne faccia spuntare, e allegare frutti d' amore immortale. In cotal maniera, dice il leggiadro Messer Franceseo Petrarca, trasfondevano in lui virtute i begli occhi di Madonna Laura:

Onde, alcun bel frutto
Nasce da me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

E 'l Buonarroti:

Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natie,
Tu il seme se' dell' opre giuste, e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte.

Tal concetto vagamente parmi significato appresso Platone

in

in que' progenitori d' Amore, Poro, e Penia, questa significante Povertà, e penuria, quello, come figliuolo del Consiglio, Abbondanza. Imperciocchè ritrovandosi Penia negli orti di Giove (cioè nella nostra natura, già delizioso giardino di quel sovrano, cui la favolosa antichità dal giovare chiamò Giove) ritrovandosi, dico, la povertà, e mancanza del lume, per lo cui mezzo noi potessimo aspirare col desio a quella prima, e vera idea d' ogni bene; vien sopraggiunta dalla bellezza corporea, significata in Poro, e per tal consiglio, e provvedimento, mediante questo congresso vien concepito il mortale Amore, dal quale è poi l' uomo non solamente scorto, e guidato, ma in un certo modo costretto di poggiare al celeste; siccome di se stesso affenna il nostro Autore in questo bellissimo Sonetto:

La forza di un bel volto al Ciel mi sprona,
(Ch' altro in terra non è, che mi diletti)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia, ch' ad uom mortale raro si dona.

Sì ben col suo Fattor l' opra consuona,
Ch' a lui mi levo per divin concetti:
E quivi 'nformo i pensier tutti, e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce,
Che ne mostra la via, ch' a Dio mi guide.

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja, che nel Cielo eterna ride.

Ma non però, avvegnachè tutti non si sentano dal terreno sollevare all' amor celeste, nè perchè a tutti, come ab-

abbiamo nell' ultimo ternario, in mezzo al fuoco loro non riluca la gioja, che nel Cielo eterna ride, colpa è della bellezza, che in se stessa non la racchiuda. Imperciocchè pure è ella, dice Plutarco, immagine refratta dalla divina beltà; non altrimenti, che l' arco celeste dal Sole. Onde quelli, che per unico oggetto, e per ultimo termine si propongon de' loro amori la bellezza terrena, hanno non meno l' intelletto, e la volontà offuscata, di chi reputando riseder veramente, e realmente i colori dell' Iride nella nuvola, che gli riflette, e credendosi di stringer sustanza solida, s' affaticasse di abbracciare il medesimo arco; o di chi prendere, e goder proccurasse le figure, o immagini rappresentate dagli specchi, e delle persone rappresentanti o non avesse contezza, o niente gli calesse. E questo medesimo ci espresse Dante in que' versi:

E' s' altra cosa vostro amor riduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

E Michelagnolo:

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà, che qua si vede,
Più ch' altra cosa dalle menti accorte.

Non è dunque colpa della terrena beltà, se altri da lei non sormonta alla contemplazione della celeste: ma è colpa del nostro fiacco, e debol vedere, il quale abbagliando in quel superficiale splendore, non penetra a quel vivo lume, che iv' entro più chiaramente lampeggia.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,

disse il Petrarca.

Uscir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno.

Non fu già per somigliante abbagliore ritenuto Michelagnolo dall' innoltrare il guardo a più vago, e nobile oggetto, posciachè fu egli di così linceo, e saldo veder dotato, che potè dir confidentemente alla Donna sua:

Amor,

Amor, nel dipartir l' alma da Dio,
Occhio sano me fece, e te splendore.

E che egli, come in causa propria spesse fiate interviene, non s' ingannasse, il fine, a cui egli indirizzava il suo amore, ne faceva indubitabil riprova:

Qual più giusta cagion dell' amarti io,
Che render gloria a quell' eterna pace,
Onde pende il divin, che di te piace,
E ch' ogni cor gentil fa casto e pio?

O ben avventurato quello, il quale a tal acume, e finezza pervien di vedere, e che con tal mira indirizza l' arco dell' amor suo! Ben può egli con gran ragione sperare, che gli strali de' suoi be' desii pervengano a segno lieto. Poichè non lasciando posare il senso, quasi avvoltoio, a saziarsi nel sensibil piacere, poggia, a guisa di aquila generosa, con l' occhio dello 'ntelletto colà,

Dove si fa montando più sincero;

e gusta di quel cibo, che saziando di se, di sè asseta. Ma non però tal' amante, avvegnachè usato alle delizie dello 'ntelletto, dispregia dopo, o non fa conto delle sensibili, le quali a quell' altre lo 'nvogliarono da principio; onde o come sconoscente, e ingrato del dono per lor mezzo acquistato, o come incostante, debba essere abborrito, e schivato il suo amore; imperciocchè sì è egli costante nel suo proposito, e così grata dell' avuto indrizzo conserva la ricordanza, che giammai non iscema, non ch' abbandoni, o perda l' amore inver di colei,

Ch' all' alto volo gli vestì le piume,

Anzi di tanto vantaggia questi la costanza degli altri amadori, che nè l' età, nè altra diminuzione di bellezza nell' amato oggetto gliel può punto render men caro; rimembrando egli sempre in esso, come vogliono i Platonici, la bella idea che dentro vi contemplò una volta, e a quella sembianza col suo bello immaginare ristaurando quantunche dal tempo, o da altro sinistro, e fortuoso accidente gli

venisse da vaghezza levato. Il che significa all' amata il nostro Autore con questi versi:

Similemente la tua gran beltade,
Ch' esempio è di quel ben, che 'l Ciel fa adorno,
Mostroci in terra dall' Artista eterno,
Venendo men col tempo, e con l' etade
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel, ch' età non cangia, o verno.

Amore invero molto differente da quel di coloro, i quali ad altra bellezza che del corpo non fisano il lor pensiero, nè in altro diletto che del senso non fondano lor compiacenza,

E la ragion sommettono al talento.

Questi anteponendo, contro a che insegna Pitagora, il lusinghevol canto delle Sirene alla soavissima armonia delle Muse, e come golosi parasiti a sanità non curando, solo al piacer presente rimirano; e questo mancando, manca l' amore. Quelli, a guisa di saggi medici, i quali all' ottima disposizione intendendo, non curano alcuna fiata di poco piacere al gusto, e non guardano, se l' oggetto, il quale accese a principio in loro

que' desiri,
Che gli menaron ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,

per sopravvenuto accidente tal volta di quella grazia disadorno apparisca, che gl' invaghì; e non soddisfaccia in tutto all' occhio corporeo. Ma avvezzi ad amare in esso somma beltade, a quell' esemplare ogni difetto van riformando, onde ne segue, come dice il nostro Poeta:

L' uso, amandosi il bello, il brutto sana.

Ed è ben ragionevole, e giusto, che all' amata renda per quanto è in se, l' amante tal ricompensa, di ricoprire, e tor via qualunque magagna, o l' età, o altro misavvenimento potè alla di lei bellezza arrecare. E che ella riceva, se non altro questa piccola pariglia, d' essere almeno agli occhi del suo amadore in quel primiero fiore conservata di venustà, e vaghezza, con cui ella da principio,

attraendolo , ogni bassezza di pensieri, e d' opre ne risospinse ,

e a tanta spene
Alzò 'l suo cuor, che 'nsino allora giacque
A se noioso, e grave.

Ma con più eguale, e convenevol remunerazione son contraccambiate quelle, gli amanti delle quali nelle belle arti d' imitare, e d' esprimere i concetti dell' animo, come in Poesia, Pittura, e Scultura, sono eccellenti. Imperciocchè, se essi dall' aspetto delle Donne loro sono incamminati per lo sentiero dell' eternitade, elle altresì dagli studi, e dall' industria di quelli conseguiscono l' immortalità de i lor nomi. E se l' ammirabil bellezza di Beatrice de' Portinari, che lume fu tra 'l vero, e l' intelletto al nostro divin Poeta; e l' indusse ad andar per altezza d' ingegno sottilmente vedendo, e a così altamente descrivere i tre diversi stati dell' anima, posciach' ell' è dal corporeo legame disciolta; talchè con verità potè dire;

Ch' uscì per lei della volgare schiera;

ella ne fu in tal guisa guiderdonata, che

ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana,

La fama di sua beltade, onestade, prudenza, e dell' altre virtù, nè fia mai dal tempo, o dall' oblivione lo splendor di quelle ecclissato. Siccome pur vivrà mai sempre chiaro, ed illustre, ad onta di lui, ch' ogni cosa divora, il pregio della leggiadria, cortesia, pudicizia, e di tutte le gentili, e graziose maniere di Madonna Laura, in tante, e sì dolci guise vagamente descritte dall' amoroso Messer Francesco Petrarca. Quindi conietturate, Uditori, come ben tre volte lieta, e avventurata di un tale amante, qual fu Michelagnolo, n' andasse colei ch' al suo amore lo 'nvaghì; mentre non solo colla Poesia, come veggiamo in queste sue Rime, ma ancora con l' altre due facoltà aveva talento da perpetuar la di lei memoria.

For-

Forse ad amendue noi dar lunga vita
Posso, o vuoi ne' colori, o vuoi ne i sassi,
Rassembrando di noi l' affetto, e 'l volto;
Sicchè mill' anni dopo la partita
Quanto tu bella fosti, ed io t' amassi
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

E di vero, siccome non essendo vulgare l' amore dell' interna, e ideal bellezza, vulgari conseguentemente non sono tali amanti; così parimente si vede, che essi, in far donativi alle loro Amate, eccedon di tanto quelli, che aman solo la bellezza corporea, quanto più pregiate, e più care son delle cadevoli, e frali le cose stabili, e permanenti. Questa differenza di doni, conforme alla diversità degli amori del corpo, e dell' animo, chiaramente, dice Socrate appresso di Senofonte, si può vedere negli amori di Giove; il quale, comechè, amando per sensual beltade, di più, e diversi privilegi onorasse gli amati oggetti: gli adornò nondimeno di doni proporzionati alla qualità dell' amore, lasciandoli nel loro primiero stato terrestri, e mortali, come di Leda, di Danae, di Semele, e d' altri si legge. Ma coloro, ne' quali vagheggiò egli virtù, e bellezza d' animo, non si contentò già di privilegiare, e arricchire con pregi terreni; che riformato in loro quanto aveva di terreno, e caduco, gli sublimò al Cielo; accomunando con essi i divini onori, come d' Alcide, di Polluce, e di Castore hanno cantato i Poeti. E qui taccia il vulgo di Ganimede; che non già per merito nè per leggiadria del suo corpo; ma sibbene, per lo suo dilettevole, e alto senno fu innalzato a mescere il nettare, e l' ambrosia alla mensa degli Dei; come manifestamente ne dichiara [dice il medesimo Socrate] l' etimologia del suo nome, derivante dal verbo *ganiit*, che appresso d' Omero significa rallegrare, e dalla voce *midos* che vale accorgimento, e prudenza. Anzi, che il ratto di Ganimede sia simbolo del rapimento, con che il sommo Bene inalza talora gli animi

nostri alla sua altissima contemplazione, ciò fu pensiero del dottissimo Fracastoro, in quel bel Dialogo dell' anima; e vagamente lo spiega in alcuni bellissimi versi, che per dare ben augurato principio a quell' erudito ragionamento, sono da un giovanetto armoniosamente cantati al suono della cetera; ne' quali vien da Giove il Frigio garzone rincorato, e confortato, a non si smarrire, nè perder d'animo per l' alto volo, che lo solleva da terra, essendo quegli, che lo porta, non un aquila per farne preda, cioè non amore impuro, e comune a' bruti, benchè tale a prima vista possa parergli, ma l' istesso Giove primo autore di suo gentil sangue, cioè quella prima Idea, onde trae origine la migliore, e più bella parte di lui. Dall' amore della quale Idea, inalzata sua mente alla cognizione de' moti del Sole, e dell' altre stelle, sormonterà sovra di esse ad assistere a' celesti conviti, in piacere, e gioia da non isfiorire, nè perder verde giammai. Che ciò a mio giudizio significa la promessali compagnia di Ebe Dea della Gioventù. I versi dalla latina nella lingua nostra da un nostro Accademico trapportati son questi:

Perchè io ti dia fra l' unghie orrida sede
Feroce augel per l' erte vie del Cielo,
Lungi pur via da te temenza, e gielo,
Giovinetto Troian, bel Ganimede.
Udisti unqua d' Olimpo alto superno
Sonare il nome? udistil mai di Giove
Altitonante, ch' or tempeste, or piove
Manda ai mortali, e spiega state, e verno?
Di Giove eccelso, a cui la Terra più
I templi estolle, e tra fumanti odori
Fa cadere Ida tua vittima i Tori?
Io quello son, tu cara prole mia.
Che se pennuto il mixi, ali si finge,
Nè è, qual sembra, augel crudo, e predante;
Ma 'l Dio sovran, che di sua stirpe amante,
Vuol porti in Cielo, e dolce al sen ti stringe:

In Cielo, e fra le stelle, ov' aureo il Sole
Sorge, e s' asconde, e l' argentata Luna
Scorre pe' i campi della notte bruna,
E Vener l' Alba infiora di viole.
Dio fra gli Dei per la magion celeste
Ti spazierai là, dove ora mai sezza
Non vede 'l tempo, e gaia giovinezza
Vivida del suo fior sempre si veste.
Non disegual nel bel degli anni Aprile
Cara ti fia compagna Ebe vezzosa,
E le tazze d' ambrosia alma, e gioiosa
Mescermi cura a voi sarà simile.
Deposti gli ori de' sublimi ufici
Pensier vi fia per le stellate valli
A i lieti giochi, alle carole, ai balli
Tranquillissime trar l' ore felici;
Sgombra ogni tema, o mio diletto, e i lumi
Volti al tuo ben, del cuor ti fugga Troia,
E presso al Cielo in te 'l diletto moia
De' cani, e d' Ida oblia le selve, e i dumi.

E qui non mi par da tralasciare un avvertimento molto importante, compreso a mio credere in que' due ultimi versi;

E presso al Cielo in te 'l diletto moia
De' cani, e d' Ida oblia le selve, e i dumi.

denotando, che chi ascende all' altissime contemplazioni, non debbe prender pensiero de i diletti de' sensi, i quali quasi tanti bracchi tra[illegible] dalla bella, e retta strada delle virtù, ne fanno [illegible]gere per gli intricati, e orridi boschi de' vizj, [illegible] il nostro Dante ebbe di se medesimo a dire:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura,
Ove la dritta via era smarrita.

Veggio, virtuosi Accademici, che i luoghi sino a qui ad-

templare la copia, e la nascita dell' opre, che abbelliscon questa immensa mole del Mondo si stanno unicamente rivolti, e intenti a' libri degli Antichi Scrittori, sofferendo per viltà di coraggio, che essi sian le Colonne d' Ercole, e 'l non plus ultra al loro vedere, ed intendere. Hanno costoro una massima, che il saldo, e real fondamento del vero, che è antichissimo, dependa dall' antichità; e che in falso, e malamente s' appoggi la Filosofia sopra le novità. Ed è per certo cotal loro assioma verissimo; mentre però sia bene inteso, e non come da essi si fa, onninamente applicato al contrario. Imperciocchè non ha dubbio veruno, che la vecchiezza, e l' antichità non siano il fondamento, e la base d' ogni scienza sì naturale, come morale: come quelle, che hanno maggior esperienza, e notizia delle cose, che la gioventù. Ma sì fatta cognizione ed esperienza s' ha d' attribuire non già all' antichità maggiore degli Scrittori, ma sibben all' età più vecchia del Mondo. Onde ella a' nostri tempi massimamente compete, quando il Mondo è più vecchio, che fusse mai, ed in conseguenza è più esperto, e più dotto, che non era dumila anni fa al tempo di que Filosofi, i quali oggidì par che abbian il seguito, e l' aura universale degli studi. Perchè, s' e' si dovesse aver riguardo all' antichità de' Filosofanti, anzi che all' età più grande del Mondo, nel dare assenso, o rifiuto all' opinioni, ciò sarebbe, a mio parere, il medesimo come giudicare, che lo stare immerso ne' diletti, e piaceri giovenili fusse vita più conforme, e convenevole alla ragione, ed alla prudenza, che non è la maturità, e sapienza senile; poichè in cotal maniera ha anticamente, cioè in sua gioventù, la più parte de' vecchi costumato di vivere. Pertanto molto più saggi, ed avveduti mi sembran quelli, i quali, non volendo pargoleggiare coll'infanzia della Filosofia, prendon solamente dagli antichi Scrittori quel che regge al paragone delle moderne esperienze (le quali non son però novità in Natura) ed al ci-

men-

mento delle buone dimostrazioni ; nè temon il dipartirsi dalle opinioni vulgate, quando s' abbattono in cattiva lega, nè schivan di aderire alle dottrine, che quotidianamente si scuoprono, ancorchè in tutto, e per tutto contrarie alle comuni, e più trite.

Io promisi, dignissimo Consolo, Ascoltatori Nobilissimi, la passata Accademia di ragionarvi brevemente della natura, e proprietà della calamita, per ispiegarvi, con tal mezzo, l' altezza, e generosità dell' amore di Michelagnolo Buonarroti, significatoci da lui nella comparazione della Donna sua alla calamita, di se medesimo al ferro. Ma nell' andar considerando quanto hanno circa a tal materia lasciato scritto i più antichi, vi scorgo un discorso sì puerile, e leggieri, che è indegno d' esser come probabile recato avanti a questa dotta Adunanza. E chi sarebbe di voi, il quale investigando donde proceda la convenienza, e conformità, che è tra 'l ferro, e la calamita, restasse appagato, e contento di tal risposta: ciò nascere dalla convenienza, e conformità, che tra amendue si ritrova? Che tanto, e non più in effetto rispondon quelli, che adducon per causa la simpatìa; nè altra differenza ha dall' una all' altra risposta, se non che la prima è formata di vocaboli della nostra favella, la seconda di una voce Greca. O chi parimente lascerebbe persuadersi, che il rivolgersi la lancetta della bussola a Settentrione, derivi da cagioni così remote, come sono i monti di calamita immaginati da alcuni Filosofi vicino, o sotto a quel Polo; ovvero, come hanno altri Scrittori affermato, dalle stelle dell' Orsa minore? Maniera di discorrere tanto incostante, che manifestamente palesa la puerizia della Filosofia, donde è tratta, poichè a guisa di fanciullo, che ora voglia, or disvoglia, converrà a chi in tal modo filosofa, affermare tutto l' opposito di quanto avrà allora asserito. Imperciocchè, se vedrà l' ago calamitato rivolgersi non più a Tramontana, ma ad Austro, gli bisognerà tor via tut-

te quelle montagne di calamita, e quelle stelle di forza, e virtù attrattiva dal Polo Boreale, e porle nell' Australe (Che sarà pur gran fatica, e spesa) e similmente rimuover la simpatia, per in sua vece ammetter l' antipatia, tostochè vedrà il ferro esser dalla calamita scacciato; i quali pur due effetti son sensibili, e veri, come appresso referirò. Perchè lasciando da banda e queste, e somiglianti opinioni degli Antichi, volentieri m' appiglio alla sentenza di Guglielmo Gilberto, ingegno in vero di que' felici, e disposti al filosofare, che io diceva da principio; essendo egli stato primo, e accurato osservatore della storia, e sottil ritrovatore della scienza magnetica, come per lo suo dottissimo libro *De Magnete* apparisce; dove egli da evidentissime ragioni, fondate sopra molte, e tutte sensatissime esperienze, deduce, e forma questa doppia proposizione: *Il globo terrestre è una gran calamita, e un globo di calamita è una picciola terra*. Ma perchè lungo senza dubbio sarebbe, e peravventura noioso l' addurvi tutte le ragioni, e discorsi, onde a così affermare si mosse questo grand' uomo; però al suo libro rimettendo chiunque più chiara, e squisita contezza bramasse di tal materia, mi basterà solo (per non passarmela affatto digiuno in conclusione così nobile, e cotanto lontana da i pareri popolari, e comuni) rappresentarvi in generale la maniera, colla quale procede, e discorre questo Filosofo; e secondariamente di secento, e più esperienze maravigliose, colle quali e' va confermando il suo intento, addurne due, o tre delle più notabili. Il modo adunque, con cui procede il Gilberto, è questo. Dopo d' aver diligentemente, e minutamente osservato varie, e diverse proprietà d' un piccol globo di calamita; dopo d' avere esattamente considerato con quali forze, e con quali ordinate, e determinate regole vada movendo, e disponendo il ferro posato sopra del suo convesso; dopo avere scoperta, ed esaminata la maravigliosa disposizio-

zione della sua virtù, variamente per le varie sue parti disposta; e finalmente notata la perpetua inclinazione, che ha di conformarsi con infallibil regola alla posizione, e sito dell' Universo; passa alla considerazione del gran Globo terrestre. E non avendo perdonato nè a fatica, nè a diligenza, nè a spesa niuna, va rincontrando minutamente tutte le medesime proprietà, inclinazioni, disposizioni, e virtù, ed il tutto così aggiustatamente, e a capello rispondere, che con molta ragione chiama egli *terrella* il piccol globo di calamita, siccome *gran calamita* il globo terrestre, non riconoscendo in effetto tra essi altra differenza, che di grandezza.

Quanto al secondo, fra le molte, e sensate prove per confermazione di tal verità, osserva il Gilberto in qualsivoglia piccola palla di calamita due principali punti diametralmente tra loro opposti, e segnalati di propria virtù, i quali dispongono, e indirizzan il globo conforme alla situazione e posizione dell' Universo; uno de' quali perpetuamente si rivolge a Settentrione, l' altro a Mezzogiorno. E questi per la loro conformità co i Poli del Mondo, chiama egli Poli della calamita. E siccome egualmente remoto dall' uno, e dall' altro Polo della Terra, è da' Cosmografi assegnato il circolo Equinoziale, così ancora tra questi due Poli magnetici dimostra il Gilberto ritrovarsi il suo Equatore, di sito, e d' operazione altresì corrispondente all' Equinoziale della gran Terra. Ma per venire a maggior particolarità, l' esperienza ci mostra, che se si toccherà colla punta d' uno stile di ferro la palla di calamita in alcun di detti Poli, v. g. nel Settentrionale, si conferisce a tal ferro una virtù, mediante la quale, o sospeso da un sottil filo, o posato sull' acqua, sopra una tavoletta di suvero, o in altra guisa lasciato in libertà, e indifferenza a rivolgersi verso qualunque parte, rivolge subito a Settentrione la cuspide, che è stata toccata. E la medesima presentata al Polo Australe della calamita, tosto ne vien

rispinta a dietro, e scacciata. Il medesimo effetto si vede per l' appunto accader nei ferri, che hanno avuto per lungo tempo una continuata postura di riguardare con alcun de' loro termini o verso Borea, o verso Austro, i quali acquistano l' istessa virtù (dal Giberto chiamata Verticità) d' indirizzarsi a quella medesima plaga, ove han rimirato per lungo tempo; siccome parimente di rivolgersi a dietro, e d' esser ributtati dalla contraria, ed opposta. Nè paia ad alcuno incredibile, che il globo terrestre abbia facultà di calamitare i ferri, e di conferire ad essi questa medesima verticità; poichè la calamita stessa, non altronde trae questa proprietà di indirizzarsi determinatamente con una sua parte all' uno, coll' altra all' opposto Polo, che dalla situazione, o postura, che per gran tempo ebbe nella sua miniera. Imperciocchè la lunga assuefazione a un determinato sito si converte in natura. Siccome pure avviene nelle piante, le quali, trasponendosi in altro luogo, godono di conservare la medesima positura, e direzione delle lor parti verso i celesti cardini, che avevano prima d' esser trasposte. Onde disse Vergilio:

Anzi nella corteccia segnino anco
Qual riguardin del Ciel plaga, onde poi
Come pria stesse, e da qual parte il caldo
Austro soffrisse, e qual le spalle volte
Tenesse al freddo Polo, in que' medesmi
Siti le tornin, perchè molto importa
Ne' viepiù teneri anni assuefarsi.

E che la detta verticità venga anche comunicata al ferro nella sua prima formazione, e producimento, sino nelle viscere della terra, argomento più che probabile ne è il vedere, che dopo d' avere esso o per ruggine, o per nuova confusione delle sue parti smarrita, e perduta cotal virtù, nel suo quasi di nuovo riprodursi, e formarsi viene a ricuperarla. Prendasi, dice Gilberto, un ferro di due, o tre once, e mettasi nella fucina, sinch' e' diventi bene

in

infocato: quindi cavatolo, sia dal fabro disteso col martello in una sottil verghetta sopra l'incudine, avvertendo nel batterla, e lasciarla freddare, che uno de' suoi termini riguardi, per esempio, a Settentrione, e così due, o tre volte rinfocandola, sia nell' istesso sito rimessa a freddare. Questa bacchetta di ferro acquista una verticità inverso quel Polo, di maniera che posata sull' acqua sopra di un assicella di legno, tosto si volge a quella medesima parte, verso la quale era indiritta nel tornare alla sua freddezza. Pongasi di nuovo l' istesso ferro a infocare, e raffreddare altrettante volte, ma in positura contraria alla prima; cioè che quella punta, la quale rimirava avanti la Tramontana, riguardi l' Austro; vedrassi in tal guisa mutata verticità, che il medesimo ferro, posto sul suo cortice natante all'istesso modo, indrizzerà a Mezzogiorno quella medesima cuspide, che dinanzi rivolgeva a Settentrione. Io non voglio tralasciare un altro maraviglioso, e stupendo effetto comune al piccolo, e al gran globo della Terra, il quale messo in opera, con quella esattezza, e diligenza, colla quale lo ritrova, e insegna il Gilberto, può apportare comodità, e utilità immense per la navigazione. Avendo questo Autore, come s'è detto, dimostrato ritrovarsi nella calamita l' Equinoziale conforme così di sito, come d' operazione a quello della Terra, soggiugne, che, se fatto principio da esso Equinoziale della piccola Terra, saranno di quà, e di là da essi descritti paralleli di grado in grado, e altrettanti se ne intenderanno descritti per i gradi della grande, la virtù, e modo di disporre, e inclinare i ferri posati sopra di essi paralleli, è la medesima per l' appunto, tanto ne i cerchi della piccola, come della gran calamita. Il perchè, se noi poseremo sopra una palla di calamita (la quale, per maggiore, e più chiara evidenza, non vorrebb' esser minore d' un ottavo di braccio di diametro) poseremo, dico, diverse piccole lancette di ferro, in vari cerchi di latitudine,

non

non solamente i detti ferri si dispongono secondo la lunghezza de' Meridiani, ma inclinano ancora con varie, e determinate inclinazioni alla superficie della sfera; in guisa che ne' Poli stanno erette perpendicolarmente, nell' Equinoziale librate, e nelle parti intermedie più o meno erette, secondo che più, e men son remote da i Poli. Il medesimo effetto a capello segue anche nel globo terrestre. Onde con ingegnosa, e sottil maestria si fabbrica uno strumento, per lo cui benefizio si può nell' oscurissime tenebre della notte, ed in tempo nuvoloso ritrovare squisitamente la latitudine delle regioni. E tanto basti aver detto della natura, e degli effetti della Calamita.

Già parmi, Accademici, che voi colla velocità dell' ingegno precorrendo il mio dire, penetriate dove vada a parare questa magnetica disgressione: già ne leggo ne i vostri dottissimi aspetti l' applicazione. Che, se per essere un pezzo di calamita una piccola terra, vale a guidare, e condurre i naviganti per i vastissimi Oceani in ogni parte della grande: onde mediante tale indirizzo vengon comunicati ad ogni Provincia que' beni, che le abbisognano, ed alle industriose, e guerriere Nazioni s' apre quindi occasione di commerzio, e di ricchissimi tesori, ed ampissimi Regni, anzi nuovi Mondi acquistare, talchè con verità si può dire, che, per l' uso della calamita sia l' uomo fatto cittadino d' ogni parte del Mondo; così, e non altrimenti, essendo l' umana beltà, quasi una piccola Colonia della massima, e sovrana Bellezza, ne investe, e ne fa godere de' benefici, e privilegi di quella, e ci scorge per lo dubbio mare di nostra vita al conquisto delle preziose, e ricche miniere del Divino Amore, additandoci la via a farci del Regno celeste felici posseditori. E' talora altresì nell' uomo addormentata, e sopita (come abbiam detto esser la verticità nel ferro) quella proprietà, e facoltà, che per differenziarne da i bruti, elegantemente disse Ovidio esserne stata data, di rimirare il Cielo, come suo Polo: Nè

Nè prono il fe, come gli altri animali,
Che guardan sempremai verso l' Inferno,
Perchè mirasse le cose immortali,
L' alzò col grave aspetto al Ciel superno.

Il che ci è pur da Vergilio appresso di Dante rinfacciato con quel terzetto:

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira.

E questa tal facoltà, e proprietà, per nostra colpa smarrita, dal fisare il guardo, e la mente in un vago aspetto, quasi da presenza, e virtù magnetica vien desta, e ravvivata in tal guisa, che tosto verdeggiare, e fiorir si scorgon gl' inariditi semi delle virtù, e le sopite, e sepolte scintille della ragione repentinamente saettar d' ogni 'ntorno lucidissimi raggi di saviezza, e prudenza. Potrebbersi di ciò addurre innumerabili esempli: ma contentatevi, Uditori, di ravvisarli tutti compendiati nella persona di Cimone; il quale, come riferisce Giovan Boccaccio, benchè di grandezza e bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassasse dell' età sua; nondimeno quasi matto era, e di perduta speranza, nè per fatica di Maestro, nè per lusinga, o battitura di verun altro gli s' era potuto mettere in capo nè lettera, nè costume alcuno. Onde, per non aver sempre avanti la cagione del suo dolore, gli aveva il Padre comandato, che alla villa sen' andasse, e quivi co i suoi lavoratori se ne dimorasse. Questi, comechè di vita, e di modi più convenienti a bestia, che a uomo, non prima rivolse il guardo alla bella Ifigenia, che sovrappreso da nobile amore, sentì da esso nel suo petto risvegliare generosi spiriti di magnanimità, e rompere, e spezzare i fortissimi legami, da' quali erano in picciolissima parte del cuor suo serrate, e racchiuse l' alte virtù infuse dal Cielo nella sua valorosa anima. Onde in breve tempo, e nelle lettere, e nell' armi, e in qualunque lodevole im-

impresa s' adoperò, e prode, e famoso ne divenne sopra d' ogni altro. Quindi a gran ragione canta il nostro Poeta;

Amore sveglia, e muove, e impenna l' ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, onde al suo Creatore
Non ben contenta qui, l' anima sale.

Quindi s' accende ne' cuori un così ardente desio d' unirsi a quell' Idea, e principio d' ogni vaghezza, che quasi impazienti divengono d' ogni indugio, o tardanza.

Io penso, se lassuso,

(dice il Petrarca)

Onde 'l Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle,
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

E questa è forse quella calamitica forza, da cui pure egli diceva in altra Canzone sentirsi rapire, e tirare al porto:

Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
Ad una viva, e dolce calamita.

Che dirò, come ben si riconoscono nell' amore di bellezza umana questi due, quasi Poli, tra di loro opposti, e contrari? l' uno ad onestà e virtù, l' altro a diletto, e lascivia invitanti, e concitanti gli animi degli Amanti? Uno in tutto celeste, che non tramonta, nè mai si attuffa nello spumante mare de' piaceri; l' altro che sempre vi sta sommerso, nè mai non emerge dall' onde de' vizi. I quali amendue dal nostro Poeta molto ben conosciuti, a questo schivare, ed a quello seguitare generoso, e prudente rivolse il cuor suo, siccome leggiadramente significa all' Amata in que' versi:

L' amor, che di te parla, in alto aspira,
Ned' è vano, e caduco; e mal conviensi
Arder per altro, a cuor saggio, e gentile.
L' un tira al cielo, e l' altro a terra tira;

Nell'

Nell' alma l' un, l' altro abita ne i sensi
E l' arco volge a segno e basso, e vile.

Tali due inclinazioni a diversi amori, insieme con gli effetti, che ad essi conseguono, con maravigliosa poetica leggiadria, e giovevole insegnamento, sono appresso dell' Ariosto allegoricamente espresse nelle due fate Logistilla, ed Alcina. Questa sotto falsa mostra, e sotto mentita apparenza di beltà attraendo, dopo breve diletto, in bruti, o in piante insensate trasformante li suoi seguaci: quella con graziosa, ma pudica, e vera bellezza d' ogni virtù, e d' ogni bene, principio agli Amanti. Trova il giovane incauto, figurato in Ruggiero, mentre presta ferma credenza, e si lascia interamente guidare al sensuale appetito, la fata Alcina, simbolo del piacer lascivo (alli cui abbracciari son mezzani, e conciliatori i sensi) la quale, per quanto appariva,

Di persona era tanto ben formata
Quanto me' finger san pittori industri.

le piacevolezze, e gli spassi di quella Corte son senza numero,

Non è diletto alcun che di fuor reste,
Che tutti son nell' amorosa stanza.

Onde

Qual meraviglia, se Ruggier n' è preso?

Ma non prima si pone in dito l'anello, dalla valorosa, e gentil Bradamante mandatogli, che aperti gli occhi dello 'ntelletto, rinvigorita la mente contro alle fascinazioni del piacere,

Ritrova, contro ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciato,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Il perchè venutagli in quel maggior odio,

In che soglionsi aver le orribil cose,

si fugge, benchè con grandissime fatiche, e non senza sopranna-

naturali aiuti (tant' è malagevole il distaccarsi dalle lascivie d' Amore) dall' Isola d' Alcina al Regno di Logistilla, quasi all' opposto Polo, e alla franchigia dell' amor virtuoso, e pudico. La di lei beltade (non altrimenti che abbiam detto, la piccola Terra essere instrumento per farci partecipare de' beni della grande) essendo un ritratto, e un modello della celestial bellezza, ne insegna anche in questa bassa vita,

come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.

Ma quello che rende più questa allegoria, e comparazione ammirabile, si è il vedere, quanto proporzionatamente, e bene corrisponda all' operazione dello strumento di Guglielmo Gilberto, per iscoprire anche nel tenebroso, e nuvoloso orror della notte la latitudine de' paesi, e quanto loro si elevi il Polo; corrisponda, dico, il fulgore delle gemme, ond' eran le belle mura del bel Palagio di Logistilla:

Il chiaro lume lor, che imita il Sole,
Manda splendore, in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, malgrado tuo, si può far giorno.

Nè dissimile è il modo di conseguir cotal lume, al ritrovar con quello strumento l' altezza del Polo. Poichè, se questa si ritrova paragonando, e riconoscendo sul globo magnetico l' inclinazione, e disposizione, che ha la lancetta sul globo terrestre; così rimirando in quelle lucidissime pietre, malgrado della caligine, e nebbia de i sensi, e dell' amor proprio, si riconoscono, e si scorgon gli effetti, e le inclinazioni, che sono nell' animo alle virtù, ed a' vizi:

Quel, che più fa, che lor s' inchina, e cede
Ogni altra gemma, è che mirando in quelle
L' uom, sino in mezzo all' anima si vede.

Ve-

Vede i suoi vizi, e sue virtudi espresse:
Talchè a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
Fassi mirando allo specchio lucente
Se stesso, conoscendosi, prudente.

Tutte queste, e altre innumerabili maraviglie opera il nobile amore in un cuor generoso, e scevro d' ogni viltà; siccome pur la calamita, non nel ferro coperto di ruggine, ma nel più terso, e limato acciajo, maggiore dimostra la sua efficacia. Che però ben dicesi gli uomini valorosi, e gentili esser grandemente soggetti alle passioni amorose. Onde disse Dante:

Amor, ch' al cuor gentil ratto s' appiglia.

Ed il nostro Buonarroti si gloria d' esser fatto bersaglio a' colpi d' Amore, dicendo:

E mi saetta ognor ch' ei si rammenta,
Che 'n gentil cor giammai colpo non perde.

Ma qui per avventura si oppone alcuno, con dire: In che modo può esser questa l' intenzione di Michelagnolo, nel comparar la Dama alla calamita, se stesso al ferro; o come poteva esserli caduto simil concetto in pensiero, quando, tanto più modernamente delle poesie, che abbiamo tra mano, è stata scoperta, e publicata tal dottrina da Guglielmo Gilberto? Io ingenuamente confesso, Uditori, di non aver tanto in chiaro, da potere affermare, tale essere stata la mente del Buonarroti, ma dico, non ci essere anche certezza in contrario. E perchè non può egli avere altresì avuto opinione della somiglianza della calamita con la terra, se non così gatta, almeno tale, che fusse sufficiente, e accomodata al suo intento? massimamente, che de' Poli magnetici, e della loro opposizione anche avanti al Gilberto si aveva qualche notizia. E certo, per le storie, che Archimede Siracusano, d' ordine del Re Ierone, ritrovasse con sottilissima maniera, quanto fusse per l' appunto l' argento fraudolentemente mischiato con l' oro nel-

 la

la corona d' Apolline, senza disfarla. Gli Scrittori sino a nostri tempi ne referiscono il modo, ma sì inetto all' operazione, che è indegno di quel sublime intelletto. Viene il Sig. Galileo nostro Accademico, e avendo fabricata una sua bilancia, con la quale si sodisfa squisitamente al quesito di Ierone, dice, quella essere stata l' ammirabile invenzione di Archimede, per iscoprir lo 'nganno, e la falsificazion dell' orefice; non quella triviale, comunemente dagli Scrittori raccontata. Ora per qual cagione (benchè questa sia modernamente inventata dal Galileo) s' ha egli da credere, che ella non fusse anche l' invenzione d' Archimede, e anzi attribuirgliene un' altra, la quale (quando abbia in se verità) del sicuro è impossibile esattamente a mettere in pratica? Gl' ingegni soprammodo eminenti non si misurano con la capacità de' cervelli dozzinali: ma sibbene con la perspicacità, e intelligenza de' più sovrani deonsi conformare, ed esporre le lor sentenze. Vaglionsi frequentemente nei loro componimenti i Poeti di diverse notizie, tanto prese dalle Favole, e dalle Storie, come dalle scienze, e dalla natura delle cose; e servonsene quanto fa ad esprimere il lor concetto, senza mettersi a dichiarar poi scientificamente, e partitamente ogni lor proposta. Onde può molto bene stare, che la comparazione di Michelagnolo (come ancora la bilancia d' Archimede) fosse quale s' è detto; ma, come non intesa, o lasciata stare, o ricevuta in basso significato. Io vi addurrò, Accademici, un luogo d' Omero, a mio credere, da niuno espositore sino a ora inteso, nè interpretato a sufficienza, il quale mediante una proposizione nuovamente ritrovata, e dimostrata dal poco fa citato nostro Accademico, viene a maraviglia dichiarato, ed illustrato. Nel centunesimo canto dell' Odissea, Penelope, per far cimento del valore, e della forza de' Proci, presenta loro avanti il fortissimo arco d' Ulisse, offerendo in premio per isposa se stessa a chi avesse avuto potere di caricarlo, e

che

che scoccandolo avesse fatto trasvolar la Saetta per gli anelli, o fori di dodici accette, accomodati in linea retta, ed orizzontale. Le parole di lei son queste:

Or sia, Proci, tra voi questo contrasto,
(Fatto l' arco arrecar del Divo Ulisse)
A chi di voi più 'l tende, e la Saetta
Saprà far trapassar tutti gli anelli
Di dodici securi, io fia seguace,
Toltami al marital giocondo albergo.

E appresso Telemaco dispone in terra le scuri in tal guisa;

Divelto il suolo, e l' anellate accette
Fittevi, con la terra le rincalza
Tutte d' intorno, e fa stupir chi 'l vede,
Sì ben l' aggiusta, ed ordina al traguardo.

Gli espositori di questo luogo se la passan tutti sì seccamente, senza notare, e avvertire l' acutezza del concetto, che è tratto dal più intimo della Geometria, che uno de' più ingegnosi, e acuti pensieri d' Omero è riputato de' più languidi, e de' più oziosi di quell' Autore, *cui pur*, dice Dante, *le Muse lattar più ch' altro mai*. Imperciocchè bene sta, può dire il lettore, che la forza, e valor de' Proci si sperimenti col tender l' arco d' Ulisse: ma che ha da far poi il trapassar la Saetta per dodici anelli; il primo de' quali trapassato, pare, che ella debba trapassare i seguenti? Ora, per arrecarvi l' esposizione, la quale io giudico conforme alla mente del Poeta, poichè si confà al suo alto, e divino ingegno, e, che più importa, alla verità, vi reciterò la proposizione del Sig. Galileo, adattandola poscia a nostro poposito.

I Proietti scacciati con violenza dal proicente, il quale non sia elevato, nè inclinato, ma parallelo all' Orizonte, arrivano nel tempo medesimo al piano sottopostoli della terra, come se vi fussero dalla medesima altezza lasciati cadere perpendicolari.

Parrà ciò peravventura un gran paradosso, che sparan-

randosi da un baluardo una colubrina, livellata, com' è detto, al piano dell' Orizonte, la sua palla non ispenda più tempo a passar tre o quattromila braccia di spazio; avanti di percuoter di posta sopra 'l terreno, che la medesima non consuma a passarne solamente venticinque, o trenta d' altezza, che perpendicolarmente sien dalla bocca della bombarda a terra. Ma c' è la dimostrazione Geometrica, colla quale si torrebbe via ogni dubbio, se fusse a proposito lo spiegarla, e dimostrarla ora in questo luogo. Intanto, per guadagnarmi con qualche probabile esperienza l' assenso vostro in cosa a prima faccia tanto incredibile; immaginatevi, Uditori, due alberi di barche, di pari altezza, da ciascuno de' quali sdrucciolandovi con egual velocità, col solo proprio peso cali a basso un uomo: e immaginatevi che stando in una barca ferma, l' altra con rapidissimo corso sia portata dalla corrente, e da i remi. Si domanda, quale di que' due arriverà prima a piè dell' albero? Credo sicuramente che mi sarà risposto, e bene, che amendue nell' istesso tempo. E pure uno di loro avrà fatto progressivamente in discendere molte decine, e forse centinaja di braccia, oltre alla calata dell' alberó, e l' altro solamente a piombo diciotto, o venti. Nell' istessa guisa avvien per l' appunto a i proietti, il cui moto essendo composto di due moti, procedenti da due virtù diversamente motrici, cioè una naturale per linea tendente al centro; l' altra violenta per linea orizontale, non può questa impedire, nè ritardare l' altra naturale, e al centro, sicchè il proietto non termini nell' istesso tempo il suo moto, nel quale lo finirebbe, se progressivamente non si movesse. Supposto questo, vegnamo all' esposizione del luogo d' Omero. Proponeva Penelope a' Proci due cose. Una il caricare l' arco di Ulisse; la seconda passar fuor fuora i dodici anelli disposti in linea retta. I qua' due cimenti, benchè diversi, hanno nondimeno tal connessione tra di loro, che, senza ese-

gui-

guire il primo compiutamente, non si può effettuare il secondo, anzi questo è una certa, e indubitata riprova di quello. Il tempo dovuto a trapassare i dodici anelli, per la proposizione arrecatevi, non è più lungo, che quanto importa il cader della freccia perpendicolarmente da due dite d' altezza, che tanto poteva essere il diametro, o vano di uno de' detti anelli. Ora in che modo si sarebbe potuto imprimere virtù, e velocità così grande nella Saetta, se non da una forza immensa, quale a tendere, e incurvare perfettamente l' arco d' Ulisse faceva di mestiero? Poteva bene alcuno di minor forza piegare alquanto quell' arco, e scattando la corda imbroccare con la freccia ne' primi anelli, ma trasvolar per tutti pulitamente non era già ad alcuno riuscibile, il quale non avesse avuto valore d' incurvar l' arco altrettanto d' Ulisse. Perocchè non essendo nella freccia impressa quella somma velocità, che a trapassarli tutti nel tempo prefisso si richiedeva, averebbe nel suo calare nel terzo, o quarto anello, o in alcuno degli altri incagliato prima di trapassare il duodecimo. Questa esposizione, quantunque fondata sopra d' una proposizione novellamente ritrovata, e dimostrata dal nostro Accademico, è così germana, e propria di quel passo dell' Odissea, quanto l' altre addotte sin quì dagli espositori riescon fredde, e indegne del sovrano intender d' Omero. Il quale, se come è comun consenso degli scrittori, illustrò, e abbellì le sue opere di lumi poetici, e di vari fiori di erudizione, colti ne' più segreti, e nobili giardini della Filosofia, perchè s' ha egli da credere, che per la recognizione del suo Eroe si fosse servito di concetto sì languido, come l' attribuitogli dagl' interpreti. Ma, se ciò non è probabil d' Omero, imperocchè non convien farlo da se medesimo dissomigliante, l' istesso senza alcun dubbio nell' esposta comparazione della calamita converrà anche dirsi di Michelagnolo; poichè essendo egli in tutti gli altri componimenti ingegnoso, acu-

acuto, e sopra tutto molto pio; non è verisimile, che in questo pensiero dissonasse. Ma quando anche non mi si ammetta tal coniettura, e mi convenga concorrere, e consentire, che questa notizia della calamita non si avesse a' tempi del Buonarroti; non per tanto io mi ritiro dall' interpretazione arrecatevi: anzi la reputo convenientissima per altra ragione, la quale non mi sarà da alcuno giustamente rifiutata, o disdetta. E' proprio de i gran poeti (come ben prova Platone nel Dialogo del Furor poetico) l' esser talora da quel veemente calore, che li muove a cantare, traportati sopra se stessi, e innalzati a profferir cose, le quali, se all' intenzione si rimira, con cui sono espresse, impresse ci sembrano dall' usata stampa del comune, e vulgar sapere degli uomini: ma da quel nobil fiato, che spira in loro, riconiate, di molto maggior pregio poscia riescono. Onde dopo, per benefizio del tempo scoperte, e riconosciute, hanno cagionato ne' posteri non meno stupore, che riverenza verso di quelli ingegni; stimando, che non senza scorta, ed aiuto di qualche Nume avesser potuto spiegare, e trattare verità sì ascose, e lontane; e quindi forse acquistarono il nome di sacri Vati. Ampio, ed illustre campo da onorare con questo titolo Omero, e gli altri Poeti Gentili, non meno che poco dianzi si sia illustrato nell' esposto luogo dell' Odissea, ne porgerebbero qui i nuovi, e maravigliosi scoprimenti celesti; publicati al Mondo non ha molt' anni dal Nunzio Sidereo. Imperciocchè, quanto bene corrisponde, e concorda al titolo di Re, e Imperadore delli Dei, attribuito a Giove, il vederlo ora per beneficio del telescopio, quasi da real corte, o milizia perpetuamente circondato, e guardato dalle quattro stelle Medicee? E qual più certa, e indubitata testimonianza avrebber mai potuto gli Antichi desiderare, per prova, e conferma dell' imputazione data da loro a Saturno, di divorare i propri figliuoli, che il vederlo talora per qualch' anno in mezzo a due piccole stelle, e al-

altra volta per più anni rimirarlo solitario, e privo de' due figlioletti? Una somigliante lode di vaticinio attribuisce appresso di Dante Stazio a Vergilio, per aver predetto la venuta in terra del Verbo Eterno, ancorchè egli non intendesse allora quello che profferiva:

Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E Progenie scende dal Ciel nuova.

Nella medesima guisa ammirasi anche l' istesso Dante, mentre avendo per lo centro del Mondo all' opposto emisfero trapassato, dando principio a

cantar di quel secondo Regno,
Dove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno;

per allegoricamente denotar quattro principali virtù, che in Catone risplendevano, descrive la figura, e costellazione del Crociere, della quale tant' anni dopo recarono a' nostri paesi contezza, non

Que' Gloriosi, che passaro a Colco,

come cantano i Poeti; ma sibbene coloro, che navigarono allo scoprimento, e conquista d' un nuovo Mondo.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro Polo, e vidi quattro stelle,
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle;
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle.

Orsù, concedasi, dirà alcuno, che la comparazione addotta della calamita sia capace della data interpretazione; ma che pro, o lode ne risulta al nostro Autore, mentre egli non abbia in quella inteso di esprimer simil pensiero? Siccome, che onore reca a Dante l' allegoria delle quat-

tro stelle del Polo Antartico, per denotar le quattro virtù, che illustravano Catone, e fregiavan sì la sua faccia di lume, mentre egli non ebbe di esse notizia alcuna? Per risolver quest' obbiezione, io veramente, oltre a quello che ho detto, non mi so immaginar più spedito, e sicuro mezzo, che conceder la seconda parte di essa, cioè di non pretendere in tal caso altra lode per Michelagnolo, che quella la quale si attribuisce a Dante. Ma chi non ammirerà, e non pregerà più incomparabilmente la descrizione del Crociere, costellazione a quel tempo ignota agli Astronomi, che delle conosciutissime d' Artofilace, e dell' Orse? Non iscema dunque, anzi cresce piuttosto al nostro Poeta la venerazione, e la stima, dal non avere avuto tal concetto puntualmente, ed è argomento d' esser da più, che da umano, e natural talento guidato. A tanta elevazione, e altezza di mente, Uditori, per dar con essa fine al mio dire, non ha alcuna cagione tra di noi, che più ne disponga efficacemente, del virtuoso, e pudico Amore. Questi co i suoi lucidissimi, e potentissimi raggi disnebbiando il fosco intelletto, avvalora, e innalza gli Amanti ad altissime contemplazioni: e col suo nobil fuoco purgando la volontà, i lor cuori accende di generoso desio; onde vengon poscia a quelli somministrati concetti impossibili ad esser formati da uman discorso, retto, e condotto consuetamente da i sensi. E da tal fonte di lume riconobbe il nostro Divin Poeta Dante l' intelligenza, e 'l discoprimento di tante verità dicendo:

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto
Provando, e riprovando il dolce aspetto.

LE-

LEZIONE TERZA

DETTA NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

DA BENEDETTO VARCHI

SOPRA IL PRIMO SONETTO

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Egli non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori così Filosofi, come Teologi, che tutte le cose generabili, e corrottibili, cioè tutte quelle, che si ritruovano in questo Mondo inferiore, dal Cielo della Luna in giù, qualunche elle siano, o animate, o private d' anima; furono, Magnifico, e meritissimo Consolo, nobilissimi, e dottissimi Accademici, e voi tutti prudentissimi, e benignissimi Uditori, prodotte da Dio, e dalla Natura a cagione, e per benefizio dell' uomo: conciosiachè tutte le cose meno degne, e perfette, sono [come diceva il Filosofo nella Politica] a benefizio, e per cagione delle più degne, e perfette. Onde, come tutte le cose, che mancano d' anima, sono per cagione delle piante, e le piante per cagione degli animali, così gli animali sono per cagione degli uomini, essendo l' uomo più perfetto, e più nobile di tutti, sì quanto alla perfezione dell' anima, e sì quanto alla nobiltà del corpo. Percioechè siccome l' animo umano avanza in infinito tutte le cose mortali, così ebbe il più nobile corpo, e più perfetto, che si potesse trovare quaggiù. E per dirlo più chiaramente, non poteva fare la natura in modo nessuno cosa alcuna più perfetta dell' uomo, nè lui medesimo più nobile, o meglio disposto, o proporzionato, nè quanto alla perfezione, e degnità dell' anima, nè quanto alla complessione, e temperatura del

corpo. Laonde non si può non che dire, ma pensare la maggiore, e più scelerata o bestemmia, o ignoranza di quella di coloro, i quali dolendosi della Natura, accusano tacitamente, e riprendono colui, cui tutte le cose sono possibili [eccetto l' errare;] e se quegli, che vorrebbero, o essere gagliardi come i lioni, e correre come i cervi, o volar come gli uccelli, o notare come i pesci, considerassero, non dico, che disiderano cose contrarie in un tempo medesimo, e conseguentemente impossibili, ma con quanta agevolezza, e in quanti modi si vincano dall' uomo tutte le forze, e tutte le velocità e destrezze di tutti gli altri animali; conoscerebbero subitamente la loro follia non punto minore della semplicità, e poca conoscenza [per non dire parola più grave] di tutti coloro, i quali si rammaricano con tante doglienze, che all' uomo facciano di mestiero assai più cose ed al nascere, e nel conservarsi, che agli animali bruti non fanno; come quegli, che non pensano, o non sanno, che quanto è più degna ciascuna spezie, e più perfetta, tanto ha di più cose, e maggiori, e più perfette bisogno, secondo gli eterni ordinamenti e le infallibili leggi della natura, i quali, e le quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma avere no. Onde chiunque desidera, o di levare alcuna cosa all' uomo di quelle, che egli ha da natura, o d' aggiugnerli di quelle degli altri animali, desidera quello, che non pure non si può mai ottenere, ma nè ancora desiderare naturalmente, cioè la sua imperfezione medesima. Diciamo dunque [lasciata la costoro o ignoranza, o follia, o semplicità degna piuttosto di compassione, che di gastigo] che l' uomo (quando bene fusse mille volte mortale, come vogliono alcuni) è a ogni modo senza fallo nessuno, il più perfetto in tutte le cose, e 'l meglio organizzato animale, non solo che unqua facesse, ma che forse potesse mai fare la natura, ed a lui solo ha prodotto tutto quello, che ella ha prodotto, o di buono, o di bello in qualunque luogo. Ma che

che diremo, se egli non solamente è immortale, così secondo l' opinione, e credenza de i più dotti Filosofi, come secondo la verità, e certezza di tutti i Teologi; ma talmente fatto, che egli può, ancora vivendo, e colle terrene membra volare al Cielo, e divenire non pure Angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della Natura? chiamaremola noi non pietosa madre, ma ingiustissima matrigna? vorremo noi essere piuttosto lioni, o altra fiera, che uomini? eleggeremo più volentieri il notare, che l' andare? stimeremo più degna cosa il volare per l' aria per posare in terra, che il posare in terra, per volare al Cielo? e finalmente ci piacerà più il correre, che il discorrere? Ma perchè la natura non dà mai potenza, o volemo dire possibilità alcuna a nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre all' atto, perciochè sarebbe vana cotale potenza, e di niuno frutto, il che la natura non tollera; onde Aristotele, volendo provare, che le Stelle non si movevano per loro stesse, argomentava da questo, che la natura avrebbe loro fatti i piedi, se avesse voluto, che si fussero mosse; mi potrebbe alcuno dimandare: quale è quello strumento, che n' ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre all' atto questa potenza, cioe salire al Cielo colla terrena soma, e divenire d' uomini, Dii? Alla costui, e dotta domanda, e ragionevole si risponde, che questo strumento (oltra le scienze) senza alcun dubbio è l'Amore. L'Amore è questo strumento senza dubbio alcuno, nobilissimi, e amantissimi uditori, e mediante l' Amore non solo potemo, ma dovemo ancora levarci da queste nebbie mortali, e saliti d'una in altra sembianza a quegli splendori oltramondani, poggiare sopra il Cielo; e quivi contemplando visibilmente la prima Cagione a faccia a faccia, diventare lei. E per questo significare furono aggiunte (secondo, che io stimo) l' ali ad Amore, non per dimostrare l' incostanza sua, o la leggerezza, come hanno molti creduto. Nè sia chi reputi questa salita, e cotal visione

ne impossibile, perciocchè ed alcuni de i Teologi l'affermano, e molti de' Filosofi la confessano, e quel grandissimo Arabo, il quale, [per quel poco, che possa conoscere] fu solo, o con pochissimi vero Filosofo dopo Aristotile, pone il sommo bene, e l' ultima felicità umana in questa così fatta contemplazione, la quale egli chiama intuitiva; perciocchè non si fa col discorso, della ragione, ma presenzialmente coll' occhio dell' intelletto. O maravigliosa, e prossentissima forza di questo grande, e santissimo Dio, quanto dei tu essere amata, ringraziata, e adorata da tutti i buoni, da tutti i dotti, da tutti i saggi! Da te sola ne viene ogni quiete, ogni contento, ogni riposo, ogni salute. Tu ne scaldi gl' ingegni: tu n' incendi gli animi: tu ne infiammi le menti: tu n' infuochi i cuori: tu n' ardi i petti di pensieri altissimi, di disii dolcissimi, di voglie onestissime, di concetti onoratissimi, di desideri cortesissimi, e finalmente sei sola cagione di tutti i beni a tutte le cose. Ma potrebbe dubitare chicchessia, come possa questo essere vero, che io ho detto, conciossiacosachè tutto il giorno si vedono tutti gli Amanti, o almeno la parte maggiore, pallidi, afflitti, macilenti, malinconichi, pieni di lagrime, di sospiri, di cordogli, di gelosie, di pentimenti, e brevemente colmi di tutte quante le sciagure, andarsi amarissimamente dolendo, e rammaricando d' Amore, delle donne amate, della fortuna, col Cielo, co i boschi, coll'acque, senza mai averne, non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio, con grandissima ragione mosso, e non mica agevole a potersi sciogliere, niuno, [per quanto abbia veduto, o possa giudicare io] non ha nè più veramente risposto, nè più dottamente, che in un suo altissimo Sonetto, pieno di quella antica purezza, e Dantesca gravità, Michelagnuolo Buonarroti, dico Michelagnolo senza altro titolo o soprannome alcuno, perciocchè non so trovare nessuno epiteto, il quale non mi paja, o che si contenga in quel
no-

nome solo, ó che non sia di lui minore. Il qual Sonetto ho preso oggi a dovere interpretare per la grandissima dottrina, ed incredibile utilità, che in esso si racchiude, non secondo che ricercano l' altezza, e profondità de i grandissimi concetti di lui, ma in quel modo, che potranno la bassezza, e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio, che (ubbidendo la mia lingua all' intelletto) potessi mandar fuori pure una sola particella colla voce di quello, che io ne sento dentro nel cuore! E perchè non m' è nè nascoso, nè nuovo quello, che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo (oltre essere egli nobilissimo Cittadino, ed Accademico nostro) è Michelagnolo, il cui nome manterrà viva, ed onorata Fiorenza, poichè ella sarà stata polvere migliaia di lustri; e che tutti i suoi migliori Cittadini non desiderano cosa nè più giusta, nè più ragionevole, che di vedergli posta, quando che sia, una statua, ma degna di lui cioè di sua mano, in questa città; nè so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare, o maggior gloria alla felicità, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo ed ottimo Duca, che vedere uno de' suoi Cittadini, al quale tanto cedono tutti gli altri uomini, quanto esso tutti gli altri Principi sopravanza. E coloro, che si maravigliano come ne' componimenti d' uno uomo, il quale non faccia professione, nè di lettere, nè di scienza, e sia tutto occupatissimo in tanti, e tanto diversi esercizi, possa essere così grande, e profondità di dottrina, ed altezza di concetti, mostrano male, che conoscano o quanto possa la Natura, quando vuole fare uno ingegno perfetto, e singulare, o che la Pintura, e la Poesia sono secondo molti non tanto somigliantissime fra loro, quanto poco meno, che una cosa medesima, come si vedrà nel fine di questa nostra Lettura, quando tratteremo la questione della nobiltà dell' arti; che ora è tempo (invocato

pri-

prima divotamente il nome, ed aiuto di colui, che sempre rispose bene a chi con fede lo chiamò) di venire alla sposizione del Sonetto, il quale mentre, che io recito, e dichiaro, prego umilmente l' umanissime cortesie vostre, che ne dieno colla solita benignità la consueta udienza.

Non ha l' ottimo Artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man, che ubbidisce all' intelletto.

Il mal che io fuggo, e 'l ben che io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde, e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltade,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte.

Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro, che morte.

IL SOGGETTO.

Per maggiore, e più agevole intelligenza del soggetto di questo grave, e dotto Sonetto, avemo a sapere, nobilissimi Uditori, che niuno affetto, ovvero accidente (qualunche egli sia) è tanto universale, e tanto comune a tutte le cose, quanto l' Amore. Perciocchè egli non è cosa nessuna in luogo nessuno, nè tanto bassa, e ignobile, nè così alta ed eccellente, la quale non abbia in se qualche Amore; anzi quanto è più nobile ciascuna cosa e più perfetta, tanto ha senza alcun fallo più perfetto Amore,

e più

e più nobile. Onde l' ottimo, e grandissimo Dio, non solo è nobilissimo Amante, ma esso primo, e verissimo Amore, onde dirivano gli altri retti amori tutti quanti: e delle intelligenze quanto ciascuna e più vicina alla prima, cioè a Dio, e conseguentemente più degna, tanto ha maggiore amore, e più degno. Ma lasciando stare al presente l' Amore di Dio, e de' suoi Angeli, il quale nel vero è di un altra maniera, che il nostro non è, e si chiama ora intellettuale, ora angelico, e quando divino; e favellando solamente dell' umano, cioè di quello, che si trova in queste cose sottane, ed inferiori diciamo, che ogni Amore seguita qualche appetito, onde come nelle cose mortali si ritruovano tre appetiti, così necessariamente si ritrovano ancora tre Amori. Il primo, e più comune di tutti si chiama naturale, perciocchè viene in tutte le cose della natura, e questo è senza alcuna cognizione della cosa, che appetisce, onde tutte le cose, che non conoscono, come sono tutte le inanimate, e tra l' animate, le piante, hanno questo appetito, ed amor naturale, e quinci è, che tutte le cose gravi caggiono al centro, e le leggiere volano al Cielo, perchè sebbene non conoscono per se stesse [perchè la Natura non conosce] sono però guidate da chi conosce, non altramente che gli strali vanno direttamente al berzaglio, non per loro medesimi, ma in virtù dell' Arciero, che gli trasse. E in questo Amore non furono mai inganni, nè falli, perchè il suo fine è sempre buono, anzi ottimo, e sempre si consegue da tutte le cose, se non sono impedite violentemente, onde si vede, che le piante tutte sempre crescono, si nutriscono, e generano. Il secondo appetito, ed amore si chiama sensitivo, perchè nasce della cognizione del senso, e questo si ritruova in tutte le cose, che hanno l' anima sensitiva, cioè in tutti gli animali; e questo quanto è meno comune, tanto è più nobile del naturale, laonde tutti gli animali [oltra il crescere, nutrirsi, e ge-

 ne-

nerare] cercano sempre, ed in tutti i luoghi quelle cose le quali o sono veramente o paiono loro profittevoli. Il terzo, ed ultimo appetito, ed amore si chiama razionale, ovvero intellettivo, e questo si ritrova solamente negli animali razionali, ovvero intellettivi, cioè negli uomini, ed è perfettissimo di tutti gli altri; onde chi ha questo, può avere ancora, anzi ha necessariamente gli altri duoi, ma non già all' incontro; e tutti e tre questi amori sono naturali nell' uomo, e conseguentemente buoni. Onde subitamente nasce quel dubbio, che noi toccammo nel proemio: come sia possibile, che una cosa, che venga da Natura, e conseguentemente sia buona, n' apporti seco tanti dolori, tanti affanni, tanti travagli, quanti si veggiono, si sentono, e si provano tutto il giorno in amando. Il qual dubbio volendo sciogliere questo veramente Angelo Divino, e richiamare i mortali dalla via sinistra e torta alla destra e diritta, non fa come molti, ed anticamente e modernamente hanno fatto, e fanno, i quali, o per iscusare se medesimi, o per non conoscere per avventura la verità, ne danno la colpa [come si disse] chi all' amore, chi alle cose amate, chi alla fortuna; ma ne incolpa se stesso, e null' altro, volendo sotto il nome, e persona sua, come accorto, e modestissimo, insegnare a tutti gli Amanti Perottiniani, di che si debbano dolere, ed a chi attribuire la cagione, e la colpa di tutte le passioni, e dispiaceri, che pruovano, e sentono amando. E per meglio, e più agevolmente dimostrarlo, usa [come fa quasi sempre Aristotile] uno esempio dalle cose artifiziali, le quali ci sono più note, del quale niuno si poteva immaginare nè più a proposito alla materia, della quale si tratta, nè più dicevole a lui, che la tratta. Ed è questo (se io saperò così bene spiegarlo, e distenderlo con molte, e lunghe parole, come egli seppe ripiegarlo, e strignerlo in poche, e brevi) se uno scultore avesse un marmo, certa cosa è, che in quel marmo sono in potenza, cioè si possono ca-

vare di lui, tutte le figure, che si possono immaginare, come un uomo, un cavallo, un lione, e così di tutti gli altri egualmente, o volemo piuttosto dire, che in quel marmo sono in potenza, e si possono cavare di lui tutte le bellezze, che si possono immaginare da qualsivoglia ottimo Maestro di dare a qualunche figura [diciamo per cagione d' esempio] a un Mercurio. Ora se uno scultore lavorando questo marmo, e facendone questo Mercurio, non sapesse condurlo a quella perfezione, la quale egli s' era immaginata, o che un altro Maestro migliore di lui si sarebbe immaginata egli, a chi si deve dare la colpa di questo fatto, al marmo, o allo scultore? Al marmo certamente nò, perchè in lui erano in potenza così le belle fattezze, che se gli dovevano dare, come le non belle, che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del Maestro, il quale non arà saputo sprimere con lo scarpello quello, che egli s' era immaginato coll' ingegno, anzi non ubbidendo le mani alla fantasia, arà fatto tutto il contrario di quello, che s' era proposto, e pensato di dover fare. Così nè più, nè meno [dice il nostro Poeta] avviene nell' Amore, perciocchè nella cosa amata, ed in un viso, il quale o sia bello in verità (come è necessario che siano tutti quegli, che piacciono a sì perfetto giudizio) o paia bello all' amante, sono in potenza, e se ne possono trarre da uno che fusse buono Maestro d' Amore tutti i piaceri, tutte le gioie, e tutti i contenti, che si possono immaginare. Ma se uno [come avviene alla maggior parte degli Amanti] in vece di questi, ne cavasse dispiaceri, noje, e scontenti, se gli può dire che egli non sappia l' arte d' amare, onde di se debbe dolersi, e non d' Amore, o della amata, o della fortuna, e così nel vero è verissimo, come dichiareremo nel luogo suo. Ed in somma (per raccorre quanto avemo detto) l' esempio consiste in questo, che come d' un marmo medesimo [e così devemo intendere di tutti i subbietti di tutte l' altre arti] si

si possono cavare tutte le bellezze, che si possono imma-
ginare da qualunche Maestro; ma uno che avrà l' arte
perfettamente, ne le saperà cavare, ed un altro, che non
l' arà, no; onde la colpa non sarà del marmo, ma dell'
Artefice; così medesimamente d' un bel viso si possono
cavare tutte le dolcezze che si possono immaginare di qua-
lunche innamorata, ma uno, che avrà l' arte d' Amore, ne le
saperà cavare, ed un altro, che non l' arà, no. Onde
non si debbe assegnare la colpa alla cosa amata, nè ad al-
tro, ma solo all' Amante. E questo pare a me, che sia
il soggetto di questo bellissimo Sonetto, ed utilissimo, il
quale divideremo in tre parti principali: nel primo qua-
dernario, nel secondo, e ne' duoi ternari; le quali tre par-
ti dichiareremo a una a una, dove ciascuno potrà cono-
scere per se stesso, prima la dottrina, poi l' artifizio, ed
ultimamente l' utilità. Le quali cose sono tante, e tali,
che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso,
quanto per non essere tenuto da certi, i quali tanto hanno
avuto a male, e tanto mi sono iti biasimando della ele-
zione di questo Sonetto, quello, che io non sono, o di
certo non vorrei essere. Ma venghiamo alla prima parte.

Non ha l' ottimo Artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man, che ubbidisce all' intelletto.

La sentenza di questa prima parte, come si disse ancora
poco fa, è questa: Tutte le cose, che possono fare tut-
ti gli artefici, non solo sono in potenza ne i loro subbiet-
ti, cioè nelle materie di che essi fanno i loro lavori; ma
vi sono ancora nella più perfetta forma, che si possa im-
maginare: onde un Fabbro (essempigrazia) può fare del
ferro non solo tutte le cose, che si possano fare di ferro,
ma le più belle, e perfette, che vi si possono immaginare
dentro; ma non tutti i maestri ve le sanno immaginare
belle a un modo, nè condurre a perfezione egualmente
quel-

quelle, che si sono immaginati eglino stessi; perciocchè oltra quello, che i Greci chiamano idea, ed i Latini ora forma, ora specie, ed ora *exemplar*, e talvolta *exemplum*, e noi imitando ora i Greci, ed ora i Latini, chiamiamo quando idea, quando esemplare, e quando essempio, e più volgarmente modello, cioè quella immagine, che si forma ciascuno nella fantasia ogni volta che vuole fare checchesia; si ricerca ancora l'arte, e la pratica; onde chi non ha queste, potrebbe immaginar bene, ed operare male, perchè nell'arti manuali non basta l'ingegno, ma bisogna l'esercitazione. E quello, che diciamo d'un Fabbro, diciamo de' legnaiuoli, e di tutti gli altri esercizi parimente, perchè in tutte può non solo operare meglio uno, che un altro, ma immaginare ancora. Ma quello è solo vero Maestro, che può perfettamente mettere in opera colle mani quello, che egli s'è perfettamente immaginato col cervello. La quale sentenza tratta del mezzo della più vera, e più profonda dottrina d'Aristotile, non si può bene intendere, se non sappiamo prima, che gli esseri (per dir così) sono duoi, o volemo dir più tosto, che è l'essere di due maniere. Uno si chiama, ed è essere potenziale: l'altro è, e si chiama esser reale. L'essere potenziale d'una qualche cosa è quello, il quale non è ancora venuto all'atto, ma si giace nascoso in checchè sia, v. g. nella terra, nella cera, nel marmo sono in potenza uomini, cavalli, e tutte altre figure, che se ne possono cavare, e tutte quelle tali figure si dicono aver l'essere potenziale, perchè non sono ancora venute all'atto, e quelle medesime, quando saranno venute all'atto mediante l'artefice, e saranno o cavalli o uomini, o altro, aranno l'esser reale. E sebbene l'essere potenziale è piuttosto un esser finto, ed immaginato, che vero, e non si può chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza; non è, che egli non sia cagione dell'essere reale: perchè come diceva quel grande Arabo nel dodicesimo della scienza

za divina ; al diciottesimo testo del comento : se la potenza non fusse, non sarebbe l' agente, perciocchè tutto quello che è generato in atto, è corrotto in potenza, e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fusse in potenza a farsi, cioè non si potesse fare; perchè appresso i Filosofi tutto quello, che è possibile dalla parte dell' agente, è anco possibile dalla parte del subbietto, o volemo dire; che tutto quello, che è nell' agente in potenza attiva, è nella materia in potenza passiva; cioè che come uno Scultore [per istare nell' Esempio dell' Autore] può fare tutte le figure d' un marmo solo, così tutte le figure possono essere fatto di quel marmo solo; altramente [come può vedere ognuno] non si farebbero mai. Onde è necessario, che la potenza passiva del marmo corrisponda, e sia eguale alla potenza attiva dall' Artefice; e così [secondo i Filosofi] non si fece mai nulla, che non si potesse fare, e nulla, che si potesse fare, non si fece, il che però è falsissimo secondo i Teologi, perciocchè Dio può fare moltissime cose, che mai non fece, e mai non farà, onde essi lo chiamano meritamente Onnipotente; il qual nome, non solo non se gli conviene appresso i Filosofi, ma gli è del tutto contrario, ed inimicissimo [per dir così] conciosiachè questo significhi tutta potenza ed egli sia tutto atto. Devemo ancora sapere, a perfettamente intendere la vera, e maravigliosa sentenza di questa prima parte, che secondo il medesimo Aristotile: *Actio agentis* (perchè veggiamo, che io non truovo queste cose da me, nè le cavo donde elle non sono) *nihil aliud est, quam extrahere rem de potentia ad actum*: ciò è l' azione ovvero operazione d' un agente, ovvero operante, non è altro che cavare la cosa della potenza all' atto; che in somma non vuol significare altro, se non che chiunque fa qualche cosa, non fa altro, che cavarla dell' essere potenziale, e ridurla all' essere reale. Onde quell' Arabo (di cui mai non dirò tanto, che non mi

pa

paia di aver detto poco) diceva con diverse parole , ma nel medesimo sentimento , che il Maestro : *Ab agente nihil provenit , nisi extrahere illud , quod est in potentia , ad actum* : cioè da uno agente non viene altro , se non cavare quello , che è in potenza , e condurlo all' alto . Non è dunque altro generare , o fare alcuna cosa , che cavarla dell' essere potenziale , e darle l' attuale esistenza ovvero l' essere reale ; e però diceva il medesimo Filosofo , ed il medesimo comentatore : *Agens extrahens aliquid de potentia ad actum , non largitur multitudinem , sed perfectionem* , cioè l' agente cavando alcuna cosa della potenza all' atto , non le dona moltitudine , ma perfezione ; il che non vuole altro significare , se non che chi fa alcuna cosa , non le dà nulla del suo , che non vi fusse prima , ma riduce a perfezione quello , che v' era prima imperfetto , perciocchè la potenza , ovvero essere potenziale , è cosa imperfetta , è l' atto , ovvero essere attuale e reale è cosa perfetta . Raccogliamo dunque , e diciamo , che fare alcuna cosa non è altro , che cavarla di quel luogo , e materia , dove ella era in potenza , e ridurla all' atto , cioè trarla dell' essere potenziale , il quale , è imperfetto , e darle l' essere reale , il quale è perfetto , come si vedrà ancora più chiaramente nella sposizione particolare , l' ordine della quale mi par questo .

L' OTTIMO ARTISTA , cioè uno Scultore . NON HA ALCUNO CONCETTO non s' immagina nè può fingersi cosa nella fantasia . CHE , il qual concetto , e la qual cosa da lui immaginata . UN MARMO SOLO , perchè i Marmi sono ordinariamente il subbietto degli Scultori , onde i Latini gli chiamavano propiamente Marmorari , e quelli , che facevano le figure di bronzo , Statuari . NON CIRCOSCRIVA IN SE , non serri , non contenga , non racchiuda dentro di lui , COL SUO SOPERCHIO , colla sua superficie , o con quello , che gli avanza , e v' è sopra più . E così in fin qui ha detto , che d' un marmo so-

solo si possono cavare tutte le figure, e nel più perfetto modo che se le possa immaginare qualunche Maestro. Ora seguita, che sebbene si possono cavare, non le cava però, se non chi ha l' arte e la pratica, dicendo, E SOLO; ma solamente. ARRIVA, aggiugne; A QUELLO, a quel concetto bello che s' ha immaginato lo Scultore; LA MAN, quella mano, CHE OBBEDISCE ALL' INTELLETTO, la quale sa sprimere, e mettere in opera quello, che avea conceputo e s' era immaginato l' intelletto.

ARTISTA. Credono alcuni, che questa parola per lo non ritrovarsi appresso il Petrarca, ed essere in uso fra gli studianti moderni, che usano di chiamare Artisti quegli, che vacano all' arti, cioè alla Filosofia, e Medicina, a differenza di quegli, che danno opera alle leggi, sia piuttosto voce Latina, che Toscana, e massimamente dicendo noi volgarmente non Artista, ma Artefice, o Artigiano; i quali quanto s' ingannano, mostra Dante in più luoghi, del qual si vede, che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l' ha seguitato, ed imitato, così nello scolpire, e dipignere ha giostrato, e cambattuto seco, e forse fatto a lui alcuna volta, come si legge, che fece Apelle ad Omero. Disse dunque Dante nel diciottesimo canto del Paradiso:

Qual era tra' cantor del Cielo Artista.

E nella medesima cantica al cantico trentesimo,

Come all' ultimo suon ciascuno Artista.

E più chiaramente ancora, donde potemo credere che lo cavasse il Poeta, nel tredicesimo:

Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' Artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

E' dunque Artista vocabolo non Latino ma Toscano; e molto più, che non è Artefice, il quale è Latino; ed è meno volgare, e plebeio, che non è Artigiano; ma al

al Petrarca, il quale fu così schifo, e così mondo Poeta, e di tanto purgate orecchie, che non gliene piacque nessuno, e nessuno volle usare nel suo candidissimo Poema, ma si servì (come si dee fare) della circollocuzione, dicendo ora

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.

Ed ora

Quel ch' infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

Ed ora altramente.

OTTIMO. Questa parola ha due sentimenta in questo luogo, secondo che si può riferire a due cose, percicocchè potemo intendere, che egli faccia la comparazione dalla scultura a tutte l' altre arti, e così chiamò lo Scultore ottimo di tutti gli Artisti, intendendo, e volendo significare, che la scultura sia la migliore, e più nobile arte, che niuna dell' altre. Potemo ancora riferirla agli scultori soli, e dire, che l' ottimo Artista, cioè un ottimo scultore, o che sia eccellentissimo nell' arte: e l' uno, e l' altro senso in quanto a questo luogo torna bene, ed è verissimo, e qui non fa differenza nessuna, nè è di niuna importanza, ma sarebbe bene di grandissimo momento il primo, in quanto alla quistione, che intendiamo di fare [piacendo a Dio, ed al Consolo nostro,] nel fine di questa lezione; perchè se avesse voluto significare, che lo scultore fusse il più nobile degli Artisti, io per me non cercarei più oltra, e senza fare altramente cotale quistione, m' acquetarei a sì gran giudizio, e me ne terrei pago, e contento, ma di questo nel luogo suo.

CONCETTO. Questo vocabolo, il quale è non men bello, che generale, significa appresso i Toscani quello, che appresso i Greci, *ennia*, ed i Latini, *notio*, la qual significazione a fine che meglio s' intenda, devemo sapere, che niuno non può nè fare, nè dire cosa nessuna, la quale egli non s' abbia prima conceputa, ovvero concetta nella mente,

te, cioè immaginata nella fantasia, onde tutto quello, che noi ci avemo prima pensato di volere o dire, o fare, si chiama Concetto. Perlochè, come degli uomini, o ingegnosi, o buoni solemo dire che hanno begli concetti o buoni, o alti, o grandi; cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, divine invenzioni, ovvero trovati, e più volgarmente capricci, ghiribizzi, ed altri cotali nomi bassi, e plebei, così per lo contrario diciamo de' rei, e goffi, brutte immaginazioni, sciocche invenzioni, cattive fantasie, deboli pensamenti, ed altri nomi cotali; onde il Petrarca favellando del Pittore, che ritrasse la sua Madonna Laura, disse;

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo Stile.

E il Molza medesimamente in quelle dottissime stanze sopra il ritratto di Donna Giulia, disse:

Tien pur gli occhi come Aquila in quel Sole,
Ne cercare altra aita al gran concetto!

E Dante volendo significare: io mi sono immaginato, ed ho appreso e conosciuto la fantasia, e il desiderio, e voler tuo, disse nel XXV. Canto dell' Inferno:

Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò, che tu vuoi, che sarebbero schivi,
Perchè fur Greci, forse del tuo detto.

In questo luogo si piglia concetto dal nostro Poeta per quello, che dicemmo di sopra chiamarsi da' Greci idèa, da' Latini *exemplar*, da noi modello, cioè per quella forma, o immagine detta da alcuni intenzione, che avemo dentro nella fantasia, di tutto quello che intendiamo di volere o fare, o dire, la quale sebbene è spiritale, onde non pare, che possa operare cosa alcuna a chi non intende; è però cagione efficiente di tutto quello che si dice, o fa. Onde diceva il Filosofo nel settimo libro della prima Filosofia: *Forma agens respectu lecti est in anima artificis*; cioè, quando si fa un letto (ed il medesimo doveino intendere di tutte le cose artificiali) la cagione agen-

agente è quella forma, che è nell' anima dell' Artista, cioè il modello. Ed il suo dottissimo Commentatore, volendo diffinire, che cosa fusse arte, disse: *Ars nihil aliud est, quam forma rei artificialis, existens in anima artificis, quæ est principium factivum formæ artificialis, in materia*, cioè [a fine che ognuno possa intendere, ed intenda, quanto intese questo Poeta in questi quattro versi di questa prima parte] l' arte non è altro che la forma, cioè il modello della cosa artifiziale, la quale è nell' anima cioè nella fantasia dell' Artista, la qual forma, ovvero, modello, è principio fattivo dalla forma artificiale nella materia. E poco di sotto disse, che la sanità dell' infermo si fa da quella cosa immateriale, che è nella mente, cioè nell' immaginazione dell' Architetto. E così il primo principio, o volemo dire la cagione efficiente di tutte le cose che si dicono, e che si fanno è quella spezie, o forma, o immagine, o sembianza, o idea, o esempio, o esemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente, che si possa o debba dire, come sarebbe simulacro, o fantasma, la quale è nella virtù fantastica, o volemo dire nella potenza immaginativa di colui, che vuole o farle, o dirle. CIRCOSCRIVA. Circoscrivere significa propiamente nella nostra lingua quello, che egli significa nella Latina, dalla quale è tratta, cioè circondare, serrare, e chiudere, onde circoscritta si chiama una cosa, quando è chiusa, e circondata d' ogni intorno, ed in somma contenuta da un' altra, come è contenuto lo spazio d' un cerchio da quella linea, che lo circoscrive, cioè lo circonda, e serra intorno intorno, la quale per questo si chiama Circonferenza. E perchè tutte le cose circoscritte hanno necessariamente termine, e sono finite, però Dante volendo mostrare l' infinità di Dio, e che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò:

O Padre nostro, che ne' Cieli stai
Non circoscritto;

e quello, che segue. Ed altrove usando propiamente la significazione di questo verbo, disse:

Quasi rubbin, che oro circonscrive.

E sebbene non fu usato questo verbo (che io ora mi ricordi) dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca Viniziano nella sua Canzone maggiore, quando disse nella fine, recitatavi da me, oggi sono otto giorni in questo luogo medesimo, ma a diversissimo proposito:

Tu Re del Ciel, cui nulla circonscrive.

Significa dunque in questo luogo *circoscrive* propiamente *serra*, *chiude*, *circonda*, ed in somma *contiene*, ed *ha in se*, e così l' usò questo medesimo Poeta in quel Sonetto, che comincia:

Ogni van chiuso, ognì coperto loco
Quantunche ogni materia circonscrive.

Ma bisogna avvertire molto bene, che quando noi diciamo una cosa essere in un' altra, noi non intendiamo, che ella vi sia, come diceva Anassagora, il quale pose l' omeomeria, la qual parola dice Lucrezio, che la povertà della lingua Latina non potea sprimere, e significa la somiglianza delle parti; perchè voleva, che tutte le cose fussero in tutte le cose, e che delle particelle d' ossa picciole nascessero l' ossa, e così del sangue, e di tutte l' altre cose, la quale oppenione è recitata leggiadrissimamente da Lucrezio nel primo libro, e confutata gagliardissimamente da Aristotile nella Fisica. Nè intendiamo ancora, che elle vi siano, come si vede talvolta essere un viso, o altra figura fatta dalla Natura in un marmo, come si può vedere nel S. Giovanni di Pisa, ed in Padova, ed altrove: e Plinio racconta, che nel fendere un marmo vi si trovò dentro un viso di Sileno; ma intendiamo in quel modo, che avemo dichiarato di sopra, e che dichiara Aristotile tante volte, e massimamente nel quinto della Metafisica quando disse: *In lapide est forma Mercurii in potentia.*

COL

COL SUO SOPERCHIO. Quello, che i Latini dicono *superfluum*, *supervacuum*, e *supervacaneum* con nome agghiettivo, è detto medesimamente da noi agghiettivamente *soverchio*, come nel Madriale, che comincia:

Esser non può giammai, che gli occhi santi;

disse questo medesimo Autore:

L' infinita beltà, il soverchio lume:

E nel fine di quell' altro, che comincia:

Nulla già valsi:
Il tuo volto nel mio
Ben può veder (tua grazia, e tua mercede)
Chi per superchia luce te non vede.

E come essi ne fanno un sustantivo, come quando Orazio disse:

Omne supervacuum pleno de pectore manat:

così diciamo ancora noi sostantivamente il soperchio, e significa propriamente quello, che avanza, abbonda, ed è di più. Onde usiamo volgarmente un tal proverbio tratto per ventura da questo verso. *Il soperchio rompe il coperchio*. E se non l'usò il Petrarca, l'usò Dante in questo proprio significato, che pone quì l' Autore dicendo nel XXV. Canto dell' Inferno in quella miracolosissima trasformazione:

Ciò, che non corse indietro, e si ritenne
Di quel soverchio.

Disse anco altrove:

Mentre, che del salire avem soverchio.

ed altrove:

Non far sopra la pegola soverchio.

Ed il medesimo usò il verbo soverchiare, cioè vincere, e sopraffare di molto, quando nel XIIII. Canto del Paradiso, disse:

Ma siccome Carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende.

E

E nel purgatorio al Canto XXVI.

Versi d' Amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon, ch' avanzi,

E' ben vero, che pare posto in questo luogo in vece di superficie, o volemo dire Coverchio, cioè in sentenza colla sua circonferenza. Nondimeno pensando io quanto sia profondo l' intelletto di questo uomo, poichè uomo è, e come convenga con Aristotile, e con Dante; giudico, che egli l' abbia usato propiamente, e voglia inferire quello stesso, che dice il Filosofo nella Fisica. Il che, a fine che meglio s' intenda diremo che tutte le cose che si fanno artifiziatamente si fanno in uno di questi cinque modi: o col mutare, e trasfigurare una cosa in un' altra, come quando del bronzo si fa una statua: o coll' aggiugnere, e mettere insieme quello, che era sparso, e disgiunto della medesima spezie,. come si farebbe un monte di sassi, od altro: o col ragunare, e porre insieme cose di diverse spezie, come quando si fa una casa: o mediante alcuna alterazione per mezzo d' alcuna delle qualità attive, come quando del loto si fanno i mattoni, e della farina il pane: o col togliere e levar via delle parti, come si fa (dice il Filosofo) d' un marmo, Mercurio. Volendo dunque il nostro Poeta, o piuttosto Filosofo, dimostrare, che il propio della Scultura era di fare per levamento di parti (come aveva detto Aristotile) disse *col suo Soperchio*, cioè con quello, che avanza che sono quelle parti, che lavorando si levano, e se ne vanno in scaglie. ARRIVA. Questo verbo è propio Toscano, e come ne dimostra la sua composizione dal nome *riva*, e la porposizione *a*, non significa altro, che *giugnere a riva*, ma, si piglia largamente per giugnere, e pervenire a checchè sia; onde disse il Petrarca:

Tal che 'n un punto alla morte s' arriva.

E questo medesimo Poeta disse in un altro de' suoi gravissimi Sonetti:

Ben

Ben posson gli occhi, ancor ch' io sia lontano
Da te donna, arrivare al tuo bel volto.

LA MAN, CHE OBBEDISCE ALL' INTELLETTO.

In due modi, e per due cagioni non obbedisce la mano all' intelletto: o perchè non è esercitata; e non ha la pratica, e questo è difetto del maestro, o perchè è impedita da qualche accidente, come disse Dante nel luogo allegato di sopra:

Ma la natura la dà sempre scema
Similemente operando all' Artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

E questo è difetto della fortuna, o d' altri, che del Maestro. Ma in qualsivoglia di questi duoi modi, non si possono esercitare (che ben vada) l' arti manuali, perchè la mano è lo strumento dell' arti, come i sentimenti interiori sono gli strumenti delle scienze, onde come chi avesse offesa, o impedita l' immaginazione, o la memoria, non potrebbe dirittamente filosofare, così chi avesse impedite, o offese le mani non può esercitare le arti. Nè devemo credere ancora, che i Maestri dell' arti, ancorchè ottimi, mettano così bene in Opera, come eglino immaginano, perchè, essendo le forme e immaginazioni immateriali, sono molto più perfette, che non sono le forme artifiziate, che sono materiali; ed il medesimo avviene nelle scienze, onde diceva il Petrarca:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cuor gli occhi soavi fanno.

Ed altrove:

Ch' io nol so ripensar, non che ridire,
Che nè lingua, nè 'ngegno al vero aggiugne.

Oltra che [come disse altrove questo nostro Poeta in quel suo dottissimo Madriale]:

Non ha l' abito intero
Prima alcun, ch' ha l' estremo

Dell'

Dell' arte, e della vita.

E quel che segue; benchè questo di lui non poteva dirsi, il quale ancora, nella sua giovenezza ebbe l' abito intero di tre arti nobilissime.

ALL' INTELLETTO. Questo nome Intelletto significa più cose [come avemo dichiarato altrove] ed è propriamente in noi quella parte più nobile dell' anima, per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte *Mente*, ed in questo suo proprio significato l' usò il Petrarca, quando disse in quella divinissima comparazione:

Come Natura al Ciel la Luna, e 'l Sole,
All' Aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All' Uomo l' intelletto, e le parole,
E al mar ritogliesse i pesci, e l' onde.

E così là:

Colle quai del mortale
Carcer, nostro intelletto al Ciel si leva.

Ma in questo luogo si piglia altramente, cioè per quella potenza, o virtù, che si chiama immaginazione, ovvero fantasia, della quale avemo ragionato più volte; la quale non solamente è differente dall' intelletto, ma diversa, essendo quello immortale appresso i più veri Filosofi, e questa appresso tutti e senza alcun dubbio mortale: e sebbene compone, divide, e finalmente discorre, come l' anima razionale: discorre però non le cose universali, come quella, ma solamente le particolari. Nè si maravigli alcuno, che il Poeta chiami questa potenza, la quale e una delle sentimenta interiori, intelletto; perchè non solamente tutti i Poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca, quando disse:

Io nol posso ridir, ch' io nol comprendo
Da tai due lumi è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco,

Ed in molti altri luoghi: ma Aristotile medesimo. Onde devemo sapere, che (oltra l' intelletto agente) si ritruove

vano appresso Aristotile due intelletti, uno universale, e questo si chiama da lui ora passibile, ed ora materiale, ed è quello che noi chiamiamo propiamente intelletto, ovvero mente: ed uno particolare, il quale si chiama passibile, e questo non è altro, che la fantasia, ovvero immaginazione, e si chiama intelletto passibile secondo Giovanni Gramatico, perchè come l' intelletto piglia tutto quello, ch' egl' intende, dalla fantasia, così la fantasia piglia da' sensi esteriori, o piuttosto, perchè l' immaginativa serve sempre all' intelletto, e lo va imitando, perchè se l' intelletto intende, la fantasia intende: se egli discorre, ed ella discorre: se egli divide, ed ella divide, nè vi è altra differenza, se non quella, che s' è detta di sopra, cioè che l' uno considera le cose universali solamente, e l' altra solamente le particolari; e di questo intelletto passibile, il quale [come intendono gli esercitati] non distinguiamo in questo luogo dalla cogitativa, pare che intendesse Aristotile nella fine del proemio della Fisica, e di questo potette intendere Dante quando scrisse:

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Benchè si può attribuire propiamente ancora al passibile, il quale imitando peravventura questo Poeta disse altrove:

L' Anima, l' intelletto intero, e sano
Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
All' alta tua beltà, ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano.

Ed in un altro Sonetto, lodando la notte, disse:

Ben vede, e ben intende chi esalta,
E chi t' onora ha l' intelletto intero.

E così avemo fornito la prima parte, nella quale s' è veduto, come tutte le forme artifiziali, che si possono immaginare, e fare dagli artefici, sono in potenza ne i loro subbietti; ma che a volernele cavare, bisogna avere la

mano, che ubbidisca, e corrisponda all' intelletto, perchè altramente non solo non si fa quello, che l' uomo s' è immaginato, ma tutto il contrario. E perchè in questo essempio consiste tutta la difficoltà della presente materia, potrebbe alcúno dubitare, e dimandarmi, che cosa sieno queste forme artifiziali, e come si generino, il qual dubbio è non meno piacevole ad intendere, che malagevole a solvere. Bisogna dunque sapere, che una delle principali cagioni, che inducesse Platone a porre l' Idee, fu il non vedere donde, e come s' introducessero le forme nelle cose [benchè egli non poneva l' Idee delle cose artifiziali] la cui oppenione ripruova Aristotile lungamente nel settimo della Metafisica. Avicenna poi, non gli piacendo l' Idee, finse una intelligenza, la quale [come avemo dichiarato altrove] chiamò la datrice delle forme, la quale oppenione fu riprovata per le cagioni, che dicemmo allora, e non si può al presente, nè è necessario dichiarare ogni cosa. Basta, che l' oppenione d' Aristotile è [come si vede spressamente nell' ottavo Capitolo del settimo della sapienza] che quello, che si genera dalla natura, o si fa dall' arte, non è nè la forma sola, nè sola la materia; ma tutto il composto insieme; di maniera che se uno dimandasse; ch' è quello, che ha fatto uno statuario, quando d' una massa di bronzo, ha gittato (essempigrazia) un Perseo, devemo rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto, ovvero la materia, cioè il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, cioè la materia, e la forma insieme, ed insomma il Perseo, nel quale si contiene, ed il bronzo, che è la materia, è quello, che lo fa essere piuttosto Perseo, che S. Giorgio, o Iuditta, o una altra statua, cioè la forma; non altramente, che nelle generazioni naturali, dove le forme sono sostanziali, l' uomo non è nè la forma sola, cioè l' anima, nè la materia sola, cioè il corpo, ma l' anima, ed il corpo insieme, cioè tutto

to il composto della forma, e della materia. Onde non potemo dire, che il Tribolo [per atto d' essempio] facesse la forma d' Arno, e di Mugnone in quelle pietre, che si veggiono nel giardino di Castello, che questo sarebbe falsissimo, perchè la forma non si genera, se non per accidente alla generazione del composto, altramente s' andrebbe in infinito, come intendono i Filosofi. Potemo ben dire, che egli fece di quelle pietre, Arno, e Mugnone; e come Raffaello da Montelupo non fece il Marmo, onde egli cavò il S. Cosimo, ma tutto il composto. E queste sono le parole del grande Averrois cavate però [come quasi tutte l' altre, dal suo Maestro] parlando dell' Artefice; *Non facit aliquod unum in aliquo uno* [verbigrazia] *formam in subiecto, quoniam manifestum est, quod si facit ex alio aliud, non aliud in alio, facit enim ex materia formatum, non in materia formam*. E per conchiudere qualche volta questa materia, e fornire questa prima parte, diciamo, come di sopra, che chiunque fa qualunque cosa, non fa altro, secondo i Peripatetici, che trarla dell' essere potenziale, e ridurla all' attuale, al che fare non ha bisogno, nè delle idee di Platone, nè del Demone d' Avicenna, cioè del datore delle forme. E a questa oppenione pare, che avesse accennamento il gran Filosofo de' Poeti Latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneida:

Cerca una parte della fiamma i semi,
Dentro le vene della selce ascosi.

conforme a quello, che aveva detto nella Georgica:

Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.

Volendo mostrare, che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaie, come n' avvertì il gran Filosofo M. Marcantonio Zimara ne i suoi dottissimi Teoremi, a cui molto debbono tutti gli studiosi della buona Filosofia, essendo egli stato tra i primi, che [lasciate le troppe sottigliezze, e sofisticherie de' Latini] seguitasse gli Autori Greci, e preponesse la verità a tutti gli altri rispetti.

Il mal, ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde, e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.

In questa seconda parte il Poeta, alla sua donna volgendosi, accomoda l' essempio posto di sopra al proponimento suo, dicendo: Come in un marmo solo si nascondono tutte le fattezze, che si possono dare a una figura e belle, e non belle, ma chi ha l' arte, ne trae le belle, chi non l' ha ne cava le brutte; così in voi è tutto il male, che io non vorrei, e tutto il bene, che io cerco; ma io per mio danno, e morte non ho l' arte buona da saperne cavare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male. L' ordine è questo. TAL, cioè talmente, il nome per l' avverbio. O DONNA LEGGIADRA, ALTERA, E DIVA, lode, ed onori, che si danno dagli amanti alle cose amate, non tanto per acquistarne benevolenza [come fanno gli Oratori] quanto perchè così paiono, se pure non sono, agl' innamorati.

IL MAL CH' IO FUGGO, cioè quelle pene, e dolori, che io sento in amando, e cerco di fuggire, perchè naturalmente fugghiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose, e nocive, o ci paiono tali, e la cagione è, perchè ciascuno ama principalmente se stesso, e quinci fa ogni opera di conservarsi quanto può il più, fuggendo quello, che l' attrista, e quello, che gli diletta, seguendo.

E 'L BEN CH' IO MI PROMETTO. Tutto quello, che si dice, e si fa, si fa, e si dice sotto speranza, o d' acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male, ed il fuggire alcun male è una spezie di bene, onde chiunque s' innamora, si promette gioia, e contento, sperando di dover conseguire l' intendimento, e desiderio suo, qualunque egli sia, e può tanto questa speranza, la quale (come si dice volgarmente) è sempre verde, che senza essa

non

non può alcuno nè innamorarsi, nè seguitare nell' Amore, ancora, che il Petrarca dicesse:

E vivo del desio fuor di speranza.

DIVA. Non poteva aggiugnere dopo leggiadra ed altera, epiteto maggiore, nè più degno, perciocchè questa voce, la quale noi avemo tolta da' Latini (come essi la trassero da' Greci) significa propriamente quegli, o quelle, i quali nati uomini, hanno poi meritato per lo valore loro, e virtù, d' essere stati fatti, e chiamati dagli Antichi Poeti, Dii, onde quello, che noi diciamo Toscanamente *santo*, si dice da' Latini *divus*. Nè deve alcuno maravigliarsi non che riprendere il Poeta d' avere così chiamata la donna sua, perchè tutti gli amanti, ancora che nobilissimi, tengono le cose amate (ancora che fussero ignobilissime) e l' onorano come Dio; nè questo fanno senza cagione; conciossiachè ciascuno dice della sua quello, che disse il più leggiadro Toscano di Laura:

Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte,
Quel, che solo il può far, le ha posto in mano.

E sebbene il primo Petrarca non pare, che usasse mai la voce *diva*, se non sostantivamente: tuttavia il Petrarca secondo la pose agghiettiva, come ha fatto in questo luogo il Poeta nostro, quando disse nella Canzone grande allegata di sopra da noi:

Manda alcun delle schiere elette, e dive.

SI NASCONDE, cioè sono in potenza, come si nascondono in ciascun marmo tutte le figure; quasi che voglia dichiarare quella parola CIRCOSCRIVA, che aveva posto di sopra, e forse ancora disse *si nasconde* per dinotare, che non apparisce, e non si vede egualmente in una cosa bella il bene, e il male; che se così fosse, ce ne potremmo meglio guardare; ma appare, e si mostra fuori la bellezza sola, che ne promette pace, e diletto, sebbene poi le più volte riesce per difetto nostro il contrario;

e però

e però disse veramente il Petrarca, maestro di tutti gli amori, ed amorosi accidenti per lunghissima pruova:

Ed altri col desio folle, che spera,
Gioir forse nel fuoco, perchè splende,
Pruova l' altra virtù, quella ch' incende;
Lasso il mio loco è in questa ultima schiera.

E perchè sempre tutti gli amori sono nel principio felici, o paiono cotali, però disse il medesimo:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo, ora all' estremo famme
E fortuna, ed Amor, pur come suole.

IN TE. Avvengadiochè l' uso della lingua Toscana, e favellare nostro [come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso] dia del voi, come si dice volgarmente ancora a un solo, il che la lingua Latina [come cosa discordante] non sostiene; non è però, che non usi ancora il numero del meno molte volte, anzi pare, che porte seco maggior grandezza, e degnità, onde favellando a Dio, o a' Principi grandi usiamo il numero singolare, e però disse Dante:

O Padre nostro, che ne' Cieli stai.

Ed altrove:

E se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fusti in terra per noi crocifisso,
Son gli occhi giusti tuoi rivolti altrove?

Ed il Petrarca medesimamente fece il somigliante come si vede in tutto il Sonetto:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni.

E come Dante avea detto all' Imperadore Federigo:

Vieni a veder la tua Roma, che piagne;

così disse il Petrarca a quel Tribuno, che preso il Campidoglio s' era insignorito in Roma:

Tu ch' hai per arricchir d' un bel Tesoro.

E così ha fatto in questo luogo questo Poeta, dicendo IN TE, e non *in voi*, oltra che s' usa ancora il primo numero

con

con gli amici per maggiore famigliarità ; come quando il Petrarca disse :

Senuccio mio , benchè doglioso , e solo ,
M' abbi lasciato .

Il che si vede ancora nelle prose , ed alcuna volta potemo pensare , che si faccia per l' una cosa , e per l' altra , come quando il Bembo disse , favellando al Duca d' Urbino [per quanto stimo]

Felice Imperador , ch' avanzi gli anni
Colla virtute .

E questo modo è molto usato dal Poeta nostro , come si può vedere in tutte le sue composizioni , come nel Sonetto :

Te sola del mio mal contenta veggio .

Ed in quell' altro :

Sol perchè tue bellezze al Mondo sieno .

E nel Madriale :

Come poi non esser cosa bella . .

La qual cosa viene da cuore libero , e senza nessuna adulazione , o piaggiamento , come tra' buoni si debbe fare.

E PER CH' IO PIU' NON VIVA . A fine , che il dolore m' occida ; e ben si può morire del dolore e massimamente nelle passioni amorose , le quali trapassano quasi d' infinito spazio tutte l' altre , non ostante che il Petrarca lasciasse scritto .

L' ardente nodo , ove io fui d' ora in ora
Cantando anni ventuno interi preso ,
Morte disciolse , nè giamai tal peso
Provai , nè credo , ch' uom di dolor mora.

CONTRARIA HO L' ARTE . Come tutti gli abiti fattivi hanno alcun nome , che gli sprime , e dinota la scienza loro , come Scultura , Architettura , e Pittura , e tutti gli altri , così avebbero a avere ancora un nome , che sprimesse l' abito cattivo , cioè l' ignoranza di cotal arte ; il quale abito contrario i Greci chiamano felicissimamente

aet-

atecnea, cioè in arte, se potessimo dir così, ignoranza di cotale arte, la quale pare, che sia chiamata da Cicerone *inscizia*, chi bene il considera come ancora distingue *inscio* contra Artefice. Ma non l'avendo, perchè molto più sono le cose, che i vocaboli non sono, e tutte le lingue non possono sprimere tutte le cose egualmente, non potemo dire, [verbigrazia] inarchitettore, insicultore, impittore, ed altri nomi cotali, volendo significare il cattivo abito, e l'ignoranza di quel tale in qualsivoglia arte; ma diciamo in quella vece, o cattivo, o goffo, o indotto Scultore, Archittettore, Dipintore, e così di tutte l'altre arti. E qui devemo notare, che l'ignoranza è di due maniere, una chiameremo positiva, e l'altra privativa. Ignoranza positiva è quella quando alcuno fa professione d'una qualche cosa, e non la sa, o la sa malamente, come diremmo d'uno Scultore, o Pittore, o Archittettore goffo, indotto, ignorante. Ignoranza privativa è quella, quando alcuno non fa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla, onde a un soldato [tuttochè non sappia dipignere, nè scolpire] si può ben dire, che egli non sappia l'arte della Scultura, o Pittura, ma non già, che egli sia ignorante, o indotto Pittore, o Scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo non ha l'arte buona da saper trarre dalla sua Donna leggiadra, altera, e diva quel bene, che è in lei nascoso, e che egli s'era promesso, ma ha quell'abito contrario dell'arte, che potremo chiamare arte cattiva, o piuttosto arte contraria [come dice egli stesso] col quale ne trae quel male, che egli non vorrebbe.

AL DISIATO EFFETTO, cioè a quello, che io vorrei, e desidero di fare, perchè tutte le cose, che si fanno, si fanno a qualche fine, e ciascun fine è buono, perchè, come avemo detto tante volte, fine, e bene si convertono, ovvero rivolgono, cioè sono una cosa medesima essenzialmente, perchè come ciò che è fine, è bene, così

sì ciò, che è bene, è fine: onde l' effetto di tutte le cose, o è buono veramente, o almeno pare buono a chi lo disidera, e per questo ciascuno, che non consegue quello effetto, e fine, che egli s' era proposto, s' affligge, e si attrista, e molto più poi se non solo non conseguisse il fine, ed effetto desiderato, ma il suo contrario, come avveniva al Poeta nostro. E la cagione è perchè quanto ci arreca di gaudio il bene disiderato, tanto c' apporta di tristezza o il non poter conseguirlo, o l' esserne privati; e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è più spiacevole la privazione d' esso. Oltra che ordinariamente più ci dispiacciono i mali, e più ci affliggono, che non ci dilettano i beni, e massimamente quando ci vengono di quei luoghi, o da quelle persone, donde aspettavamo il contrario, come ne mostrò il Petrarca, dove disse nel Sonetto;

Non dall' Ispano Ibero, all' Indo Idaspe,
Misero, onde sperava esser felice.

Ho veduto scritto in alcuni Sonetti, non *effetto*, ma *affetto*, la quale scrittura, avvegnachè si potesse salvare, e difendere, nulladimeno sta meglio così, e così è scritto in quello, che ho io appresso me di mano propia dell' Autore stesso; il che si può confermare non pure coll' autorità del Petrarca, quando cominciò quella maravigliosa Canzone delle lodi di Madonna Laura

Cantar vorrei, ma temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core.

Ma con quella dell' Autore propio, quasi in questa sentenza medesima, quando disse nel Sonetto, che comincia

Sento d' un foco un freddo aspetto acceso:
Come esser può Signor, che d' un bel volto
Ne porti il mio così contrarii effetti?

E così avemo veduto in questa seconda parte, che il Poeta medesimo confessa ingenuamente, che da lui stesso gli viene, e non da null' altro, che egli essendo nella sua Donna il bene, ed il male parimente e non sa trarne per

lo suo contrario, e cattivo abito, se non quello che non vorrebbe, cioè il male; dove notaremo, che il mal si pone in questo luogo per gli tormenti, dolori, ed affanni che in amando si sentono, conciosiacosachè, come altra volta in questo medesimo luogo fu da noi dichiarato, il male non essendo altro, che la privazione del bene, non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effettiva; il perchè chi domandasse, che cosa è il male, e chi lo fa, e cagiona, non potemo rispondere altro, se non che egli è il contrario privativo del bene, e non ha nessuno, che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perchè mi ricorda, che l' altra volta, che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuovo, che il male non è nulla, e non ha nessuno, che lo faccia, come è chiarissimo appresso tutti così Filosofi, come Teologi; conciosiachè tutte le privazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, nè hanno causa efficiente, perlochè chi domandasse, che cosa è buio, e chi lo fa, non potemo rispondere altro se non che è privazione di lume, nè ha nessuno, che lo faccia per farlo, ma solo per accidente, seguitando l' ombra, ovvero il buio dal discostamento, e rimovimento del Sole mediante l' opposizione della terra, o altro impedimento; e questo per avventura volle significare dottissimamente Dante quando chiamò il Sole:

Quello, ch' apporta mane, e lascia sera.

E questo nostro medesimo Poeta non solo studioso, ma imitatore di Dante disse:

In tal misero stato il vostro viso
Ne presta, come 'l Sol, tenebre, e luce.

E per esser meglio inteso ed in cosa, che parrà forse più strana a chi non intende, dico, che la morte non essendo altro, che la privazione della vita, non è nulla propiamente, e non avendo cagione effettiva, non ha nul-

la , che la faccia ; e però si rise Aristotile d' Omero ch' avea detto d' uno , ch' era morto , lui aver conseguito il suo fine , come si dice tutto il giorno che nasciamo per morire ; il che è non men falso , che ridicolo ; conciossiachè la morte non è intesa , nè voluta dalla Natura , la quale non intende nè vuole cosa alcuna , se non buona , e tutte le privazioni sono cattive . Non è dunque la natura cagione della morte, ma seguita sì dalla necessità della materia, la quale desiderando sempre forma nuova, non può durare lungamente in una ; e sì per la contrarietà, che si ritruova in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario, che qualche volta vincano l' una l' altra , e così si risolvano . Ma tempo è omai di venire alla terza ed ultima parte .

Amor dunque non ha , nè tua beltade ,
O durezza , o fortuna , o gran disdegno
Del mio mal colpa , o mio destino , o sorte ,
Se dentro del tuo cor morte , e pietate
Porti in un tempo , e che 'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro , che morte .

In questa terza ed ultima parte pone il nostro ingegnoso Poeta assai agevolmente la conchiusione di tutto il Sonetto , e della presente materia , dicendo (pure alla sua donna favellando) DUNQUE AMORE NON HA COLPA DEL MIO MALE , nè la tua beltà , o durezza , nè fortuna , nè gran disdegno , nè mio destino , o sorte . SE ; cioè poichè tu PORTI IN UN TEMPO medesimo . Altra volta dicemmo , in che modo due contrari possano stare insieme negli amanti in un tempo medesimo , benchè qui non occorre cotal dubbio , perchè i contrari spirituali , e non reali [come si disse allora] ed i contrari ed in potenza (come in questo luogo) non s' impediscono , come è chiarissimo per se medesimo . MORTE, cioè il male, E PIETATE , cioè il mio bene , DENTRO DEL TUO CORE. Seguitò in questo luogo Aristotile , e non Plato-

 ne

ne, o Galeno. Perciocchè il cuore, secondo i Paripatetici, è il primo, e principal membro, come s' è detto altre volte, e nel quale consistono tutte le perfezioni dell' uomo, e tutte le virtù si partono da lui, non altramente che i rivi da un fonte, a tutte quante l' altre parti del corpo; Onde il Petrarca sebben nel suo secondo Sonetto aveva, seguitando Galeno, e Platone, posto la ragione nel cervello, la pose ancora nella canzone: Sì è debile il filo, nel cuore, dicendo:

E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto.

E CH' IO NON SAPPIA COL MIO BASSO INGEGNO TRARNE ARDENDO, cioè amandovi, ALTRO, CHE MORTE. La qual Sentenza in somma non è altra, che quella, che si disse nel principio, cioè, che in una donna, o altra cosa amata sono in potenza la vita; e la morte dello amante, cioè tutti i beni che si possono immaginare e tutti i mali; ma chi ha l' arte, ed è d' alto ingegno, sa cavarne la vita: chi non l' ha, ed è di basso cuore, non sa, ne può trarne altro, che la Morte. Ma qual sia questa arte, e come, o donde s' appari, ed in che modo debba esercitarsi, non dice il Poeta spressamente, ma, bastandogli d' averla accennata, e quasi mostra col dito, lascia a i lettori, che ne cerchino da loro stessi, come debbono fare i Poeti buoni, perchè dichiarare simili dubbi più lungamente, o più chiaramente s' appartiene al Filosofo. E da questo Sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d' altri Poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni, e sventure amorose a diverse cagioni; senza renderne altra ragione, se non che questa materia fu trattata da noi lungamente nella sposizione del Sonetto: *Occhi miei lassi*; mostraremmo, che il Petrarca solo diè la colpa degli affanni, e disgrazie sue non pure a queste sei, ovver sette cose, che racconta in questo luogo il Poeta, cioè Amore, beltade, durezza

za, fortuna, disdegno, destino, o sorte, ma ancora a dell' altre, e questo medesimo Poeta fa il medesimo, che gli altri nell' altre sue composizioni, seguitando alcuna volta l' uso comune, e non la propia verità, come in tutto quel vago, e dolce madrigaletto:

Non mi posso tener nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non tel dica, e giuri:
Quanto più innaspri, e induri,
A più virtù l' Alma consigli, e sproni:
E se talor perdoni
Alla mia morte, agli angosciosi pianti,
Come a colui che more,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti, e santi,
Mia poca grazia m' è ben dolce, e cara,
Che dove più si perde, più s' impara.

Ed in tutto quell' altro non men dolce, nè men vago, ma ben più celebrato di questo;

Deh dimmi, Amor, se l' alma di costei
Fusse pietosa, (come ha bello il volto)
S' alcun saria si stolto,
Ch' a se non si togliesse, e desse a lei!
Ed io, che più potrei
Servirla, amarla, se mi fusse amica,
Ch' essendomi nemica,
L' amo più ch' allor far non doverrei?

E medesimamente in tutto quel Madriale, il cui principio è:

S' egli è, che 'l buon disio;

Ed in quello, che comincia:

Il mio rifugio, e 'l mio ultimo scampo

Quando disse:

Bellezza, e crudeltà m' han posto in campo;

E

E nel Madriale :

Ben vinci ogni durezza
Con gli occhi tuoi , come ogni luce ancora,
Che s' alcun d' allegrezza avvien , che mora ,
Allor sarebbe l' ora ,
Che gran pietà comanda gran bellezza :
E se nel fuoco avvezza
Non fusse l' Alma , già morto sarei
Alle promesse de' tuoi primi sguardi ,
Ove non fur mai tardi
Gl' ingordi miei nemici , anzi occhi miei ,
Nè doler mi potrei
Di questo sol poter , che non è teco
Bellezza , e grazia egualmente infinita ,
Dove più porge aita
Men puoi non tor la vita ,
Nè puoi non far chiunque miri , cieco .

E similmente in quell' altro , del quale è il principio questo :

Sebben talor tua gran pietà m' assale ,
Non men che tua durezza curo , o temo ,
Che l' uno , e l' altro stremo
E' ne' colpi d' Amor piaga mortale ,

Ed il somigliante nella fine del Sonetto , che comincia :

Ne so se d' altro stral giammai s' avviene

dove dice nel dodicesimo verso :

Ma mia Fortuna vinse il suo costume ,

E nel Madriale :

Che posso , o debbo , o vuoi , ch' io pruovi ancora ,
Amore , anzi che io mora ?

dove dice nel sesto verso :

Dille , che sempre ogn' ora
Sua pietà vinta da tua fera Stella ?

Medesimamente nel Madriale :

Dal primo pianto all' ultimo sospiro ,

Al

Al qual son già vicino ,
Chi contrasse già mai si fer destino
Da men benigna , e più lucente Stella !

Ed in quell' altro :

Io giuro a chi nol crede ,
Che da costei , che del mio pianger ride ,
Sol mi difende , e scampa chi m' uccide .

Ma molto più veramente nel Sonetto , che comincia :

Al cor di solfo ,

quando disse :

All' arte di beltà , che meco venne ;

che bene la si portò dal Cielo questo Angelo celeste . E perchè ciascuno possa meglio giudicare non tanto le diverse cagioni , che assegna egli stesso all' amore suo , e passioni , ma ancora i bellissimi concetti , vi recitarò due interi de' suoi Sonetti veggendo quanto m' ascoltate [mentre vi recito delle sue cose] volentieri , e con chetissima attenzione , ed il primo sarà quello indiritto a M. Tommaso Cavalieri giovane Romano nobilissimo , nel quale io conobbi gia in Roma (oltra l' incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi , e così eccellente ingegno , e graziosa maniera , che ben meritò e merita ancora , che più l' amasse chi maggiormente il conosceva .

A che più debbo omai l' intensa voglia
Sfogar con pianti , o con parole meste
Se di tal sorte il ciel , che l' Alma veste ,
Tardi o per tempo alcun mai non ne spoglia ?
A che 'l cor lasso a più languir m' invoglia
S' altri pur dee morir ? dunque per queste
Luci , l' ore del fin fien men moleste ,
Ch' ogni altro ben val men , ch' una mia doglia .
Però se 'l colpo , ch' io ne rubo , e 'nvolo
Schifar non posso ; e men s' è destinato ,
Chi enterrà fra la dolcezza , è 'l duolo ?
Se vinto , e preso io debbo esser beato

Ma-

Maraviglia non è, se nudo, e solo,
Resto prigion d' un cavalier armato.

L' altro sarà questo, fatto per avventura sopra il soggetto medesimo, degno per mio giudizio di qualunche miglior Filosofo, e non esercitato Poeta.

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso:
Porto co' vostri piedi un pondo a dosso,
Che de' miei zoppi non fu mai costume.
Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso;
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume:
Nel voler vostro sta la voglia mia
I miei pensier nel cuor vostro si fanno;
Nel fiato vostro son le mie parole:
Come Luna da se, sol par ch' io sia,
Che gli occhi nostri in Ciel veder non sanno,
Se non quel tanto, che n' accende il Sole.

Ma tornando alla sposizione del Sonetto, potrebbe parere ad alcuno, che il Poeta avesse posto a caso quello, che [secondo me] fu con grandissima considerazione fatto, d' aver messo per cose diverse fortuna, destino, o sorte, le quali credono molti, che siano una medesima; i quali quanto s' ingannano, prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo, un' altra volta, parlando lungamente del fato e della fortuna; per ora ci bastava di mostrare, che altri Poeti hanno usato simili modi mescolando l' uno coll' altro, i quali tutti si dichiararanno nella Lezione del Fato, e della Fortuna. Disse dunque Dante nel XXXII. dell' Inferno

Se voler fu, o destino, o fortuna
Non so, ma passegiando per le teste,
Forte percossi il pie nel viso ad una.

E nel XV. aveva detto:

Più

Ei cominciò, qual fortuna, o destino.

E il Petrarca nel Sonetto:

Più volte già dal bel sembiante umano,

disse [come allegammo di sopra]

Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte.

E questo stesso Poeta nel Sonetto:

Colui, che fece, e non di cosa alcuna,

disse:

Ond' il caso, la sorte, e la fortuna
In un momento nacquer di ciascuno.

La natura, proprietà, e differenza dei quali nomi dichiareremo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria, ed utile, che faticosa, e malagevole. Restaci ora solamente a sciogliere il dubbio, in che modo tutti gli Amanti siano cagione eglino stessi a loro medesimi di tutte le noje, e tormenti loro, e per qual cagione a se propi, e non ad altri ne debbano la colpa dare. Perchè devemo sapere, che tutte le cose [eccettuato l' uomo] hanno un amore solo, e non più, o naturale, o sensitivo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritruova in tutte le cose inanimate, e di più nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio; così il sensitivo, che si ritruova in tutti gli animali bruti, non può errare mai per lo non avere così fatti animali il libero arbitrio, e l' elezione; solo l' uomo per lo contenere in se tutte l' altre nature, ed essere come un picciolo mondo, ha in se tutti tre gli amori, cioè il naturale, il sensitivo, e l' intellettivo; onde può amare e come pianta, e come animale, e come uomo; ma perchè l' uomo, è uomo mediante l' intelletto, ogni volta che egli, o allettato dal senso, o ingannato s' appiglia ad altro amore, che lo intellettivo, il quale è il suo propio, mai non può contentarsi a pieno. Dico ancora, che egli conseguisce tutto quello, che egli desidera in tutti quei modi che si possono immaginare, perciocc-

ciocchè sempre cerca un non so che più oltre, senza sapere quello, che cerchi, e si duole non sappiendo di quello, che si dolga, ed in somma hà sempre un tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello, che egli gode, onde Lucrezio scrisse non meno dottamente, che leggiadramente nel quarto libro:

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius, quæ sunt sine poena, commoda sumit;
Nam certa, et pura est sanis magis inde voluptas.

E poco di sotto, avendo raccontato i mali degli innamorati non tanto lungamente, quanto veramente, e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente, che con verità:

Atque in amore mala hæc propria, summeque secundo
Inveniuntur,

con tutto quello, che segue. E la cagione perchè niuno amante, quantunche felice, possa mai esser pienamente contento, anzi si doglia sempre, e sempre desideri senza saper che, è (come s'è detto di sopra) che il propio amore dell'uomo è l'intellettivo, ed in niun altro amore può conseguire la fine sua, e perfezione, se non in questo, e questo non è di cose sensibili, che si possano, e vedere, e toccare, come sono tutte le particolari, ma d'intelligibili, come sono l'universali; e tuttochè questo amore gli sia propio, e naturale, e per conseguenza dovesse sempre in lui ritrovarsi, tuttavia la forza, ed allettamento de i sensi in questo carcere materiale, se non gliele levano, gliele cuoprono, come quasi fa la cenere il fuoco, onde nei più ghiacce quasi sepolto in un sonno profondissimo senza destarsi mai, ed in molti, sebbene si sveglia qualche volta nel vedere alcuna bellezza particolare, e corporea, non però s'erge tanto alto, che egli aggiunga alla bellezza universale, ed incorporea, la quale è propria dell'intelletto, il quale essendo immortale, non può quetarsi in cosa nessu-

na,

na, che non sia a lui somigliante. Perlochè quelle bellezze, che appaiono di fuori e che si piacciono agli occhi, e gli dilettano (essendo mortali, e cadevoli) possono bene eccitare, e quasi destare l' intelletto, ma non gia contentarlo, onde tutti quegli, che si fermano in esse senza trascendere, e trapassare alla forma universale, cioè all' idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indotti Artefici, ed ignoranti d' amore, lasciandosi non come uomini, ma come bestie guidare alle sentimenta, onde incorrono in tutti quei tormenti, dolori, e disperazioni, che raccontò Perottino con tanta eloquenza, e dottrina; ma quegli pochi, che veduta alcuna bellezza materiale saghono d' un pensiero in un altro a quella bellezza divina, e si pascono di tal cibo, che fatti più che uomini, anzi divenuti Dii non invidiano a Giove nè il nettare, nè l' ambrosia; si possono chiamare veri, e perfetti artefici del vero, e perfetto amore. E questa arte è quella, la quale seguitando, non Ovidio nella sua arte, il quale di vero ne scrisse plebeiamente, ma Platone nel suo Convito divinissimo, ci voleva insegnare il giudizioso, ed amorevole Poeta nostro in questo dotto, e maraviglioso Sonetto, della quale niuno è al Mondo nè meno intesa, ne più necessaria, l' utilità della quale trapassa certissimamente tutte l' altre utilità senza nessuna proporzione. Perciocchè come tutti i mali, che nascono al Mondo, nascono dall' amore reo ed inordinato, così tutti i beni nascono dal buono, ed ordinato, talmente che come quegli, i quali hanno la vera, e perfetta arte d' amore, sono felicissimi, così all' incontro quegli, che hanno l' arte cattiva e contraria sono infelicissimi. E che il Poeta nostro intendesse di questa arte, e di questo amore, lo mostrano manifestissimamente, (oltra l' età e costumi suoi onestissimi) tutti i componimenti di lui pieni d' Amore Socratico, e di concetti Platonici, de i quali essendo omai l' ora tarda, e restandoci che dire pur assai intorno la maggioranza dell'

 ar-

arti, voglio, che mi basti allegare un Sonetto solo, il quale però può valere per molti, e mostrerrà [come disse quello ingegnosissimo Poeta di ciance, e di trastullo] che egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle, e non dice parole, ma cose, tratte non solo del mezzo di Platone, ma d' Aristotile.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Allor, che ne bei vostri intera pace
Trovai; ma dentro, ov' ogni mal dispiace
Chi d' amor l' Alma a se simil m' assale;
E se creata a Dio non fusse eguale
Altro che 'l bel di fuor, ch' agli occhi piace
Più non vorria, ma perch' è sì fallace,
Trascende nella forma universale.
Io dico ch' a chi vive quel che muore
Quetar non può disir, nè par s' aspetti
L' eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata, e 'l senso è, non amore
Che l' Alma uccide, e 'l nostro fa perfetti
Gli Amici qui, ma più per morte in Cielo.

Da questo Sonetto penso io, che chiunque ha giudizio, potrà conoscere quanto questo Angelo, anzi Arcangelo, oltra le sue tre prime, e nobilissime professioni Architettura, Scultura, e Pittura, nelle quali egli senza alcun contrasto non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, sia ancora eccellente, anzi singolare nella Poesia, e nella vera arte dell' amare, la quale non è nè men bella, nè men faticosa, ma ben più necessaria, e più profittevole dell' altre quattro. Della qual cosa niuno si debbe maravigliare, perciocchè, oltra quello, che apparisce manifesto a ciascuno, che la Natura volle fare per mostrare l' estremo di sua possa, un Uomo compito, e (come dicono i Latini) formato da tutte le parti, egli alle doti della Natura tante, e sì fatte, aggiunse tanto studio, e così fatta diligenza, che quando bene fusse stato da natura rozzissimo, poteva mediante que-

gli

gli divenire eccellentissimo, e se fusse nato non dico in Firenze, e di nobilissima Famiglia, e nel tempo del Magn. Lorenzo de' Medici vecchio, il quale conobbe, volle, seppe, e potette inalzare sì grande ingegno, ma nella Scizia d' un qualche ceppo, o stipite, sotto qualche uomo barbaro, non solo dispreggiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù; a ogni modo sarebbe stato Michelagnolo, cioè unico Pittore, singulare Scultore, perfettissimo Architettore, eccellentissimo Poeta, ed amatore divinissimo. Onde io [già sono molti anni] avendo non solo in ammirazione, ma in riverenza il nome suo, innanzi che sapessi, lui essere ancora Architettore, feci un Sonetto, col quale io (ancora, che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui, quanto indegno delle purgatissime orecchie vostre) intendo di fornire questa presente interpretazione, riserbando la disputa dell' arti, per ubbidire il Consolo nostro, a un' altra Lezione nella Domenica, che verrà.

Ben vi potea bastar, chiaro Scultore,
Non sol per opra d' incude e martello
Aver, ma co i colori, e col pennello
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore.
Ma non contento al gemino valore,
Ch' ha fatto il secol nostro altero, e bello,
L' arme, e le paci di quel dolce, e fello
Cantate, che l' impiaga, e molce il core.
O saggio, e caro a Dio ben nato veglio,
Che 'n tanti, e sì bei modi ornate il Mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio?
A voi, che per eterno privilegio,
Nasceste d' Arte, e di Natura speglio,
Mai non fu primo, e non fia mai secondo.

IL FINE

IL PIU' BEL FIOR

NE COGLIE

LETTERE
DI MICHELAGNOLO BUONARROTI
SENIORE

LETTERE

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI

SENIORE

A M. Luca Martini (1)

Magnifico M. Luca, hò riceuto da (2) Bartolomeo Bettini una vostra con un libretto, comento (3) d' un Sonetto di mia mano. Il Sonetto vien bene da me, ma il comento viene dal Cielo; è veramente è cosa mirabile non dico al Giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente di M. Donato (4) Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo, e a voi si raccomanda. Circa il Sonetto io conosco quello, che egli è; ma come si sia, non mi posso tenere, che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello, e dotto comento; e perchè nell' autore di detto sento per le sue parole, e lodi d' esser quello, che io non sono, prego, che voi facciate per mè parole verso di lui, come si conviene a tanto amore, affezzione, e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco valore; e chi è in buona opinione, non debbe tentar la fortuna, e meglio è tacere, che cascare da alto. Io son vecchio, e la morte m' ha tolti i pensieri della gioventù, e chi non sa, che cosa è vecchiezza, abbia tanta pazienza, che v' arrivi, che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come ho detto, al Varchi come suo affezzionatissimo, e delle sue virtù, e al suo servizio dovunque io sono.

In Roma

Michel' Agnolo Buonarroti.

A M. Giorgio Vasari (5)

M. Giorgio mio caro, circa al rifondare (6) a S. Piero Montorio, come il Papa (7) non volle intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall'uomo vostro di quà. Ora mi accade dirvi quello, che segue, e questo è, che jermattina, sendo il Papa andato a detto Montorio, mandò per mè. Riscontrailo in sul ponte, che tornava. Ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi, et all' ultimo mi disse, ch' era risoluto non volere mettere dette sepolture in su quel Monte, ma nella Chiesa de Fiorentini. Richiesemi di parere, e di disegno, et io ne lo confortai assai, stimando, che per questo mezzo detta Chiesa s' abbia a finire. Circa le vostre tre riceute non ho penna da rispondere a tante altezze, ma se avessi caro di essere in qualche parte quello, che mi fate, non l' arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore, che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, (8) che voi allunghiate la vita ai vivi, ovvero, che i malvivi furiate per infinito tempo alla morte; e per abbreviare, io son tutto come sono, vostro.

Michelagnolo Buonarroti in Roma 1 Agosto 1550.

Al Medesimo (9)

M. Giorgio mio caro, subito che Bartolomeo (10) fu giunto qua, andai a parlare al Papa, e visto che voleva far rifondere a Montorio per le sepolture, proveddi di un Muratore di S. Piero. Il Tantecose (11) lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, (12) mi son tirato a dreto, perchè

essen-

essendo uomo leggiere, non vorrei essere trasportato in qualche Macchia. Basta che nella chiesa de Fiorentini non mi pare, s' abbia più a pensare. Tornate presto e state sano. Altro non mi accade.

A dì 13. Ottobre 1550. Michelagnolo Buonarroti.

Al Medesimo (12)

Giorgio amico caro, io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero (13) vecchio; e più per esservi trovato al trionfo, che mi scrivete d' avere visto nascere un altro Buonarroto, del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso, ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l' uomo non dee ridere, quando il mondo tutto piange; però mi pare, che Lionardo (14) non abbia a fare tanta festa d' uno, che nasce, con quella allegrezza, che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Ne vi maravigliate, se non rispondo subito: lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico che per le molte lodi, che per detta lettera mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quand' io mi vi detti in anima, et in corpo, avervi dato qualcosa, e aver sodisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi ricognosco ogni ora creditore di molto più, che io non hò da pagare; e perchè son vecchio oramai non spero in questa, ma nell' altra vita potere pareggiare il conto, però vi prego di pazienza, e son vostro; e le cose di questa stan pur così!

Roma. Michelagnolo Buonarroti.

Al Medesimo Vasari (15)

M. Giorgio amico caro, circa la scala della libreria (16) di che m' è stato tanto parlato, crediate, che se io mi potessi ricordare, come io l' avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente come un sogno una certa scala, ma non credo, che sia appunto quella, che pensai allora, perchè mi torna cosa goffa. Pure la scriverò qui, cioè che io togliessi una quantità di scatole aovate, di fondo d' un palmo l' una, ma non d' una lunghezza e larghezza, e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro della porta tanto, quanto volete, che la scala sia dolce, o cruda; e un' altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, e che la diminuzione dell' ultimo grado sia, quant' è 'l vano della porta, e detta parte di scala aovata abbia come due ale una di qua, et una di là; che vi seguitino i medesimi gradi e non ovati. Di questa; serva il mezzo per il Signore dal mezzo in su di detta Scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro. Dal mezzo in giù insino in sul pavimento, si discostino con tutta la Scala dal muro circa tre palmi, in modo che l' imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cose da ridere, ma so ben, che voi troverete cosa a proposito.

Roma 15. Settembre 1558.

Michelagnolo Buonarroti.

Al Medesimo (17)

M.Giorgio amico caro, io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da Papa Paulo terzo nella fabbrica di S. Pietro di Roma dieci anni sono (18) *e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica che io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari, ella s' è molto allentata, e allentasi; quando ell' è giunta in più faticose, e difficili parti; in modo che abbandonandola ora, non sarebbe altro, che con grandissima vergogna, e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l' amor di Dio* (19). *Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del Duca; che m' ha fatto molto maravigliare, che sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Dio, e S. E. quanto so, e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria, 'l cervello, e lo scrivere m' è di grande affanno, perchè non è mia arte* (20); *la conclusione è questa di farvi intendere quel, che segue della abbandonare la sopradetta fabbrica, e partirsi di quà: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del servarsi per sempre*

Michelagnolo Bonarroti

Al Medesimo (21)

M. Giorgio mio caro, io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che mi è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno, e infinito dolore.

La

La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l' ho tenuto 26. anni, et hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l' aspettavo bastone e riposo della mia Vecchiezza, mi è sparito, ne mi è rimasta altra speranza, che di rivederlo in Paradiso. E di questo n' ha mostrato segno Iddio per la felicissima morte, che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è incresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n' è ita seco, ne mi rimane altro, che una infinita miseria; e mi vi raccomando.

Michelagnolo Bonarroti.

Al Medesimo (23)

M. Giorgio amico caro; io ho ricevuto il libretto di M. Cosimo (24) che voi mandate, e in questa sarà una di ringraziamento. Pregovi, che gliene diate, e a quello mi raccomando. Io ho auto a questi dì gran disagio, e spesa, e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti: in modo, che io son ritornato, men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi. Altro non hò che dirvi: Mi piace, che stiate bene, sano, e lieto, e mi vi raccomando. De' 18. di Settembre 1556.

Michelagnolo Buonarroti.

A

A M. Benedetto Varchi

M. Benedetto, perchè e' paia pur che io abbia riceuto come io hò, il vostro libretto, risponderò qualche cosa, a quel che mi domandate, benchè ignorantemente (25). *Io dico, che la Pittura mi par più tenuta buona quanto più và verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la Pittura; e però a mè soleva parere, che la Scultura fosse la lanterna della Pittura, e che dall' una, all' altra fosse quella differenza, che è dal Sole alla luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite, che, parlando filosoficamente, quelle cose, che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d' oppinione; e dico, che se maggior giudizio, e difficultà, impedimento, e fatica non fà maggiore nobilità; che la Pittura, e Scultura è una medesima cosa, e perchè ella fusse tenuta così, non doverebbe ogni Pittore far manco di Scultura, che di Pittura e il simile lo Scultore di Pittura. Io intendo Scultura, quella che si fa per forza di levare, che quella che si fà per via di porre è simile alla Pittura. Basta, che venendo l' una, e l' altra da una medesima intelligenza, cioè Scultura, e Pittura; si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo, che a far le figure. Colui, che scrisse, che la Pittura era più nobile della Scultura, se egli avesse così ben intese l' altre cose, che egli ha scritto, l' averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose, e non più dette ci sarebbe da dire di simile scienza; ma come ho detto, vorrebon troppo tempo, e io ne ho poco perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de morti; però priego, che m' abbiate per iscusato, e a voi mi racco-*

comando, e vi ringrazio quanto so, e posso del troppo onor, che mi fate, non conveniente a me.

Vostro Michelagnolo Buonarroti. In Roma.

A Messer Bartolomeo (26)

E non si può negare, che Bramante non fosse valente nell'. architettura, quanto ogni altro, che sia stato dagli Antichi in qua. Egli pose la prima pietra di S. Pietro, non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa, ed isolata attorno, in modo che non noceva a cosa nessuna del palazzo e fu tenuta cosa bella come ancora è manifesto, in modo che chiunque si è discostato da detto ordine di Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità e se così è, chi ha occhi non appassionati, nel suo modello (27) lo può vedere. Egli con quel circolo, che fa di fuori, la prima cosa toglie tutti i lumi alla pianta di Bramante, e non solo questo, ma per se non ha ancora lume nessuno a tanti nascondigli fra di sopra e di sotto i cori, che fanno comodità grande ad infinite ribalderie, con tenere segretamente banditi, far monete false ec. in modo che la sera, quando detta chiesa si serrasse, bisognerebbero 25 a cercare chi vi restasse, nascoso dentro, e con fatica si troverebbe. Ancora ci sarebbe questo altro inconveniente, che nel circuire, con l' aggiunta, che il modello fa di fuora, detta composizione di Bramante, saria forza di mandare in terra la Cappella (28) di Paolo, le stanze del Piombo (29) la Ruota (30), e molte altre; ne la Cappella di Sisto credo, che riuscirebbe netta. Circa la parte fatta dal circolo di fuora, che dicono, che costa centomila scudi, questo non è vero, perchè con sedici mila si farebbe; e ro-

rovinandolo, poca cosa si perderebbe, perchè le pietre fattevi, e i fondamenti non potrebbero venire più a proposito, e megliorerebbesi la fabbrica 200. mila Scudi, e 300. anni di tempo. Questo è quanto a me pare, e senza passione, perchè il vincere mi sarebbe grandissima perdita. E se potete far intendere questo al Papa, mi farete piacere, che non mi sento bene.

Vostro Michelagnolo Buonarroti

A Cosimo Primo Duca di Firenze

Illustrissimo Sig. Duca di Firenze

I Fiorentini hanno avuto già più volte grandissimo desiderio di far quà in Roma una bella chiesa di S. Gio. Ora in tempo di V. S. Illma sperando averne più comodità, se ne sono risoluti, e hanno fatto cinque uomini (31) sopra di ciò, i quali m' hanno più volte richiesto, e pregato di disegno di detta Chiesa. Sappiendo (32) io che Papa Leone dette già principio a detta Chiesa, hò risposto loro, non ci voler attendere senza licenza del Duca di Firenze. Ora come sia stato, hò avuto una lettera molto graziosa da V. S. la quale la tengo per comandamento espresso, che io attenda a detta fabbrica, che n' arrà piacere grandissimo. Honne fatto di già più disegni, fra' quali a' sopra detti Deputati n' è piaciuto uno (33) il quale si manderà a V. S. e tanto s' eseguirà, quanto piacerà a quella. Duolmi assai essere vecchio, e si maldaccordo con la vita, che poco posso promettere di me per detta fabbrica. Farò per V. S. con tutto il cuore quel puoco, chè potrò, e a quella mi raccomando. Roma

Michelagnolo Buonarroti.

Signore Reverendissimo.

Quando una pianta ha diverse parti, tutte quelle, che sono a un modo di qualità, e quantità, hanno a essere adorne in un medesimo modo e d'una medesima maniera, e similmente i loro riscontri. Ma quando la pianta muta del tutto forma, è non solamente lecito, ma necessario mutare dal detto ancora gli adornamenti, e similmente i loro riscontri; e i mezzi sempre sono liberi come vogliono. Siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obbligato nè all'uno, nè all'altro occhio, ma l'una mano è bene obbligata a essere come l'altra, e l'uno occhio come l'altro per rispetto degli lati, e de' riscontri; e però è cosa certa, che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo. Chi non è stato, o non è buon Maestro di figure, e massime di notomia, non se ne può intendere (34).

Michelagnolo Buonarroti.

Signor Marchese.

E non pare, sendo io in Roma, ch'egli accadesse lasciare il crocifisso a M. Tomao, e farlo mezzano fra V. S. e me suo servo, acciocchè io la serva, e massime avendo io desiderato di far più per quella, che per uomo, che io conoscessi mai al mondo. Ma l'occupazione grande, in che sono stato, e sono, non ha lasciato conoscer questo a V. S. E perchè io so, che ella sà, ch'amore non vuol maestro, e che chi ama non dorme, manco accadeva ancora mezzi. E benchè paresse, che non mi ricordassi, io

far-

faceva quello, che io non diceva per giungere con cosa non aspettata. E stato guasto il mio disegno.

Malfa chi tanta fè si tosto oblia.

Michelagnolo Bonarroti

Alla Cornelia (35).

Io m' ero accorto, che tu t' eri sdegnata meco, ma non trovavo la cagione. Ora per l' ultima tua mi pare aver inteso il perchè. Quando tu mi mandasti i caci, mi scrivesti, che mi volevi mandare più altre cose, ma che i Fazzoletti non erano ancor forniti; e io perchè non entrassi in ispesa per me, ti servissi, che tu non mi mandassi più niente, ma che mi richiedessi di qualche cosa, che mi faresti grandissimo piacere, sappiendo, anzi dovendo esser certa dell'amore, ch' io porto ancora a Urbino benchè morto, e alle cose sue. Circa al venir costà a vedere i putti, o mandar qui Michelagnolo (36) è bisogno, ch' io ti scriva, in che termine io mi trovo. Il mandar quà Michelagnolo non è al proposito, perchè stò senza donne, e senza governo, e il putto è troppo tenero per ancora, e potria nascerne cosa, ch' io ne sarei molto malcontento, e dipoi c' è ancora che 'l Duca di Firenze da un mese in quà, sua grazia, fa gran forza, ch' io torni a Firenze con grandissime offerte. Io gli ho chiesto tempo tanto, ch' io acconci quà le cose mie, e che io lasci in buon termine la fabbrica di S. Pietro; in modo che io stimo star quà tutta questa state, e acconce le cose mie, e le vostre circa al monte della Fede, questo verno andarmene a Firenze per sempre, perchè son vecchio, e non hò tempo di più ritornare a Roma; e passerò di costà; e volendomi dar Michelagnolo, lo terrò in Fi-

renze con più amore, che i figliuoli di Lionardo mio nipote; insegnandoli quello che io sò, che 'l padre desiderava, ch' egli imparasse. Ieri a dì ventisette di Marzo ebbi l' ultima tua lettera.

Michelagnolo Buonarroti. In Roma.

A Messer Lionardo Buonarroti. Firenze

Io vorrei più presto la Morte, ch' essere in disgrazia del Duca. Io in tutte le mie cose m' ingegno d' andare in verità; e se io ho tardato di venire costà, come ho promesso, io ho sempre inteso con questa condizione, di non partir di qua, se prima non conduco la fabbrica di S. Pietro a termine, ch' ella non possa esser guasta, nè mutata dalla mia composizione, e di non dare occasione di ritornarvi a rubare, come solevano, e come ancora aspettano i ladri. E questa diligenza ho sempre usata, e uso, perchè come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio; ma il venire a detto termine di detta fabbrica non mi è ancora, per esser mancati i denari, e gli uomini, riuscito; ed io, perchè son vecchio, e non avendo a lasciar altro di mè, non ho voluta abbandonare; e perchè servo per l' amor di Dio, in lui ho tutta la mia speranza, ec.

Roma 1. Luglio 1557.

Michelagnolo Buonarroti.

Al Sig. Cardinal di Carpi (37).

Messer Francesco Bandini mi ha detto jeri, che V. S. Illustris. e Reverendiss. gli disse, che la fabrica di S. Pietro non poteva andar peggio (38) di quello che andava, cosa che veramente mi è molto doluta, sì perchè Ella non è stata informata del vero, come ancora perchè io [come debbo] desidero più di tutti gli altri uomini, ch' ella vada bene, e credo se io non mi gabbo, poterlo con verità assicurare, che per quanto in essa ora si lavora, ella non potrebbe meglio passare. Ma perchè forse il proprio interesse, e la mia grave vecchiezza mi possono facilmente ingannare, e così contro l' intenzione mia far danno, o pregiudizio alla prefata fabrica, io intendo [come prima potrò] domandar licenza alla Santità di N. S. anzi per avanzar tempo voglio supplicare, come fò, V. S. Illustriss. e Reverendiss. che sia contenta liberarmi da questa molestia, nella quale per li comandamenti de' Papi, come ella sà, volentieri sono stato gratis 17. anni, nel qual tempo si può manifestamente vedere quanto per opera mia sia stato fatto nella sudetta fabbrica; tornandola efficacemente a pregare di darmi licenza, che per una volta non mi potrebbe fare la più singolar grazia, e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Casa 13. Settembre 1560

Michelagnolo Buonarroti.

A Niccolò Martelli. Roma (39).

Messer Niccolò, hò avuto da M. Vincenzo Perini una vostra lettera con due Sonetti, e un madriale. La lettera e 'l Sonetto diretto a me son cosa mirabile, tal che nessuno potrebbe esser tanto men gastigato, che in loro trovasse cosa da gastigare, vero è che mi danno tante lodi, che s' io avessi il Paradiso in seno, molto manco sarebbono abbastanza. Veggo, che vi siete immaginato ch' io sia quello, che Dio il volesse, ch'io lo fosse. Io sono un povero uomo, e di poco valore, che mi vo affaticando in quell' arte, che Dio m' ha data, per allungar la vita mia il più che io posso, e così come io sono, son servidor vostro, e di tutta la Casa de' Martelli. E della lettera, e de' Sonetti vi ringrazio, ma non quanto sono obbligato, perchè non aggiungo a sì alta cortesia;

M. Angelo Buonarroti.

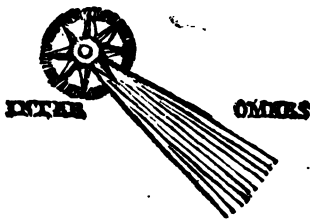
A M. Silvestro da Montauto, e Compagni. Roma.

Del pagamento delle tre figure di marmo, che ha fatte, ovver finite (40) Raffaello da Montelupo Scultore, vi resta in deposito scudi cento settanta di moneta, cio è di dieci giuli l' uno, e avendole detto Raffaello, come è detto, finite, e messe in opera a S. Pietro in Vincola nella Sepoltura di Papa Giulio, sarete contenti per ultimo suo pagamento pagargli a suo piacere i sopraddetti cento settanta Scudi, perchè ha fatto tutto quello, a che s' era obbligato delle tre figure dette, ciò è una nostra Donna col Patto in braccio, un profeta, e una sibilla, tutte qualcosa più del Naturale.

Vostro Michelagnolo Buonarroti.

Mi-

Michelagnolo Buonarroti a Pietro Aretino.

Magnifico messer Pietro mio Signore e fratello. Io nel ricevere della vostra lettera hò avuto allegrezza, e dolore insieme. Sonmi molto allegrato per venir da voi, che siete unico di virtù al Mondo, e anco mi sono assai doluto, perciocchè avendo compita gran parte dell' istoria non posso mettere in opera la vostra immaginazione, la quale è si fatta, che se il dì del Giudizio fosse stato, e voi l' aveste veduto in presenzà, le parole vostre non lo figurerebbero meglio. Ora per rispondere allo scrivere di me, dico che non solo l' ho caro, ma vi supplico a farlo, dacchè i Rè, e gli Imperatori hanno per somma grazia, che la vostra Penna li nomini. In questo mezzo se io ho cosa alcuna, che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore. E per ultimo il vostro non voler capitare a Roma, , non rompa per conto del veder la pittura, che io faccio, la sua deliberazione, perchè sarebbe pur troppo. E vi mi raccomando.

NOTE

ALLE PROSE

CHE PRECEDONO LE RIME.

1. Questo si narra, che avvenisse pure in Firenze nella persona del celebre Antonio Magliabecchi, il quale era trovato da' forestieri starsene, per lo più, come sepolto fra cataste di libri. E di Gio. Battista Gelli similmente, scrive Michele Carpi Calzajuolo, *che s'anderebbe in infinito* a voler dire di tutti quelli, che lo voller conoscere di persona. Per ultimo, abbiamo dal ch. Sig. Cav. Onofrio Boni nel bell' elogio, che fece del celebre Ab. Lanzi, tanto della virtù del nostro Michelagnolo ammiratore, qualmente, eziandio a' giorni nostri, non capitò letterato estero in Firenze, il quale detto Ab. Lanzi non volesse *vedere*, *e conoscere*, *come uno dei principali ornamenti* di quella *città*. Vedi Cinelli appresso il Bocchi, *Bellezze della Città di Firenze pagina* 257. Carpi *Orazione*, pag. 6. Boni, *Elogio dell' Ab. D. Luigi Lanzi*, pag. 291. Fir. 1816.

2. Sotto queste due lettere si cela, come avverte il ch. Sig. Gamba, il nome di M. Gio. Bottari; ma il discorso, che si trova dopo questa dedicatoria è del Manni, il quale in una delle sue annotazioni alla vita del nostro autore fatta dal Condivi, mise le parole, che sieguono; *Questi*, cioè questi componimenti di Michelagnolo, *sono stati da me di bel nuovo posti sotto il torchio, di più con aggiunte, e con una MIA prefazione*. Ivi pag. 83.

3. Sono queste parole tolte da un capitolo del Berni, il quale scrivendo a F. Sebastiano del piombo pittore Veneziano, disse ivi così. *Che fate voi da poi ch' io vi lasciai* * *Con quel, di cui noi siam tanto divoti*, * *Che non è donna, e me ne innamorai* * *Io dico Michel Agnol Buonarroti*, * *Che quando io veggio, mi vien fantasia* * *D'ardergli incensi, ed attaccargli i voti*. * *E credo, che sarebbe opra più pia*, * *Che farsi bigia, o bianca una giornea*, * *Quand' un guarisce da una malattia*. * *Costui, cred' io, che sia la prima idea* * *Della Scultura, e dell' architettura*, * *Come della giustizia Monna Astrea*. * *E chi volesse fare una figura*, * *Che le rappresentasse ambedue bene*, * *Credo che faria lui per forza pura*. * *Poi voi sapete quanto egli è dabbene*, * *Com' ha giudizio, ingegno, e discrezione*, * *Come conosce il vero, il bello, e il bene*. * *Ho visto qualche sua composi-*

*zione , * Sono ignorante , e pur direi d' avelle * Lette tutte nel mezzo di Platone . * Sì ch' egli è nuovo Apollo , e nuovo Apelle , * Tacete unquanco pallide viole , * E liquidi cristalli , e fere snelle . * Ei dice cose , e voi dite parole : * Così moderni voi Scarpellatori , * E anche antichi andate tutti al sole . * E da voi , Padre Reverendo , in fuori , * Chiunque vuole il mestier vostro fare , * Venda più presto alle donne i colori . * Voi solo appresso a lui potete stare , * E non senza ragion , sì ben vi appaja * Amicizia perfetta , e singolare . * Bisognerebbe aver quella caldaja , * Dove il suocero suo Medea rifrisse * Per cavarlo di man della vecchiaja ; * O fosse viva la donna d' Ulisse , * Per farvi tutt' e due ringiovanire , * E viver più , che già Titon non visse ec.* Rispose Fra Bastiano al Berni con un altro capitolo , e venendo a Michelagnolo , disse di questo modo . *Il nostro Buonarroto , che v' adora , * Visto la vostra , se ben veggio , parmi , * Che al ciel si lievi mille volte ognora . * E dice , che la vita dei sui marmi * Non basta a far il vostro nome eterno ; * Come lui fanno i vostri divin carmi , * A quai non nuoce nè state nè verno , * Da tempo assenti , e da morte crudele , * Che fama di virtù non ha in governo . * E come vostro amico , e mio fedele * Disse ai dipinti , visto i versi belli , * S'appiccan voti , e accendon candele . * Dunque io son pur nel numero di quelli , * Da un goffo dipintor senza valore , * Cavato da pennelli , ed alberelli . * Il Bernia ringraziate mio Signore , * Che fra tanti egli sol conosce il vero , * Di me , che CHI mi stima è in grand' errore . * Ma la sua disciplina il lume intero * Mi può ben dare , e gran miracol fia * A far d'un uom dipinto un daddovero . * Così mi disse , ed io per cortesia * Vel raccomando quanto so , e posso , * Che fia apportator di questa mia ec. Vedi Poesie Burl. di M. F. Berni . Amster.* 1770.

4. Così il Salviati in una sua orazione sulla pittura , dove della difficoltà ragionando , che si ha a ritrovar chi in quell' arte possegga tutte le scienze , e notizie a ben usarla necessarie , disse che non intendeva ragionare di Michelagnolo , nel quale uno soltanto avea coll'arte gareggiato la divinità . *Orazioni* , pag. 47. 1575.

5. Lo scrittore nominato dal Manni in questo luogo è , come io credo , l'autore del libro intitolato *Notizie letterarie , ed istoriche dell' Accademia Fiorentina* ; le cui parole sono queste : *Aggiunse ancora quest' uomo la quarta corona della poesia , onde un poeta incognito de' suoi tempi , in un epigramma , che si trova in sua casa , scrisse ; Quis pinxit melius ; quis struxit, quis duxit in ae-*

re, *Marmora quis sculpsit doctius*, *aut cecinit*? (pag. 19.) A questa se ne può aggiungere un' altra del Varchi, in cui con maniera molto bizzarra accennò similmente dei quattro pregi del Buonarroti; *Quis jacet hic*? *Unus* : *qui unus*? *Bonarotius* : *Unus* * *Hic vere est* : *erras*; *quatuor unus hic est*. (*Esequie di Michel. Fir.* 1564.) Il Vecchietto pure dettò sullo stesso proposito un madrigale, che avendo noi per dimenticanza lasciato di riportar' nell' *aggiunta di rime*, pag, 89.) porremo ora quì sotto. *Città munite avendo*, *ed ampi eretti* * *Palagi*, *e tempj*, *e quel sol uno a Pietro*, * *Vinti lasciosse addietro* * *Il sovran Buonarroto* * *Archimede*, *Vitruvio*, *e Polignoto*. * *A' coloriti suoi divin concetti* * *Cedono le più belle* * *Pitture di Protogene*, *e d'Apelle* * *Muovon i bronzi*, *e suo' bei marmi a invidia* * *Miron*, *Lisippo*, *Policleto*, *e Fidia*; *Nè gli negar le stelle* * *Dir chiaro*, *e stil da poter sol con esso*, * *Se dritto fosse*, *appien lodar se stesso*.

6. Divise il Varchi questa seconda lezione in tre dispute differenti; che mentre nella prima cercò qual fosse trà l'arti la più nobile, nella seconda disputò se più lo fosse la scultura, o la dipintura, e nella terza andò investigando in che simili, ed in che differenti sieno fra loro i pittori, e i poeti. Vedi *Lezzioni*, pag. 193.

7. BENCHE' dica il Manni aver provato il Vasari, che non con due lezioni, ma con una soltanto espose il Varchi il sonetto di Michelagnolo; altro non fece egli veramente, che riferire, come *M. Benedetto Varchi nell' Accademia Fiorentina fece una lezione onorata sopra quel sonetto*, *che comincia*. *NON HA L' OTTIMO ARTISTA ALCUN CONCETTO* * *CH' UN MARMO SOLO IN SE NON CIRCOSCRIVA*. *Vite*, pag. 77., tom. 3., Ediz. 2.

8. A questo gentile, ed ornato spirito grande amico di Michelagnolo, e di tutti o quasi tutti i migliori ingegni del tempo suo, debbono le belle arti l'avanzamenso nella scultura di Pierino da Vinci, nipote del famoso Lionardo. Ivi, pag. 416.

9. Vedi nota alle lettere num. 3.

10. Vedi ivi, num. 4.

11. Si trova riportata fra l'altre in questo libro.

12. Vedi nota alle Rime num. 11.

13. L'autore delle due famose commedie la Tancia, e la Fiera.

14. Vedi nota alle Rime num. 75., e nota num. 77.

14. *bis*. Vedi Gio. Matteo Toscani nel suo libro *Peplus Italiæ*.

15. Vedi nota alle Rime num. 8.

16. Lesse il Varchi la prima sua lezione la seconda domenica di quaresima dell' anno 1546., e otto giorni dopo lesse la seconda. Da lì poi a tre anni, e senza intesa dell' autore, vennero le medesime consegnate alle stampe, e dedicate al *Bettini mercatante Fiorentino in Roma*. Era costui grande amico del Varchi, e di Michelagnolo, e la *vita sua, l' ingegno, i costumi, e le cortesie furon tali, e cotanto lo fecero noto, che non solamente fra i maggior mercatanti, e i più degni Prelati, ma appresso i migliori Dottori, e i più eccellenti artefici fù pregiato il nome suo, ed avuto caro. Vedi due lezioni di M. Benedetto Varchi, pag. 4.*

17. I nomi di coloro, che scrissero le lettere sono i seguenti, cioè Giorgio Vasari, il Bronzino, Jacopo da Pontormo, Maestro Tasso, Francesco S. Gallo, Maestro Tribolo, Benvenuto Cellini, e Michelagnolo Buonarroti.

17. *bis.* Che sopra le poesie del nostro autore fossero fatti commenti lo dice il Vasari, e il Condivi s'esprime per modo, da far credere che lo stesso Varchi ne commentasse più d'una. Quanto poi a quello, che Michelagnolo cantasse ancora talvolta all' improvviso, il Vasari nol dice; e il Condivi nemmeno. Il Gori bensì lasciò scritto, che dalla vita, che di se medesimo compose Benvenuto Cellini, *si fa chiaro, che Michelagnolo oltremodo si dilettò di sentir cantar in tal guisa in Roma in alcune virtuosè conversazioni*, In qual luogo sia per altro di detta vita, che Benvenuto affermasse così, noi l'ignoriamo, e solamente ci torna all' animo come, narrando Benvenuto d'una burla, che fece una volta a Roma in una compagnia di pittori, dice ch' un certo Aurelio Ascolano, il quale *maravigliosamente dicea all' improvviso, lodò con divine, e belle parole certe donne*, che si trovavano pure in detta compagnia; *fondatore* della quale era Michelagnolo scultore, e volle intendere Michelagnolo Sanese, che lavorò col disegno del Peruzzi la sepoltura di Papa Adriano VI. Vedi Condivi pag. 112. Cellini *Vita* pag. 64., pag. 112. ediz. milanese.

18. Vedi pag. 102. di questo libro

19. In tal modo scrisse l'Aretino a Michelagnolo in una delle parecchie lettere, che gli mandò, e quasi tutto coll' intenzione di buscarne qualche disegno; e sebbene non così agevolmente gli venisse fatto averne da lui, come gli riusciva dagli altri; nè dal chiedere si cessava, nè dirò meglio, dall' infestarlo. *Ma perchè o Signore*, gli scrisse una volta, *non rimunerate voi la cotanta divozione di me, che inchino le celesti qualità di voi, con una reliquia di quelle carte, che vi son meno care. Certo che apprezzei*

rei due segni di carbone in un foglio, più che quante seppe e catene mi presentò mai questo principe, e quello. Vedi Raccolta di Lett. sulla Pitt. Scul. Arch. tom. 3. pag. 72. e ivi pag. 89.

26. Un' innominato scrittor moderno ci dà come parto della penna di Michelagnolo una prosa di circa cinquanta righe, la quale pone in fine d'una sua opericciuola, affermando averla scritta il Buonarroti, allorchè *la Signoria di Venezia, come narra il Condivi, mandò il Bruciolo a invitarlo ad abitare in quella città, e ad offerirgli provvisione di scudi seicento l'anno; non l'obbligando a cosa alcuna, ma solamente perchè della persona sua onorasse quella repubblica.* E perciocchè, siegue pure l'anonimo, altre cose gli mandò dicendo quella Signoria, le quali punto non gli piacquero, si rileva, *da alcune memorie inedite, che francamente* Michelagnolo *resistette, e di mano propria scrisse le parole, che sieguono.* Il titolo di detta opera anonima è SERIE DEGLI ARTEFICI, CHE HANNO LAVORATO NE' METALLI SI FINI, CHE ROZZI, la quale, stampata come sembra, in Piemonte, si trova unita talvolta alla seconda edizione dell'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini. Quasi aggiunta poi al libro si legge una spezie di trattatello fatto per ammaestramento degli artéfici moderni, appresso il quale seguita uno scritto di Gianpietro Zanotti Bolognese, composto, egli dice, *all' occasione, che fu esposto il ritratto di Michelangelo Buonaroti sopra il di lui sepolcro in Firenze*, e quivi si riportano pure i due madrigali, che si trovano in questo libro nostro alla pag. 79. ; i due sonetti che Michelagnolo scrisse al Vasari, e *per corollario*, come egli s'esprime, la prosa summentovata. Quest' ultima peraltro, non che della penna di Michelagnolo, sembra di non potersi tener nemmeno per cosa dittata de' tempi suoi, parendo anzi scritto modernissimo, e lontano affatto dal modo dello scrivere degli antichi.

21. Un'anno dopo la publicazione di queste rime, sendo il Card. Barberino stato eletto Pontefice, mutò il proprio nome in quello di Urbano VIII. Era questo gran Papa grande amico dei letterati, e amando perciò moltissimo anche l'autore di questa lettera, lo volle a Roma con lui. Quivi stando Michelagnolo trovò facile adito appresso i nipoti di S. S., ai quali, oltre a molt' altre cose, spiegò alcune dell' opere del suo maestro Galileo : e volendo dimostrar' a quest' ultimo quanto gli vivesse obligato, non poco s'adoprò col Papa per lui nei noti suoi avvenimenti.

22. Vedi ciò, che scrisse il Dot. Bianchini da Prato in una sua lezione in difesa di Dante, dove dello stile adoperato dal divino poeta trattò particolarmente.

23. *L'ennui du beau*, disse il filosofo Ginevrino, *nous fait aimer le laid*.

24. Oltrechè questa lettera è piena di utili insegnamenti, e riflessioni bellissime, e importantissime, noi abbiamo creduto di doverla tornar ad imprimere, anche perchè seguendo in questa ristampa nostra delle rime di Michelagnolo l'edizione del Manni, niente non si vedesse mancar in lei di quello, che trovasi nella prefata edizione.

25. Avanti di queste rime vennero fatte le opportune ricerche appresso gli eredi del Crescimbeni, onde rilevare se tuttavia si trovassero quelle, che, come riporta il Manni, avea detto Crescimbeni ottenute dal Sen. Buonarroti: ma tutto fu indarno, che nè gli eredi le aveano, nè aveano pure memoria, se l'avessero mai possedute.

NOTE

ALLE RIME

1. NON HA L'OTTIMO ARTISTA ALCUN CONCETTO, * CH'UN MARMO SOLO IN SE NON CIRCOSCRIVA. Dicono infatti gli scultori, ove della maggioranza dell'arte disputano co' maestri di pennello, che non tanto (fra le altre cose) è necessario ad essi la perfezione del giudizio ordinario, come ai secondi, quanto ancora assoluta, e subita, *di maniera*, *che ella conosce sin dentro a' marmi l'intero appunto di quella figura*, *che intendono di cavarne* (Vedi il Vasari nel *Proemio alle Vite*, tom. 1. pag. 10., ediz. 1.) E SOLO A QUELLO ARRIVA * LA MAN, CHE OBBEDISCE ALL'INTELLETTO. E' ben' importante da leggere ciò ch'a proposito di queste parole riflette il Baldinucci in due diversi luoghi della vita di Domenico Passignani; siccome assai degno di nota è ciò, che in principio d'un madrigale scrive più avanti il poeta nostro; intanto che dica ivi, non *arrivare* l'artefice *al suo concetto*, se non pervenuto cogli anni all'ultima vecchiezza. *Negli anni molti*, *e nelle molte prove * Cercando il saggio al buon concetto arriva * D'un immagine viva * Vecchio*, *e già presso a morte in pietra dura*. (pag. 20.) Tanto pronta ad obbedir l'intelletto intese poi Michelagnolo ad avere la mano propria, che *sebbene d'età oltre i sessant' anni*, *nè una de' più robusti*, *lo vide una volta* il de Vigenere *cavar più scaglie in un quarto d'ora da un durissimo marmo*, *che tre giovani scalpellini non avrieno potuto fare*: *cosa per verità da non credersi da chi noll' avesse veduta*. *Se non che*, *con tal furia si gettava egli sull' opera*, *e con tanta risoluzione di colpi*, *che temè forte* il predetto de Vigenere *di vederl' andare in frantumi*: *intantochè a ogni colpo ch' egli dava sul marmo ne facesse cader giù pezzi di tre*, *e quattro dita d'altezza*, *e tanto viva viva la linea del disegno v' entrasse co' ferri*, *che se l'avessa oltrepassata solamente di quanto ella era*, *correva gran risico di mandar male tutto il lavoro*; *perchè al marmo non è rimedio dopo*, *come nelle cose di terra*, *e di stucco*, *che noi possiamo rappiccarle a talento nostro* (vedi *Images ou tableau de Platte Peinture des deux Philostrates* pag. 854.). Sendo pertanto, che giusta una tal pratica si veggano fatte in Francia quelle due figure di Schiavi, che andavano alla sepoltura di Papa Giulio, dice il Watelet, che la maniera arrischiata, ch' e' mostrano, piuttosto è capace di sba-

lordire gli artefici, che muoverli a seguitarla. In effetto occorse non raro al medesimo Michelagnolo, che così scarpellando, levasse del marmo più, che non sarebbe stato suo animo, e varie perciò sono le statue, ch' egli lasciò imperfette, e varie, che più al bassorilievo in alcune parti s'accostano, che a lavoro di tutto tondo. Ma a dimostrare vieppiù quanto ad obbedir l' intelletto volesse aver pronta la mano sua, diremo, come fino ad un certo tempo non usò nemmeno di fare un modello grande, ma avendone solamente condotto uno piccolo, e spesso piccolissimo, e alcune volte ancora non finito (senza cercare più in là) dava dentro nel marmo, guardando soltanto a quella poca di bozza. Finchè, mutato costume, non condusse più l' opere secondo i modelli piccoli, ma fece modelli grandi, secondo i quali condusse le statue. Che ei s'adattasse ancora a quello, che propriamente si chiama oggi *levar dai punti* non par credibile; e vogliamo intendere, che non ci par da creder nemmeno, che ad altri lo commettesse; come ai proprj giovani suol commetterlo ogni scultore, il quale non *rimette le mani al lavoro* (nota il prefato cav. Boni) *se non dopo terminata . . . . dirò così la rozza copia del modello di creta*. Vedi ivi pag. 371, annot. n. 14.

(5) 2. HA L' INTELLETTO ALLE DIVINE PIOVE. *Io sono al terzo cerchio della piova*, disse Dante nel terzo del Purgatorio; e il Pandolfini: *All' ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi, e rompesi, e quello, che costava un soldo, ora costa più di dieci*. Trattato pagg. 17. 18. E CHE DEL LUME TUO L'ALTO SPLENDORE SOVERCHIA IL VASO, E LE MIE FORZE OPPRIME. *Avviene*, vale a dire, *perchè* ec.

(.) 3. MOLTO DILETTA, *Apporta* cioè, *diletto grandissimo*; come appresso al Boccaccio nella novella quindicesima: *Credendo, e dilettandogli d'esser con costei stette*. AL GUSTO INTERO, E SANO. Al gusto, vale a dire, *perfetto*, ed insieme *discreto*, quale è specialmente in colui, che esercita con eccellenza il disegno. *E perchè meno interi Siete formati, e di minor virtute, Però dolenti* ec. (Petrarca Son. 2.). L'OPRA DELLA PRIM' ARTE. Intende per *prim' arte* la scoltura; o perchè era fra coloro, che estimano doversi avere in maggior pregio dell'altre, o perchè la riguardava come la più antica d'origine: la qual arte della scoltura dice, che *n' assembra* i volti, e gli atti, volendo inferire, o ch' ella li contraffà, o che li fa veder a noi insieme uniti; mentre sebbene *assembrare*, oltre a rassomigliare, importi quello accostarsi, che fanno gli uomini d'arme fra di loro, allorchè si mettono in ordinanza per combattere, vale per si-

militudine ancora *raccorre*, componendo di più cose una cosa sola. ROMPE, O STORCE, O DEL TUTTO DISMEMBRA. Avendo detto prima che la scoltura raunava insieme le membra per farne un corpo umano, ora dice che 'l tempo le scommette, e riduce in brani. *La puzza ti dismembra * Le sì pastose membra* (Da Basso nella Canz. *Risorga*) ec. LA BELTA' CHE PRIM'ERA SI RIMEMBRA * DENTRO IL PENSIER CHE NOLL' ACCOLSE IN VANO. Può forse voler intendere, che la beltà, che prima si vedeva quivi, agevolmente si torn' all' animo colui, il quale noll' osservò, senza averne cavato un qualche utile ammaestramento per l'arte. Annibale infatti, volendo mostrar ad Agostino quanto gli stessero in mente le antiche statue, preso di presente un carbone, disegnogli sulla parete il gruppo del Lacoonte.

4. NE' LANGUE, E QUI' CAPARRA IL PARADISO. *Quella Barca*, disse il Cellini, *non è ella caparrata per noi*? Vita pag. 104. ediz. 3.

5. E' BEN DA QUELLA. Graziosa elissi colla quale risponde Amore al Poeta, che la bellezza, ch' egli vedeva era in realtà proveniente dalla sua donna. QUESTA, E NON QUELLA AGLI OCCHI TUOI PRECORRE: cioè la bellezza fatta immortale nell' anima, e non l'altra caduca del corpo.

6. SPEZIE. *Immagini*, ovvero, *similitudini* delle cose, le quali si serbano, dice il Varchi, nella virtù fantastica; e quando ancora sono dai filosofi chiamate *intenzioni*, e quando altrimenti. Vedi *Ercolano* pag. 29. ediz. 2.

7. PER FIDO ESEMPIO ALLA MIA VOCAZIONE * NASCENDO MI FU DATA LA BELLEZZA, * CHE DI DUE ARTI M' E' LUCERNA, E SPECCHIO. Quantunque Michelagnolo si dicesse chiamato soltanto per trattar gli scalpelli (vedi Condivi pag. 23., 27. ediz. 2.) e affermi in altri luoghi di queste rime, ch' egli non era pittore, e che la pittura non era sua arte, quì dice ch' era chiamato così allo scolpire, come al dipignere: e ognuno veramente, il quale, dopo le statue, veda i suoi freschi della Sestina, conosce quanto a ragione potesse dirsi chiamato ad entrambe le dette arti: scriva il Dolce, e scrivano altri quel che si vogliano. E S'ALTRO UOM' CREDE E' FALSA OPINIONE. *E se altro si crede, mal si crede*: non per altro amando io la bellezza, dice il poeta, che, perchè essendo io pittore, l'ho per esempio nelle cose della mia arte, e solamente avendo l'occhio alla bellezza si può pervenire a grado di perfezione scolpendo, o usando i pennelli. E PORTA AL CIELO

OGNI INTELLETTO SANO. Ogni intelletto, vale a dire, che usi della propria ragione, la quale considera la bellezza come scala onde levarsi a Dio: altro, secondo la dottrina di Platone non essendo la bellezza, che un raggio del volto, e splendor divino innestato ne' corpi, il quale, da quelli tralucendo, per mezzo del vedere, e dell' udire alletta l'anima, e tira sù *all' alta cagion prima*.

8. GLI OCCHI MIEI VAGHI DELLE COSE BELLE. Dice, come non solamente era vago di contemplar la bellezza umana, ma che riguardava, e amava ogni bello in natura; che, come artefice universale ch' egli era, la vista pure d'un bel cavallo, d'una bella pianta, d'un bel paese, o scoglio non poco gli dovea dilettare. Narrano infatti, che per attendere alla contemplazione di tali cose, poco mancò non s'alienasse per certo tempo dal consorzio degli uomini; e temendo sempre non le campagnie lo sviassero dalle sue meditazioni, visse per lo più solitario. Vedi ciò, ch' a questo proposito scrive il Condivi pag. 52., e il Lomazzo nel *Tempio della Pittura*, pag. 39. e pag. 100., 2. ediz. CHE RIMIRAR IN ELLE. *Voci alte; e fioche, e suon di man con elle* (Dan. 3. dell' Inf.) Nel codice Vaticano si legge: *Che ascenda al Ciel, che mirar tutte quelle*. DALLE PIU' ALTE STELLE * DISCENDE UNO SPLENDORE, * CHE 'L DESIR TIR' A QUELLO; * E QUEL SI CHIAMA AMORE. „ Che l' amor „ celeste, e perfetto circa le cose corporee sia della bellezza „ ideale, lo dimostrano chiaramente i seguenti versi del Buonarroti „ *non vider gli occhi miei cosa mortale * Quando rifulse* ec. „ (vedi quì pag. 2.). Per mostrar poi che quest' amore sia pro„ prio degli uomini savj, ecco come appresso soggiugne. *Io dico* „ *ch' all' uom saggio quel che muore * Porger quiete non può*, „ *nè par si aspetti * Amar ciò che fà il tempo cangiar pelo*. „ E altrove. *L'amor che di te parla in alto spira * Ned è vano*, „ *e caduco, e mal conviensi * Arder per altro a cuor saggio, e gen*„ *tile*. Che tiri l'anima al suo fattore, e che venga da celeste „ raggio: *Dalle più alte stelle * Discende uno splendore * Che* „ *'l desir tir' a quelle, * E quel si chiama amore* „. Fin quì Marco Aurelio Severino nella sua *sposizione delle rime del Casa*; dove, riportando con lezione alquanto diversa dalla nostra anche l' ultimo ternario del sonetto sopraccennato, dice come seguita. *Voglia sfrenata è il senso, e non amore, * Che l'alme uccide, e* *'l nostro fa perfetti * Gli animi quì, ma più per morte in Cielo*. „ Vuol dir questo dotto non men che leggiadro poeta che l'a„ more che ferino da molti è chiamato, cioè quello stimolo per

„ opera del quale siamo rabbiosamente sospinti a desiderare i venerei diletti, non deve fregiarsi col puro lodevole amore. La
„ qual dottrina da Marsilio Ficino fu espressa nelle seguenti parole. *Voluptas* ec.„ CH' UN VOLTO CHE NEGLI OCCHI LOR SOMIGLI. *Che un volto*, vale a dire, *il quale negli occhi s'assomigli alle stelle*.

9. SICCOME PER LEVAR, DONNA, SI PONE * IN SALDA PIETRA DURA * UNA VIVA FIGURA = *Siccome per via di levar il soverchio da un marmo si giugne a svolgere*, come si spiegò l'Ammannati, (Lettera agli Acc. del disegno) *quella figura, la quale, se ancora non è ivi in atto; è però dentro in potenza, così ec.* (Vedi Alberti *Della Statua*; traduz. del Bartoli pag. 1.) *Non fia giammai scultor, che possa quelle*, disse il Sandeo, *Divine parti porre in marmo, o cera*. Son. *Qual Fidia ec.*

10. CON L'INCULTA SUA VILE, E DURA SCORZA = *Lasciando in terra la terrena scorza * E' Laura mia vital da me partita* (Pet. son. 257.) ESTREME PARTI. *E le mie parti estreme * Alto Dio a te divotamente rendo*. Ivi son. 312.

11. COL VOSTRO INGEGNO AL CIEL SEMPRE SON MOSSO = *Sono*, cioè, *tirato su verso il cielo*, o come diciamo pur volgarmente, *mandato in visibilio*. FREDD' AL SOL, CALDO A LE PIU' FREDDE BRUME. *Di state un ghiaccio*, disse il Petr., *un fuoco quando verna* (son. 97.) e ancora disse, ... *il tacito focile * D'amor tragge indi un liquido sottile * Fuoco, che m'arde alla più algente bruma* (son. 152.) Vedi ora come legga questo Sonetto il Varchi (pag. 172.) il quale non va conforme nemmeno al codice Vaticano, dove il 4, 5, 9, 10, 11 e 12 verso sono così: *Che de' miei zoppi non è già costume * Volo con le vostr' ali, e senza piume * Nel voler vostro è sol la voglia mia * I miei pensier nel vostro cor si fanno * Nel vostro fiato son le mie parole * Come Luna da se, sol par ch' io sia *.*

12. SE NON QUEL TANTO, CHE N' ACCENDE IL SOLE. Usò altrove il nostro poeta *accendere* per *iscaldare*, dicendo che 'l volto della sua donna facea a maniera del sole, *ch'accende il mondo, e non è caldo lui*. Valsene ora in sentimento *d'illuminare*. e dice come a lui parea certo d'esser fatto uguale alla luna, la qnale non ponno gli occhi nostri scorger, che di quel tanto, che il Sole illumina de' suoi raggi. Oltrechè poi questo leggiadro sonetto venne riportato dal Gobbi, come uno dei più belli del nostro autore, di esso facendo pur menzione il Varchi, lo disse *degno di qualunche filosofo, e non inesercitato poeta* (*vedi quì addietro pag.* 172.) Lo credè inoltre fatto a Mes-

ser Tommaso de' Cavalieri, giovane Romano nobilissimo, nel quale, oltre *l' incomparabil bellezza del corpo*, dice che conobbe *tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, che meritava, che più l'amasse chi maggiormente il conosceva* (ivi pag. 171.). Era detto M. Tommaso molto inclinato al disegno; laonde, *perchè imparasse a disegnare*, scrive il Vasari, *gli fece molte stupende carte disegnate di lapis nero, e rosso di teste divine, e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall' uccel di Giove; un Tizio, che l' avoltojo gli mangia il cuore, la cascata del carro del sole con Fetonte nel Pò, ed una baccanalia di putti, che tutti erano per se cosa rarissima, e disegni non mai più visti. Lo ritrassè innoltre Michelagnolo in un cartone grande, che nè prima, nè dopo di nessuno fece il ritratto; perchè abborriva il far somigliar il vivo, se non era d' infinita bellezza*; (tom 3. pag. 775. ediz. cit.) intorno alle quali parole del Vasari, postillando un' allievo de' Carracci quell' antica copia delle vite di Giorgio, che si conserva nella biblioteca Corsini in Roma, dice com' esso cartone era in mano del Card. Farnese, e che stupì *a vedere la diligenza usata da Michelagnolo nel vederlo fatto di matite nera, che pareva di mano d' un Angelo, con quei begli occhi, e bocca, e naso, vestito all' antica, sbarbato, e in somma da spaurire ogni gagliardo ingegno*. Dell' affezione poi che portò Michelagnolo al Cavalieri buon testimonio se n' ha anche appresso il Condivi, siccome da ciò, che si narra pure da altri, si vede certo, che l' amava focosamente. Non solo pertanto fece a lui i disegni detti di sopra, e un' altro dov' era una Cleopatra, che M. Tommaso mandò al Duca Cosimo (Vas. tom. 3., pag. 406., terz' ediz.) ma fecene ad istanza sua ancora per molti, e quelle certe parole le quali narra il Mariette, che si trovavano scritte dietro uno schizzo parimente colla caduta di Fetonte (Condiv. pag. 67.) chiaro ci fanno conoscere ch' egli era dipendente dal piacere di lui anche nelle cose appartenenti al disegno: e molto più, che (considerata la qualità della sua natura) non si sarebbe potuto credere. *Ser Tommaso*, gli scriveva egli, *se questo schizzo non vi piace ditelo a Urbino* (per cui mezzo dovette inviare il disegno a casa del Cavalieri) *acciò che io abbia tempo da averne fatto un' altro innanzi*, come vi promessi, *e se vi piace*, e vogliate *ch' io lo finisca, lo finirò*. Aveva il Cavalieri buona, ed intera notizia altresì dell' Architettura; laonde, si legge pur nel Vasari (Vit. di Mich. pag. 82., Rom.) che fosse *da lui guidato* (*per condurlo a fine*) *uno dei fabricati del Campidoglio*. Secondo poi il Varchi furono scritti dal nostro poeta a M. Tommaso anche il sonetto, che si

trova quì alla pagina 14., e l'altro non meno affettuoso e gentile, che si sia il primo, il quale si legge a carte 18., e incomincia: *A che più debbo ec.*: diremo per ultimo come il prefato Varchi legge questo sonetto con alcune diversità in diversi luoghi; per cui vedi pag. 172. del presente volume, dove è simile in parte alla lezione del detto cod. Vaticano.

13. O DONNE, CHE PASSATE * PER ACQUA, E FUOCO L'ALME AI LIETI GIORNI = *Che 'n un punto arde aghiaccia arrossa, e 'mbianca* (Petr. son. 119.) *Un uomo in una Donna*, legge il codice Vaticano i primi quattro versi di questo madrigale, *Anzi uno Dio * Per la sua bocca parla: * Ond' io per ascoltarla * Son fatto tal, che mai più sarò mio*.

14. BEN POSSON GLI OCCHI MIEI PRESSO, E LONTANO * VEDER COME RISPLENDE IL TUO BEL VOLTO. Il Varchi dice: *Ben posson gli occhi, ancor, ch' io sia lontano * Da te, Donna, arrivare al tuo bel volto*: (vedi pag. 155.) e il cod. Vatic. *Ben posson gli occhi miei presso, e lontano * Veder dove apparisce il tuo bel volto*; con più altre diversità, che non essendo d'importanza, credemmo di non dovercene curare. FA DI MIE MEMBRA TUTTE UN OCCHIO SOLO. *Ti darò un unguento*, disse piacevolmente Catullo, *tanto odorifero io, che come prima l'avrai fiutato, pregherai gl' Iddii, che ti faccinno tutto naso*. *Nam unguentum dabo .... * Quod tu cum olfacies, Deos rogabis, * Totum ut te faciant, Fabulle, nasum*. Vedi Endec. *Cœnabis etc.*

15. INSINO A QUELLA ec. Forse, *insino che venne a quella finalmente, che m' arde, e agghiaccia ad un' ora*.

16. Ecco come si legge questo sonetto nel codice Vaticano. *Sento d' un fuoco un freddo aspetto acceso * Che lontan m' arde, e sè con seco agghiaccia * Provo una forza in due leggiadre braccia, * Che muove senza moto ogni altro peso * Unico spirto da me sol' inteso, * Che non ha morte, et morte altrui procaccia, * Veggio, e provo che sciolto il cor m' allaccia, * E da chi giova sol mi sento offeso. * Com' esser può, Signor, che d' un bel volto * Ne porti il mio così contrarj effetti, * Se mal può chi non gli ha donar altrui? * Onde al mio viver lieto, che m' ha tolto * Fa forse come il sol, se nol permetti, * Che scalda 'l mondo, e non è caldo lui*.

17. PERCH' IO N' ACCOGLIA, CHE TANTO HO SOFFERTO Nota Winchelmann nella sua *Istoria dell' arti del disegno*, che i poeti Greci non solamente *parlavano sempre con immagini*, *ma le dipingeano sovente con un' armonia imitativa*, *cioè col suono*

stesso delle sillabe (tom. I. , ediz. Rom.) e questo verso di Michelagnolo rende un tal languido suono, mirabilmente adattato a farne veder dipinta la stanchezza del suo patimento : siccome in uno del Buonar. nella *Fiera*, disse il Salvini, *vedersi la cascagione del sonno, dipinta nello stesso cascar del verso* (pag. 449.). Chiunque anzi procederà oltre leggendo non potrà fare, ch' e' non s'accorga della varietà de' suoni infiniti, che s' incontran per queste rime: intantochè il nostro scrittore facesse al contrario di que' certi poeti de' quali tratta il mentovato Salvini, i quali, per andar dietro *ad un certo numero fissato da loro pel dritto, e pel buono, danno nell' unisono, e i lor versi, per così dire, suonano le campane, e saltano a piè pari, senza quella varietà di numero, dispensazione d' armonia secondo i suggetti, che si trattano, che fece il mirabile degli antichi, e che è quella cosa, che fa la poesia toccante, ed affettuosa*. (vedi *Perf. poesia del Mur.*, tom. 2., pag. 355.) Quantunque però di tanto giudizio si mostrasse Michelagnolo eziandio nel comporre i suoi versi, diceva che più per diletto attendeva ad essi, che perchè ne facesse professione; *sempre se stesso abbassando, e accusando in ciò l'ignoranza sua*. Condivi pag. 54.

18. NE' DAL MARTIR MI CROLLO. Vale propriamente *crollarsi* dimenarsi in quà; e in là. Quì cercare *sbattendosi* di sottrarsi al martire. *Che non potea con esse dare un crollo*, disse Dante nel quindicesimo dell' Inferno, e volle significare, che tanto forte era Fucci avvinchiato da' serpi, che indarno, avrebbe potuto dare un crollo per isviticchiarsene.

19. NE' FIA SPERSA LA GRAZIA, CHE M' E' TOLTA. Cioè *v' avrà pure chi ottenga la grazia, che non potei ottener' io, che ti fossero accette le lagrime, e i sospiri, che sparsi per tanto tempo, e in cotanta copia, i quali sospiri, e le quali lagrime donerà amore un altra volta a chi non voglia, com' hai fatto tu, mostrarsene non curante*. Riportiamo ora questo sonetto, secondo che giace nel codice Vaticano. *Sol perchè tue bellezze al mondo sieno * Eterne, al tempo chi le dona il fura, * Credo se ne ripigli la natura * Tutto quel ch' ogni giorno a te vien meno = E serbi al parto d' un più largo seno * Di miglior sorte, con più strema cura, * Ch' opri formar di nuovo una figura, * Ch' abbia il tuo volto angelico, e sereno. = Deh! serbi il ciele i miei sospiri ancora, * E le lagrime sparse mie raccoglia, * E doni a chi quest' ami un' altra volta = Forse a pietà chi nascerà quell' ora * Come verrà con la mia eterna doglia, * Nè fia persa la grazia, ch' or m' è tolta*.

20. AMORE E' CRUDELTA' M' HAN POSTO IL CAMPO. *La tristizia m' ha posto il campo attorno, e circondottomi con un forte, e numeroso esercito.* (Savonarola *Sposizione del Sal. in te Domine speravi* pag. 20.) S' E' MOSSA LA' DOV' ESSER SEMPRE SPERA. *A campi là, ove il suo poderetto era se n' andò a stare.* Bocc.

21. NON DONA IL TEMPO PURE UN BREVE SPAZIO. *Donare* per *dare* è un francesismo usato spesso dal nostro autore in queste rime, e già dalla lingua nostra, dice il Serassi, adottato è gran tempo. Si trova infatti presso il Bocc. *donar membranza*, e fino *donare i doni*, e il prefato Serassi trovò in Guido Giudice dalle Colonne *donar le pene*, *e ancora donar la morte*.

22. S'AVVIEN TALOR CH' IN PIETRA UN RASSOMIGLI * PER FARE UN' ALTRA IMMAGINE, SE STESSO * SQUALLIDO ec. Accenna Michelagnolo di quella pendenza, che, come tratta Lionardo, ha ogni artefice di far cosa simile a se, per cui l'esorta finanche a misurarsi nella sua membrificazione. Ved. trattato della Pittura cap. 42. ancora, cap. 45.., e 125. E PAR CHE SEMPRE IO PIGLI * L' IMMAGIN MIA, CHE PENSO DI FAR LEI. Sembra, cioè, ch' io tolga a condurre il ritratto mio *sempre*, *che* sono intorno a far quello della mia donna. *Sempre, che presso gli veniva, quanto poteva* ec. Boc. nov. 15.

23. A LEI S'ASSEMBRA. Dicemmo ch' *assembrare*, oltre a *raccorre più cose in una*, valeva ancora *rassomigliare*; e così è in quel verso del Tarsia. *Te lacrimosa pianta assembra amore*, che se nell' edizione cominiana dice in vece. *Te lacrimosa pianta sembra amore*, forse un tal mutamento è da errore di stampa. Dante nel vigesimo dell' Inferno usò *assempra*, e disse ivi; *Quando la brina in su la terra assempra * L'immagine di sua sorella bianca, * Ma poco dura alla sua penna tempra*,

24. SE DAL COR LIETO ec. Ecco come il cod. Vaticano s'abbia i primi versi di questo componimento. *Se dal cor lieto divien bello il volto * Dal tristo il brutto, e se donna aspra è bella; * Cosa fia mai di quella, * Che non arde di me, com' io di lei? * Poi ch' a distinguer molto * Dalla mia chiara stella * Da bella a bel fur fatti gli occhi miei, * Contro a se fa costei, * Non men crudel, che spesso, * Di chi dal cor mio smorto il volto viene. * Che s' altri fa se stesso * Pingendo donna, in quella * Che farà poi se sconsolato il tiene? * Dunque ambo n' avrien bene * Ritrarla col cor lieto, e il viso asciutto. * Se farìa bella, e me non farìa brutta* = E S'A DISTINGUER MOLTO * FATTI FUR GLI OCCHI MIEI * DELLA MIA CHIARA

STELLA. IL BEL DAL BEL CON SUE DIVERSE FORME. Sembra, ch' in vece *della mia chiara stella* dovesse dire più veramente *dalla mia chiara Stella*, com' è di sopra; se pure la sentenza non è questa, che i suoi occhi erano fatti assai per distinguer il bello dal bello della sua donna, considerando in lei questa forma, e quell' altra: proposizione, che non può, nè dee parer arrogante in bocca d'un Michelagnolo. CHE S' E' NATURA ALTRUI PINGER SE STESSO; e Lionardo dice: *con questo vizio ti bisogna sommamente pugnare; conciosiachè egli è mancamento, che è nato insieme col giudizio; perchè l'anima maestra del tuo corpo è quello, che è il tuo proprio giudizio, che volentieri si diletta nell' opere simili a quella, che esso operò nel comporre il suo corpo*. (ivi cap. ivi) ED IN OGNI OPRA PALESAR L'AFFETTO. *Il pittore come il poeta*, scrive l'Argenvill, *fa il ritratto del proprio cuore, e punto non vi pensando, si rappresenta sempre nella qualità dell' opere sue, che lo manifestano addirittura* (vedi *abrègè de la vie des Peintres*). E il Baldinucci parlando del Caravaggio. *Perdonisi*, disse *questo suo modo di usare il pennello; mentre egli volle avverar quel proverbio, chè dice; ogni pittore dipinge se stesso*. Tom. I., pag. 192., ediz. 2.

25. COM' ESSER DONNA, PUOTE ec. Ecco questo sonetto, secondo la lezione del cod. Vaticano. *Com' esser Donna può quel ch'alcuno vede * Per lunga sperienza, che più dura * L' immagin viva in pietra alpestre, e dura * Che 'l suo fattor, che gli anni in cener riede = La cagion all' effetto inclina, e cede, * Onde dall' arte è vinta la natura. * Io 'l so che il provo in la bella scoltura, * Che all' opra il tempo, e morte non tien fede. = Dunque posso a noi dar ben lunga vita * In qual vuoi modo di colore, o sasso; * Di noi sembrando l'uno, e 'l altro volto = Sicchè mill' anni dopo la partita, * Quanto voi bella foste, e quanto io lasso * Si veggia, e come a amarvi io non fui stolto*. CHE MORTE IN BREVE FIEDE; *Che morte*, cioè, *presto ferisce*; ovvero *ghermisce*; che in sentimento altresì di ghermire usò Dante questo verbo nel nono del Purgatorio. O VUOI NEI COLORI, O VUOI NEI SASSI; cioè, *sia* ne' colori, o *sia* ne' marmi. *O vuoi quella di Gerione*, disse il Fiorenzuola, *che aveva tre capi, o vuoi quella di Artiero, che si trovava tre corpi*. T. 2. pag. 136. Fir. 1763.

26. SICCHE' MILL' ANNI DOPO LA PARTITA. In luogo di dire *mill' anni dopo la morte*, per la quale si *fa partita*, o *partenza* da questo mondo. *Voi siete or quì; pensate alla partita* (Petr. canz. 29.). Vedi ciò, ch' intorno alle due terzine di

questo componimento discorra quì addietro il Guiducci; pag. III.

27. MENTRE L'INTERA GIOJA PER LEI S'ATTRISTA (vedi nota num. 17.) PERCHE' IN VOGLIA UMANA * L'USO, AMANDOSI IL BELLO, IL BRUTTO SANA. E altrove dice; *Quel che pria dispiace * In cor, che malaccorto non s'avvede * Frequente usanza bello ne dipinge.*

28. POICHE' D'OGNI MIA SPEME IL VERDE E' SPENTO: * . . . IN CHI SPERO TROVAR MERCEDE, O DOVE * RIVOLGO I PASSI? = E' la metafora tolta da quella candela tinta da piedi di color verde, che il magistrato delle Sale di Firenze faceva ardere allorchè dava all'incanto. E però *esser uno al verde*, come nel sonetto vigesimosesto disse il Petrarca, vale proverbialmente *esser uno all' estremo di checchè sia, o esser chicchessia al suo termine*; *o avervene poco più*; mentre giunta che la prefata candela era al verde, non solamente era vicina al suo termine, ma secondo alcuni, la si spegneva da se. Questa cosa per altro che la candela si spegnesse da se medesima forse non è vera; perocchè volendo dir Dante, che della speranza n'era tuttavia un poco, disse nel terzo del Purgatorio; *mentre che la speranza ha fior del verde*, e così similmente nell'ultimo dell'Inferno: *Pensa ormai tu per te s'hai fior del senno*; ed altro in ambedue questi luoghi non significa *fiore*, se non *niente*, o *punto*; avverbio in forza di nome. *E anche bella cosa la voce fiore*, disse l'Infarinato, *la quale non s'è accorto il Tasso che in quel di Dante, d'onde l'ha presa è avverbio, e val punto*. (Risposta all' Apolog. pag. 110.) Vedi altresì quanto a questo proposito scriva il Dolce nel suo *Dialogo de' colori*, pag. 18, tergo. TU FALSA, DISLEALE, E CRUDEL MENTE, * CHE ACCUSI ME DEL PERIGLIOSO ERRORE, * CHE SUONA OGNORA IN BOCCA DELLA GENTE, * RICREDITI ORAMAI ec. *O tu mente falsa disleale, e crudele*, vuol dire il poeta, *che accusi me di quell'errore, che sta ognora in bocca alla plebe, ricrediti oggimai, e fatti conoscere al mondo per quella scellerata, che sei tu veramente. Imperocchè so io bene per prova, che quella donna non è altrimenti tale, quale la giudichi; ma è la più onesta, e valorosa donna, che sia, la quale mostra alla maldicenza, madre degli uomini rei, e madrigna a' giusti, che chi la maldicenza ama nuoce più assai di quello, che mai sapessi scrivendo ridirmi io: infantochè l' onore ei ferisca maledicendo, e uccida la buona fama.*

29. GIA' PIANSI ec. Questi terzetti, che insieme col primo madrigale posto quì a c. 22. vedemmo in una raccolta di rime

tro occulto gioco, * *Arso, e poi spento aver più vita posso*; = *Dunque s'io vivo fatto fumo, e polve*, * *Eterno ben sarò s'induro al foco* * *Da tal ora, e non ferro son percosso*.

34. SE L'ALMA, E' VER, CHE DAL SUO CORPO SCIOLTA * IN ALCUN ALTRO TORNI * AI NOSTRI BREVI GIORNI * PER VIVERE, E MORIRE UN ALTRA VOLTA * LA DONNA ec. Fu sentenza di Pittagora, che avvenuta la morte, l'anime passassero ad abitar altri corpi; *e a' Poeti*, dice il Salvini, *pare che sia permesso di prender talora qualche filosofica opinione per abbellir i lor versi, benche di falso orpello, par far vista, e romore* (vedi *Bella mano* di Giu. de' Conti pag. 219.) AVRA' COME RINNOVA; *aurà*, cioè a dire, *quando* torni a novella vita. *E come il volea domandare*, disse il Boccaccio, *chi fosse, e che avesse; ed ecco Mr. Lambertuccio venir su* (nov. 80.) *Rinnova* poi invece di *rinnovi* è usato quì a causa della rima; la quale permette a' poeti che ne' suggiuntivi de' verbi della terza, e quarta maniera possano mutar l'A in I., e dir *muori* per *muora*; e che so io. Era avviso al Tolomei, che l'usar nell' un modo, o nell' altro, fosse cosa indifferente eziandio nella prosa; ma l'Atanagi non convenne con lui, e disse come in ciò era da tener dietro all' esempio de' nostri migliori antichi. Vedi *scelta di antiche Rime*, T. 2. pag. 30.

35. L'ALMA CHE SPARGE, E VERSA * L'ACQUE DI FUORI INTERNE. Certe reiterazioni, dice il Menagio, che sono concesse a tutti gli scrittori, sono particolarmente concesse ai poeti: e notò come *bianco*, e *canuto* ebbe usato il Petratca, *addite*, e *mettre* il Bembo, e Giovenale *Antiquum, et vetus est*. Quì per altro può intendersi che *spander le acque* corrisponda propriamente a quello *spander a goccia a goccia il dolore*, che disse Dante; e *versarle* per lo contrario, sia lo stesso che dare *nel più diretto pianto del mondo*, come s'espresse il Boccaccio. IN CHE E' CONVERSA. Nella quale cioè s'è *cangiata*. *Così è il mio cantar conversa in pianto* (Petr. canz. 46.) STRANIE. Quì *inusitate*, come in quel luogo del Petrarca; *Strania cibo, e mirabil Salamandra* (canz. 35.) TEMPRE; Vari sono i significati di questa voce; ora è adoperata da Mich. in sentimento di *maniera*, o *foggia*, come, parimente appresso il Petr. *E tende lacci in sì diverse tempre* * *Che quando ho più vaghezza che 'l cor n'esca*, * *Allor più nel bel viso mi rinvesca*; (canz. 11.) = *L'alma che sparge, e versa* (leggesi cod. Vaticano) *Di fuor l'acque di dentro* * *Il fa sol perchè spento* * *Non sia da lor il foco in che è conversa*. * *Ogni altra aita persa*, * *E tolto ogni valore* * *Saria, se 'l pianger sempre* * *Non lasciasse al mio ardore*; * *Il core in*

*preda, ancorchè vecchio, e tardo * Mia dura sorte, e mia fortuna avversa * Non ha sì dure tempre, * Che non mi affligan men, dove più m'ardi; * Talchè tuoi accesi sguardi * Tanto mi piban, quanto io piango, il core, * E vivo sol di quel, ch'ogni altro more.*

36. RENDETE ec. Finge il poeta di ritrovatsi fra un' aperta campagna dove s'era già prima ritrovato altre volte a piangere, e sospirare, e parendo a lui che la turgidezza d'un fiume, e la copia d'un fonte, che per là discorrevano procedessero da quelle lagrime, ch'egli avea sparse quivi in larghissima copia, dice loro che gli vogliano render le acque uscite degli occhi suoi. Rivolto indi all' aria le richiede i sospiri, dalla terra ricerca l'orme, dall' eco i lamenti; e volto per ultimo alla sua donna, dice a lei di ritornargli le occhiate, acciò sì di queste, come dell' altre cose possa valersi amando una bellezza nuova, dacchè ella lo disprezzava. Nel codice Vaticano, (lasciando non so che altre variazioni di poco momento) si legge l'undecimo verso della maniera che siegue. *Il suono, che già assorda a' miei lamenti*; e l'ultimo. *Amor, poi che di me non ti contenti.*

37. SOTTO DUE BELLE CIGLIA, * NELLA STAGION, CHE SPREZZA OGNI SUO STRALE, * SUE FORZE AMOR RIPIGLIA ec. Per la Stagione disprezzatrice degli strali amorosi intende l'età matura, e dice, che benchè fosse già vecchio, era tornato ad innamorarsi: *Gli occhi miei*, siegue appresso, *vaghi ognora di contemplare le belle cose, si sforzano a quanto ponno di proseguire nell' antico costume; e il tentar di stornarneli è cosa del tutto vana. Se non che sorge pur d' improvviso ad amareggiar la dolcezza della starmene io così vagheggiando i begli occhi della mia donna, il pensier disgustevole, e serio, che male ciò si conviene ad uomo già vecchio; e che la morte ho vicina. Amore però la vince sopra ogni pena, che sopraggiunga, e ogni danno che mi soprasti; mentre non si può con un giorno solo lasciar l'abito di molt' anni.* Diversamente riporta il cod. Vaticano eziandio questi versi; e sono ivi così. *Sotto due belle ciglia * La forza amor ripiglia * Nella stagion, che sprezza l'arco, e l'ale * Gli occhi miei ghiotti d'ogni maraviglia, * Che a questa s'assomiglia * Di lor fan prova a più d'un fiero strale, * E parte pur m'assale * Appresso al dolce un pensier aspro, e forte * Di vergogna, e di morte, * Nè perde amor per maggior tema, e danni; * Che un or non vince l'uso di molti anni.*

38. SPIRTO BEN NATO ec. Anche quest' affettuoso, e leggiadro sonetto si può pensar verosimilmente, che fosse da Michelà-

gnolo indiritto a M. Tommaso Cavalieri, insieme con i due madrigali, che sieguono; e forse pure a lui indirizzò quello, ch' è quì di sopra. CHE MAI FURO IN BELTA' CON TANTA FEDE. *Che mortal cosa amar con tanta fede; * Quanto a Dio sol per debito conviensi, * Più si disdice a chi più pregio brama*. Petr. Canz. 39.

39. SE 'L TIMOR DELLA MORTE ec. Vedi pag. 103.

40. MENTRE CH' AL TEMPO LA MIA VITA FUGGE * AMOR PIU' MI DISTRUGGE; * NE' MI PERDONA UN' ORA * COME CREDETTI GIA' DOPO MOLT' ANNI. *Or che son più dappresso al termine de' miei giorni, più*, dice il poeta, *amore mi consuma con il suo fuoco; e al contrario di quello che mi credetti una volta (dopo lungo tempo, che fa strazio di me) non mi da tregua un istante*. DI ME SI DUOLE, E DE I MIEI ETERNI DANNI. *Duolsi* cioè, *ch' io a torto voglia far morire pur lei, e si rammarica per me, prevedendo l'eterna mia dannazione* = *Negar, disse, non posso che l'affanno * Che va innanzi al morir non doglia forte, * E più la tema dell'eterno danno*. Petr. cap. 2. della mor.

41. S'IO FOSSI STATO NE' PRIM' ANNI ACCORTO ec. E' *accorgere* Verbo neutro passivo, il quale s'usa altresì tacendo le particelle *si*, *mi* eccetera; laonde ancora il Petrarca. *Misera che dovrebbe esser' accorta * Per lunga esperienza omai, che 'l tempo * Non è chi 'n dietro volga, e chi affreni* (son. 65.) E altrove. *Quando sarai del mio color' accorto * Dirai, s'io guardo, e giudico ben dritto, * Questi avea poco andare ad esser morto* (son. 56.) NON ACCUSI DA SERA IL SUO DISDETTO. *Io ne ringrazio, e lodo il gran disdetto* (Petr. can. 22.) Riporteremo ora questo componimento secondo che si trova nel codice Vaticano. *S'io fossi stato ne' prim' anni accorto * Del fuoco allor di fuor, che m'arde or drento * Per men mal non che spento, * Ma primo arei dell' alma il debil core * Et dal colpo or che morto * Ma sol n'ha colpa il nostro primo errore * Alma infelice se nelle prime ore * Alcun si è mal difeso * Nell' ultime arde amore * Dal primo foco acceso * Che chi non può non esser arso, e preso * Nell' età verde, ch' or m' è lume, è specchio, * Indarno il piange allor ch' è stanco, e vecchio*.

42. SE IN UNA PIETRA VIVA. *Me freddo pietra morta in pietra viva*; = *Ch' e' marmi anco*, per usar le parole d'un' antico commentatore, *hanno l'anima vegetativa* (Petr. canz. 30. Venez. 1539.) AL MONDO ANCOR, NON PURE, AGLI OCCHI MIEI, cioè, *ch'apparisce fattura divina financh' agli occhi del*

Mondo, il quale non sa distinguere; e lasciamo stare agli occhi miei, dice il poeta, *i quali vennero a ciò ammaestrati pienamente dall'arte*. = *Ch' è sola un sol, non pure agli occhi miei, * Ma al mondo cieco, che virtù non cura*. (Petr. son. 211.) DAL LATO DESTRO E' ZOPPA SUA VENTURA. *Chi sarà adunque colui, che a queste cose guardando, non dica la nostra republica da questo piede andare sciancata?* (Bocc. Vit. di Dante pag. 24., ediz. di Parma.) CHI NE FARA' VENDETTA? * NATURA PUR ec. * *Chi lei del torto vendicherà? Certamente la natura; posciachè*, siegue dopo il poetà, *l'opere de' figliuoli di lei, quali sono gli artefici, durano, e le sue, da cui gli artefici apprendono a fare le loro, vengono meno*. Altro adunque non è *pur* in questo luogo che un semplice riempitivo, usato a maggior forza del discorso. *E vidile guardar per maraviglia * Pur me, pur me* (Dan. Purg. 3.) Sebbene poi dica il Vasari, come notammo di sopra, che Michelagnolo non fece mai altro ritratto, che quello del Cavalieri, quì parla pur d'un ritratto scolpito in marmo, siccome di ritratti favellò egli ne' due madrigali posti acc. 22. e 23. di questo volume. *Se d'una pietra viva*, dice con altra lezione il cod. Vaticano. *L'arte vuol, che quì viva * Al par degli anni il volto di costei, * Che dovria il ciel di lei, * Sendo mia questa, e quella sua fattura, * Non già mortal, ma diva * Non solo agli occhi miei. * F pur si parte, e picciol tempo dura; * Da lato destro è zoppa sua ventura, * S'un sasso resta, e pur lei morte affretta; * Chi ne farà vendetta? Natura sol, se de' suo' nati sola * L'opra quì dura, e la sua 'l tempo invola*.

43. QUANDO IL PRINCIPIO DEI SOSPIR MIEI TANTI ec. *Donna che lieta col principio nostro* (Petr. son. 303.) = O FALLACI SPERANZE, O SPIRTO SCIOLTO; e il Petr. *Nè gran prosperità 'l mio stato avverso * Può consolar di quel bel spirto sciolto*; il qual Petr. diss' ancora, *ch'appressar nol potea anima sciolta*: sciolta, cioè, dai legami del corpo. (Son. 291., e cap. 2. della mor.) CHE OBLIO DI LETE ESTINGUER NON POTEA. E' Lete fiume, che i poeti fingono nell'inferno: e siccome beendone l'anime de' morti, dicono tosto dimenticar il passato, s'interpreta oblivione. *Tornami a mente, anzi v' e dentro quella * Ch' indi per Lete esser non può sbandita*. Petr. son. 291.

44. QUI' INTORNO FU DOVE IL MIO BEN MI TOLSE * SUA MERCE' 'L CORE, E DOPO QUELLA VITA. Questo sonetto è ad imitazione in parte di quel del Pet., il quale incomincia. *Sennuccio io vò che sappia in qual maniera * Trattato sono ec.* COLEI CH' A ME MI TOLSE. *Colei*, vale a dire, *che*

mi tolse a me stesso; conciossiachè si persuadano gli amanti di vivere nelle loro donne, le quali, alcuni cianciano, che gli hanno portata via l'anima, ed altri che gli hanno rapito il cuore. Veramente dice il Petrarca, che tal volta m'assale un dubbio fra 'l pianto come possano mai queste membra *dallo spirito lor viver lontane! Ma rispondemi amor: non ti rimembra * Che questo è privilegio degli amanti * Sciolti da tutte qualitati umane?* (Son. 13.) E NON MI VOLSE. *Legar potei; che il ciel di più non volse* (Petr. can. 41.) Quanto poi alla sentenza; *E lei, che se n' è gita * Seguir non posso, ch' ella nol consente* (can. 43.) ma essendo, che raro, o non mai stieno gli amanti in un parlare medesimo: *E parte ad ora ad or si volge a tergo * Mirando s' io la sieguo, e par ch' aspetti, * Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel' ergo; * Perch' io l'odo pregar pur, ch' io m' affretti* (son. 311.) DOV' IO FUI PRIMA PRESO. *Quand' io fui preso, e non me ne guardai; * Ch' i' be' vostr' occhi donna mi legaro*. Petr. son. 3.

45. QUAL MERAVIGLIA E' SE VICINO AL FUOCO * MI STRUSSI ED ARSI? *I', che l'esca amorosa al petto avea * Qual meraviglia, se di subit' arsi?* (PET. son. 69.) ONDE PENDEVA IL MIO GRAVE TORMENTO, *La cui salute dal mio viver pende* (Tri. della mor. cap. 1.) CHE LEVIN FIAMMA; cioè, che *rendan fiamma*; come usò Dante nel decimo terzo del Par.

46. Tanto in questo sonetto, quanto in quello, che siegue dopo, entra Michelagnolo a favellare di Dante; ma non sapremmo dir troppo bene, se mosso da desiderio di lodar lui, o da voglia incitato di sfogar quella collera, che concepì talvolta egli pure, contro Firenze, come colui al quale forse *dava noja la troppa protezzione, che aveva trovata il Bandinello, e qualche altro artefice presso il Duca Cosimo* (Vasar. vita del Buon. pag. 176. Rom. 1760., e vita del Bandinelli pag. 75. T. 3., ediz. 3.) Odasi ora come sia la lezione di questo sonetto nel cod. Vaticano. *Dal ciel discese, e col mortal suo poi, * Che vist' ebbe l' inferno giusto il pio, * Ritornò vivo a contemplare Iddio * Per dar di tutto il vero lume a noi = Lucente stella, che co' raggi suoi * Fa chiaro a torto il nido, ove nacqu' io * Ne sarà il premio al fin, ch' il mondo rio * Tu sol, che la creasti esser quel puoi. = Di Dante dico, che mal conosciute * Fur l' opre sue da quel popolo ingrato, * Che solo ai giusti manca di salute = Fuss' io pur lui, ch' a tal fortuna nato * Per l' aspro esilio suo con la virtute * Darei del mondo il più felice stato.*

47. QUANTO DIRNE SI DEE NON SI PUO' DIRE *.... CH' AL MINOR PREGIO SUO LINGUA SALIRE. *Dammi Si-*

gnor, disse il Petr., *ch' il mio dir giunga al segno * delle sue lodi*, *ove per se non sale* (son. 316.) PER NOI INSEGNARE! Noi col segno del terzo caso sottinteso, come in quel verso di Dante *per grazia noi fà grazia ec.* Dove poi dice il poeta nostro A DIO N' ASCESE, sta ivi il *ne* con ogni proprietà di linguaggio, quasi avverbio di moto da un luogo ad un altro; per cui pure il Bocc. *Sospetto*, *e temo non nel porti via* (Dec. canz. ultima) E L'ALTE PORTE IL CIEL NON GLI CONTESE. *Tu vedrai Italia*, *e l'onorata riva * Canzon*, *ch' agli occhi miei cela e contende*, * *Non mar non poggio*, *o fiume*, * *Ma solo amore ec.* (Petr. canz. 5.) COM' UOM MAGGIOR DI LUI QUI' NON FU' MAI. *Siccome uomo*, e forse, *come chè* uomo maggior di lui quì non fù mai. Si trova in fatti in qualche edizione del Boccaccio. *Perchè fatti dorare popolini d'ariento*, *che allora si spendevano*, *giaciuto colla moglie* (*come contro il piacere di Lei fosse*) *glie li diede* (VI. nov. della 3. gior.) Tornando ora a Michelagnolo: tanto innanzi sentiva egli di Dante suo concittadino, che, oltre ad aver imparata a mente tutta la divina commedia, disegnò sui margini d'una copia di essa buona parte della poetiche fantasie, che s' incontrano per entro a quel meraviglioso poema; e allora che gli Accademici Fiorentini supplicarono a Papa Leone X., onde ottenere le ceneri di quel grandissimo uomo, Michelagnolo s' offerì di lavorargli la sepoltura. Se n'obbligò anzi solennemente; che, sottoscrivendosi insieme con altri nobili, e letterati della sua patria, pose di questo modo: *Io Michelagnolo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico*, *offerendomi al divino Poeta fare la sepoltura sua condecente*, *e in luogo onorevole di questa città*. Vedi Gori presso il Condivi pag. 53.

48. NEL CORSO DE' MIEI ANNI AL SEGNO SONO. Invece di dire, come il Petr., *sono alla fine del corso mio*; il quale disse altresì, *Io avea già vicin l'ultimo passo*. (Can. 47., e Tr. della mor. cap. 2.) OVE NE' L'UOM' PIU' SAGGIO SI DIFENDE. *Fatto questo cominciò l'uno a dire chi entrerà*, *a cui l'altro rispose*, *non io*, *nè io*, *disse colui*, *ma entrivi Andreuccio*. Così il Bocc. Se non che, infiniti sarebbero i luoghi da potersi recar in mezzo ne' quali non tanto la particella *nè* è usata, come in questo, per *nemmeno*, quanto ancora con un certo tal vezzo, con cui spesso i nostri antichi usarono eziandio tutte l'altre particole; ora a far più breve, e ora a far più ornato il discorso, e sempre a metter in lui quella svariatezza di suoni, in cui le musiche orecchie Italiane tanto si dilettarono a' miglior tempi. AHI AHI AMOR COME SE' PRONTO IN VISTA * O *nostra vita ch' è sì bella*

in vista, * *Com' perde agevolmente in un mattino* * *Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquista*? (Petr. son. 229.) CHE 'L PENSIER DELLA MORTE * NEL TEMPO SUO DI ME VUOI CACCIAR FUORI; cioè *che 'l pensier della morte vuoi discacciar da me nel tempo, che più è da pensar a lei*: tenendo dietro all' esempio de' migliori toscani, che piuttosto il secondo, che 'l sesto caso usarono, così con il verbo *uscire*, come con altri parecchi. BEN SARE' l'ALMA SEMPLICETTA, E SCIOCCA. *Voi donne, che pietose atto mostrate*; * *Chi è esta donna, che giace sì vinta*: * *Sarè mai quella, ch' è nel mio cor pinta*? (Dante nelle rime) CH' A PIU' SUO MAL. *Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza* * *Tanto par ch' onestà sua laude accresca*. Così il Petr. nel son. 19. e il Bocc. *Della più bellezza, e della meno delle raccontate cose disputando*. = *Più* adunque in forza di sostantivo.

49. QUANTE FIATE HAI STRETTE, E QUANTE SCIOLTE * MIE VOGLIE? Volendo significar il Petrarca, come in quel simil giorno, e in quell'ora, che cadde nei lacci amorosi, indi a parecchi anni ne uscì libero per la morte di Laura; *L' ora*, disse, *prim' era, e 'l dì sesto d'Aprile*, * *Che già mi strinse, ed or lasso mi scioglie*, * *Come fortuna va cangiando stile*. Cap. I. della M.

50. LENTA, E SCIOLTA * A CIECO ARDOR M'ERA LA BRIGLIA E 'L FRENO. *Che gli altri sensi m' eran tutti spenti* (Dan. Purg. 32.) E I PASSI SPARSI. Figura dagli italiani chiamata bisticcio; usata spesso in queste rime di Michelagnolo, siccome spesso eziandio dal Petrarca. *O passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti* (son. 129.) *Dal fiorir queste innanzi tempo tempie*. (son. 176.) CHE SON SI' LENTI A CHI E' D' ANNI PIENO. *Essendo già d'anni pieno spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare*. Così il Bocc. favellando di Coppo di Borghese Domenichi. DE I DOLCI AMARI PIANTI DE' MORTALI. *Del dolce amaro colpo ch' io portai* (Petr. son. 255.) E L'ALMA QUASI GIUNTA ALL'ALTRA RIVA * *Io porto alcuna volta* * *Invidia a quei, che son sull'altra riva*. Pet. son. 100.

51. DELL'ASPRA PIAGA DEL PUNGENTE STRALE * LA MEDICINA ERA PASSARMI IL CUORE. *Passarmi*, cioè, il cuore *da banda a banda*: *ferirmi mortalmente*. UN MESSO: per *messi*, o *messaggi d'amore*, che il Petr. chiamò ancora *messi di morte*, quando dai poeti sono intese le lusinghe, o l'occhiate, e quando, come quì, i pensieri ingannevoli (*Perchè l'entrar a tutti altri è conteso*, disse Dante nelle Rime, *Fuor che a' messi d'amor, che aprir la sanno*; e il Petr. *In te i segreti suoi messaggi amore* * *In te spiega Fortuna ogni sua pompa* (son. 233.) E più avanti; *Indi i messi*

*d'amor armati usciro * Di saette, e di fuoco* (can. 44. (= DI PAR VENNE DA AMORE. Venne cioè *di pari passo* con lui : Venne con lui *ad un' ora*. L'Ariosto disse : *A pari con il Sol giunse in Urbino* (can. 39.).

52. GIAMMAI COLPO NON PERDE. *Mai*, cioè, *non fallisce il colpo, o non tira a vuoto*, come ha detto testè : AMOR NEGLI ANNI ALTRUI STAGION RINVERDE*PER UN BEL VOLTO; *Ratto ratto che 'l tempo non si preda * Per poco amor, gridavan gli altri appresso, * Che studio di ben far grazia rinverda* : che *rinvigorisce*, cioè, la grazia del ben' adoperare. OR PEGGIO E' AL SEZZO STRALE * LA RIPERCOSSA, CHE 'L MIO PRIMO MALE. *Amore*, ha detto di sopra, *rinvigorisce l'età la mercè d'un bel volto*, fa, cioè, dimenticar altrui d'esser vecchio, o come volgarmente pur ci esprimiamo, *fallo scorrere col cervello* : peggio adunque del primo strale, dice ora il poeta, opera in me la ripercossa del sezzo; cioè dell'ultimo. *O Ganellon tosto sarai contento * D'esser venuto al sezzo tradimento*. (Morgante can. 26..) E Michelan. giuniore. *Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo. Io volli esser il primo, e sono il sezzo*. Tancia at. 4. sc. 1.

53. SE NE' PRIMI ANNI APERTO UN LENTO, E POCO * ARDOR DISTRUGGE ec. Chiama *aperto* il fuoco acceso da amore, nel seno de' giovani, amando questi in palese. Lento poi, e scarso dice esser il fuoco in loro; che quanto, attesa la molta frigidità, stabili, e di fisse impressioni sogliono essere i vecchi per l'ordinario, altrettanto leggieri, e mutabili avviene che siano i giovani per la loro caldezza. CHE FARA' CHIUSO POI NELL'ULTIM ORE, * D'UN PIU' VOLTE ARSO, UN' INSAZIABIL FUOCO? Ancorchè molto vecchio fosse già Michelagnolo, sembra non potesse far a meno di non amare, e di quì è ch' *insaziabile* chiamasse il suo fuoco = Te-
„ mendo però, e vergognando teneva l'amorose fiamme nascose.
„ le quali quanto più forza abbian, che le palesi, coloro il sanno,
„ che l' hanno provate (Bocc. Proem. il Decam.) CHE SECCO OMAI, *I' sare' preso, ed arso * Tanto più, quanto son men verde legno*. (Pet. son. 230.). Gli ultimi sette versi di questo componimennto, ecco come si leggano nel codice Vaticano. *L'incendio arroto d' amoroso gioco?* = *Farà quelche di me s'aspetta farsi * Cenere al vento sì pietoso, e fero * Ch' a fastidiosi vermi il corpo furi*. = *Se verde in picciol fuoco io piansi, e arsi. * Che più secco ora in un sì grande spero * Che l'alma al corpo lungo tempo duri?*

54. AMOR SE TU SE' DIO * COME TI CHIAMA IL MONDO. *Questi è colui, che il mondo chiama amore*, disse il Petr., *Fatto signore, e Dio da gente vana*; e più avanti *Materia da coturni, e*

*non da sciocchi * Veder preso colui, ch' è fatto Deo * Da tardi ingegni rintuzzati, e sciocchi* (Tr. della Mor. cap. 4.) E IL TUTTO PUOI. *E s'egli è ver che tua possanza sia * Nel Ciel sì grande, come si ragiona, * E nell'abisso, (perchè quì fra noi * Quel che tu vali, e puoi * Credo che 'l senta ogni gentil persona,) * Ritogli ec.* (Petr. can. 41.) SCONVIENSI AL GRAN DESIO ec. *Non basta al gran desio compir mio ingegno* disse Giusto de' Conti nel son. 73., e il Salvini ivi. *Cioè appetito, concupiscenza*. AL TEMPO DEL PARTIRE. *Ma variarsi il pelo * Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire * Or ch' i' mi credo al tempo del partire* (Petr. can. 39.) CHE SE BREVE E' IL PIACER DOPPIA IL MARTIRE. *E doppiando il dolor, doppia lo stile*. Petr. son. 46.

55. ANCORCHE' ec. Il sentimento di questo Madrigale crediamo, quant' a noi, che sia come siegue. *Sebbene più volte il cuor mio abbia già sofferto l'incendio amoroso, senza ch' io mai ne sia morto, e ora (a cagione della vecchiezza) resti esso mio cuore agghiacciato, pure, perchè (s' io tornassi mai ad innamorarmi) l'ultima mia ricaduta sarebbe mortale all' anima, senza tuttavia che lo fosse al mio corpo; sgombrando ella il seno della fiamma d'amore, quel tormento desidera che io abbia di quà, che nelle corti di questo mondo è l'ultimo, e nelle corti di là è il primiero. In effetti, nè altro scampo ci ha (che mi paja) nè altra via a salvar l'anima da questa, che la vicina mia morte: Dolce a me certamente, se amara, e forte ad altrui*.

56. SI RAPPRESENTA. *Ivi com' oro, che nel fuoco affina * Mi rappresento carco di dolore* (Petr. can. 18.) RINCORRE OGNI AMOROSA SORTE. *E quello che si dice ripetere*, onde nasce *ripititore*, fu dal Petr. detto RINCORRERE. Così il Varchi acc. 135. del suo *Ercolano*. Senonchè notò Monsig. Bottari, che *ricorro*, e non *rincorro* si legge nell' ediz. citata della Crusca, quasi *scorro di nuovo*, benchè nell' annotazione si dica *rincorro, ritorno a leggere a scorrere col pensiero*. Dalla quale spiegazione, soggiunge il Prelato, sembra ch' anche ne' versi del Petr. *ricorro* s'abbia a leggere, e non *rincorro*. I versi poi sono i seguenti: *Ma pur quando l'istoria leggo scritta * In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro * Colla sua propria man de' miei martiri * Dirò, perchè ec.* (can. 20.). E S'ARGOMENTA. *Come i delfini quando fanno segno * A' marinar coll'arco della schiena, * Che s'argomentin' di salvar lor legno*. Così Dan. nel ventiduesimo dell' Inferno, dove alcuni degli Spositori dicono, ch'egli usò *argomentarsi* in sentimento *d'adoprarsi sì coll' ingegno, e coll' arte*, ed altri di *prepararsi* soltanto; come si trova al canto vigesimo quarto del Purgatorio; dove similmente disse. *Tal'era io con voglia accesa, e spen-*

*ta * Di dimandar venendo infino all' atto ; * Che fà colui , ch' a dicer s' argomenta .*

57. NON ALTRIMENTI ec. *Non meno velocemente* , scrive Mich. in questo madrigale , *s'incammina alla morte chi è spinto ad essa da insanabile infermità , che mi faccia io , per essere già di molt' anni . Enni essa vicina ; ma tenendomi amare avvolto ne' lacci suoi , non mi lascia posar un ora fra due perigli , ne' quali giacciomi neghittoso ; talchè mi truovo per essi in una continua sollecitudine . Uno strale di tema mortale mi passa l'anima , e m'accora terribilmente , e l'altro siegue ad ardermi tuttavia , benchè così debole , e sì avanzato negli anni . Tutta volta più temo d'amore , che m'uccida prima , che morte , e non più tardi di lei ; uccidendomi l'anima .* NE' PER QUESTO MI LASSA . *Nol può mai fare , e respirar nel lassa* (Petr. canz. 39.) *Non altrimenti* , dice il cod. Vaticano , *contro a se cammina , * Ch'io mi facci alla morte , * Chi è da giusta corte * Tirato là dove l'alma il cor lassa . * Tal m' è morte vicina , * Nè per questo mi lassa * Dentro i suoi lacci involto * Amor viver un' ora,* Fra due perigli, ond' io mi dormo, e veglio . * La speme umile, e bassa , * Nell'un forte m'accora * E l'altra parte m'arde stanco , e veglio : Ma pur più temo amor , che co' tuo' sguardi * Più presto ancida., quanto vien più tardi .*

58. E D'ANNI GRAVE . *Carico d'anni , o pieno d'anni* , come ha detto testè : *e noi alludendo al peso degli anni* , scrive il Salvini *dichiamo* che altri *gli porta bene* (Annot. sopra la *Fiera* del B. pag. 512.) *IL CIEL PORGE LA CHIAVE * AMOR LA VOLGE , E GIRA . * Ove con salde , ed ingegnose chiavi* , disse il Petr. , *Amor torna sovente a trarne fuori * Lagrime rare , e sospir lunghi , e gravi* : e altrove disse come dette chiavi erano in mano a Laura , e ancora che le avean gli occhi di lei , che chiavi in altro luogo appellò del suo cuore . Ma quanto nobile non fece quì la sentenza il poeta nostro , dicendo che tali chiavi si porgeano dal Cielo ! *LE VOGLIE INIQUE , E PRAVE * A ME VIETA , E MI TIRA * GIA' STANCO , E VIL FRA I RARI , E SEMIDEI . Basso desir non è ch' ivi si tenta * Ma d'onore , e virtate . Or quando mai * Fù per somma beltà vil voglia spenta ?* (Pet. son. 121.) *ISTRANIE , E DOLCI , E DI COTAL VALORE * CHE PER SE VIVE CHIUNQUE PER LEI MUORE* . *E strane , e dolci* , dice il cod. Vaticano , e *di certo valore *. E per se vive chiunque per lei muore .*

59. *PERCHE' OGNI RARO . Ogni cosa , cioè , che è rara , o rara ad occorrere* ; siccome in neutro usò altrove *il dolce , l'amaro , il puro* , e dite voi . LA NOTTE E' L'INTERVALLO , E 'L DI' LA LUCE . Da quanto ragiona il poeta per tutto questo componimento , par di doverne inferire , che quella a cui s' indirizza ora con i suoi versi non si lasciasse nè parlar, nè veder a lui in tempo di notte ,

60. AL CUOR DI ZOLFO. Tale diciamo noi essere il cuore dell' uomo giovane per la prontezza con cui s'infiamma al fuoco d'amore. ALLA CARNE DI STOPPA, cioè facile a divampare come la stoppa, cui di presente s'appiglia il fuoco. ALL' OSSA, CHE DI SECCO LEGNO SIENO; le quali agevolmente pure s'incendono. VIDI UMIL NEL TUO VOLTO OGNI MIA ALTEZZA. *Vidi*, vuol dir Michelagnolo, se male non ci apponghiamo, *splender nel viso tuo (senza che tu mostrassi d'averne superbia) ciò, che era cagione a me d' innalzarmi, imitandolo, sopra la folla degli artefici volgari*. Di tutt' altro modo si trova però questo verso nel tante volte citato cod. Vaticano; ehe essendo diversa anche la Sentenza de' due terzetti, dicono ivi come siegue. *Alla bell' arte, che se dal ciel seco * Ciascun la porta vince la natura * Quantunche se ben preme in ogni loco = s' io nacqui a quella nè sordo, nè cieco * Proporzionato a chi 'l cor m'arde, e fura, * Colpa è di chi mi ha destinato al foco*.

61. SE IL MOLTO INDUGIO SPESSO A PIU' VENTURA * MENA ec. Il codice Vaticano legge. *Se 'l troppo indugio ha più grazia, e ventura, * Che per tempo al desir pietà non suole*. *LA MIA NEGLI ANNI ASSAI*. *Quella*, cioè, *che ho io nella mia vecchiezza*. *FRA LE TENEBRE FOLTE, E 'L FREDDO REZZO*. *Rezzo è fatto da meriggio*, dice il Salvini, *e sul meriggio fitto si sta all' ombra al fresco* (annot. sopra la *Fiera* pag. 382.) Intenderemo adunque *col senso visivo affievolito, e tutto compreso dal freddo per lo calore venuto meno*. Narra il Sandrart, nel suo libro *Accademia nobilissimæ artis pictoriæ*, che giunto il Buonarroti alla decrepitezza divenne anche cieco, e che non potendo per questo contemplar più le antiche statue nel cortile di Belvedere, si faceva condurre ad esse, onde palparle almeno a una a una, e che mai non sapeva lasciarle, senza averle prima abbracciate, e baciate ancora. Tutto questo per altro non è che una mera favola. FORSE CHE AMOR, COSI VECCHIO, E CONSUNTO * FIA CHE RITORNI GLI ULTIMI ANNI AL MEZZO. Nel codice Vaticano si legge invece. *Ma lasso, ancorch' al fin del giorno io sia * Col sol già quasi oltre all' occaso spento * Fra le tenebre folte, e 'l freddo rezzo, = s'amor c'infiamma solo a mezza via, * Nè altrimenti è s' io vecchio ardo drento, * Donna tu sol del mio fin fa 'l mio mezzo*.

62. IL FERRO STENDE * AL CONCETTO SUO NUOVO, E BEL LAVORO. Và cioè, distendendo, e allargando bel bello a quella grandezza di forma, anteriormente *concepita* da lui. NE' L'UNICA FENICE SE RIPRENDE, * SE NON PRIMA ARSA. Chiama *unica* la fenice; intanto che narrino esser animale da sè, il

quale essendo divenuto vecchio fa un nido di legna odorifere in faccia all' occhio del sole, ed entrato in quello, tanto si dibatte coll' ali, che accende un gran fuoco in cui s'arde interamente. E perchè dalle ceneri sue dicono nascere un verme, che a poco a poco ripiglia la forma dell'uccello già arso, perciò dice il poeta, che la fenice *non riprende se stessa*, se non dopo consumata dal fuoco; la qual cosa affermò Plinio far ella dopo 660. anni, e altri dissero dopo 315., e dopo 560. o 1460.; e Dante dopo anni 500. = *Così per li gran Savi si confessa*, * *Che la fenice muore; e poi rinasce*, * *Quando al cinquecentesimo anno appressa*. (Inf. can. 24.) CHE MORTE ACCRESCE, E 'L TEMPO NON OFFENDE. *Che morte fa di più fama contro il tempo, il quale non riesce a mandarli dimenticati*. SE IN CENER ME CONVERSO, cioè, *se convertito, o mutato in cenere* = *Così è 'l mio cantar converso in pianto*. (Pet. can. 46.) PIU' NON VIVRO' FRA' 'L NUMERO DE' MORTI. *Più*, forse vuol dir Mic. *non sarò io tra 'l numero di coloro, che sebbene ci vivano, sono sì oscuri del nome, che è appunto come se fossero morti*: o vero più non sarò *fra i mortali*. Parlando Laura al Petrarca nel secondo della morte, così gli dice compassionandolo. *Viva son io, e tu se' morto ancora*, * .... *e sarai sempre in fin che giunga*, * *Per levarti da terra, l'ultim' ora*. Veggasi al presente come anche questo sonetto si legga nel codice Vaticano. *Non più ch' al fuoco, il fabbro il ferro stende* * *Al concetto suo caro, e bel lavoro*, * *Nè senza fuoco alcun' artista l'oro* * *Al sommo grado suo raffina, e rende* * *Nè l'unica Fenice se riprende*, * *Se non prim' arsa; ond'io s'ardendo moro*, * *Spero più chiar risurger tra coloro*, * *Che morte accresce, e 'l tempo non offende* = *Dal foco, di ch'io parlo, ho gran ventura*, * *Che ancor per rinnovarmi abbi in me loco*; * *Sendo già quasi fra il numer de' morti* = *Amor s'al cielo ascenda per natura* * *Al suo elemento, e ch'io converso in fuoco* * *Sia, come fia, che seco non mi porti*?

63. SE 'L FUOCO ec. L'ordine delle parole nel primo quadernario di questo sonetto crediamo che sia così: *Se uguale alla bellezza de' be' vostr' occhi. fosse il fuoco, che si parte da quei, non fora parte alcuna nel petto*, già per gli anni *gelata, senza l'ardor, che n'assale tanto crudelmente*. NON E' PAR. *Par* invece *di paro, o pari, uguale simile*; onde il Casa: *Nè poria lingua, od intelletto umano* * *Formar sua lode a voi par, nè simile* (son. 1.) CHE SOL DI QUELLA PARTE UOM S'INNAMORA, * CHE VISTA, ED AMMIRATA E' DA NOI INTESA. S'innamora, cioè, degli occhi i quali = spesso con maggior efficacia mostrano quello che dentro vi è „ di passione, che la lingua propria, o lettere, o altri mezzi; di mo„ do, che, non solamente scuoprono i pensieri, ma spesso accen-

„ dono amore nel cuore della persona amata. Così il Castiglione nel *Cortigiano* verso la fine del lib. 3.

64. PER RITORNAR LA' DONDE VENNE FUORA ec. Allude a quanto scrive Platone dove afferma, che l'anime già fino dal principio del mondo create ebbero per istanza una Stella *d'onde* vengono a noi, e dove, dopo la morte fanno ritorno. *Anzi tempo per me nel suo paese * E' ritornata, ed alla par sua stella*. Così il Petr. nel dugenquarantottesimo son.; e Dante nel 6. del Paradiso. *Ancor di dubitar ci da cagione * Parer tornarsi l'anime alle stelle, * secondo la Sentenza di Platone*. L' IMMORTAL FORMA. *L'anima*, vale a dire, ch'è forma costitutiva dell'uomo. *Sordel rimase, e l'altre gentil forme*; cioè le anime, ch'erano state forme di Corrado, e di Nino (Purg. can. 9) E SE TALOR TUA GRAN BELTA' NE MUOVE * E' 'L PRIMO GRADO DA SALIRE AL CIELO, * ONDE POI GRAZIA AGLI ALTRI S'APPARECCHI; * NE' DIO ec. *Ancor (e questo è quel che tutto avanza) * Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat'ali * Per le cose mortali, * Che son scala al fattor, chi ben l'estima. * Che mirando ei ben fiso quante, e quali * Eran virtuti in quella sua speranza, * D'una in altra sembianza * Potea levarsi all'alta cagion prima; * Ed ei l'ha detto molte volte in rima* (Pet. can. 48.). Il codice Vaticano dice poi nel primo ternario di questo sonetto, *Nè altro avvien di cose altere, e nuove * In cui si preme la natura; e 'l Cielo, * E ch' a lor parti largo s'apparecchia * Nè Dio, sua grazia, mi si mostra altrove * Più ec. . . . . si specchia*.

65. VEGGIO NEL VOLTO TUO COL PENSIER MIO * QUELCHE NARRAR NON PUOSSI IN QUESTA VITA. *Veggo quello*, cioè, *che non è ridicibile d'uomo, o da uom, che ci viva; o ch'è invisibile a ogni altro = In voi si mostra quel, che non comprende * Al mondo altro intelletto, se no' il mio, * Che amor leva tant' alto, quanto v' ama* (G. de' Conti son. 4.) BELL' E VIVA. *Viva viva, com'è, o quantunque rivestita ancora di viva carne*: non essendo *bella*, che un puro riempitivo; e però il Petr. *Soleasi nel mio cuor star bell', e viva, * Com'alta donna in luogo umile, e basso*. (Son. 253.) E SE 'L VULGO MALVAGGIO, SCIOCCO: ec. E *sebbene*, dice il poeta, *il volgo si formalizzi a vedere, ch'io vecchio sia innamorato, e ne vada attorno facendo le cronache, a me non piace meno di esserlo*; nobile essendo. e virtuoso il mio amore. *Ha eziandio Michelagnolo amata la bellezza del corpo, come quelli, che ottimamente la conosce, e di tal modo amata, che appo certi uomini carnali, e che non sanno intendere amor di bellezza, se non lascivo, e disonesto ha porto cagione di pensare, e di dir male di lui, come se Alcibiade giovane famosissimo non fosse stato da Socrate ca-*

stissimamente amato, dal cui lato, quando seco si posava, soleva dire, non altrimenti levarsi, che dal lato del suo padre: Fin quì il Condivi (pag. 54.) Sembra nondimeno da qualche luogo di queste rime che non andasse del tutto esente dall'umane debolezze neppur il nostro poeta. INTENSA VOGLIA, *Perchè fa in lei con disusata voglia*, disse il Petr. *Men, per molto voler le voglie intense*? (son. 40.) S'ASSEMBRA OGNI BELTA', CHE QUA' SI VEDE. *Assomigliare* vale *assembrare* eziandio in questo luogo (vedi nota n. 3.), e però intenderemo, *che a Dio rassomigliano i saggi qualunque beltà, che si vegga su questa terra*.

66. PERCHE' L'ETA' NE INVOLA * IL DESIR CIECO, E SORDO. *Ma l'ingordo voler, ch'è cieco, e sordo * Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo, * E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera* (Pet. can. 31.) STANCO, E VICINO ALL'ULTIMA PAROLA. Altrove disse *all'ultimo sospiro*, in luogo *d'ultime strida*, che usò il Petr. *Ed io ho già vicin l'ultime strida* (can. 49.) VAGA. *Vagabonda*, *o che è, e più non è a un tratto*; laonde pure il Petr. nel son. 232. *Non seguir più pensier vago fallace * Ma saldo, e certo, e ch' a buon fin ne guide*. Vedi quanto ai diversi significati di questa voce dica il Fiorenzuola nel suo *Dialogo della bellezza*, tom. 1., pag. 257., edit. cit.

67. NE COSTRINGA, E SPRONI. Figura detta dai greci *isteronproteron*, per cui pure il Casa, come nota il Menagio; *Che a me per voi disleal fatto, e grave * L'anima traviata opprime, e punge*; e il Pet. nel son. 10. *Tra l'erba verde, e 'l bel monte vicino, * Onde s'ascende poetando, e poggia*; FINE. I cinque versi, che sieguono nel codice Vaticano si leggono come appresso. *Non ha per ancor fine * Chi l'alma attrista, e me fa così lieto. * Nè par che men perdoni * A chi 'l cor m'apre, e serra * Nell'ore più vicine, * E più dubbiose d'altro viver quieto*. COM' PIU'. *Com' perde agevolmente in un mattino * Quel che 'n molt'anni a gran pena s' acquista*. (Petr. son. 229.) M'ATTEMPO. *Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine, * Ch' a dir' il vero omai troppo m'attempo* Petr. Trion. della Div. cap. 3.

68. SE PER MORDACE DI MOLT' ANNI LIMA, cioè, *Se per lima mordace, che sono i molt'anni, o limar mordace che fecero i molti anni*. DISCRESCE: Contrario di *cresce*. Lat. *decrescit*; *scema*. CHE BENCH'IO CANGI IL PELO, * E GIA' SI' DI MIA VITA IL FIL S'ACCORTI, * CANGIAR NON POSSO IL MIO TRIST' ANTICH'USO. *Che vo cangiando il pelo, * Nè cangiar posso l'ostinata voglia* (Petr. canz. 48.) DEH TU NELL'ORE ESTREME STENDI VER ME LE TUE PIETOSE BRACCIA. Il Petr. disse,

E e

*Ed al morir degni esser tua man presta. * Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza*. Son. 314.

69. CHE TUA MIRABIL ARTE ec. *Dappoichè*; come altrove per queste rime. REGGE ALTRI IN VITA, CH' AL CADERE E' PRONO. *Regge* chi è *lì lì* per *morire*, che così *cadere* pure s'interpreta. *Cangiar mie membra*, disse poi il Sandeo, *e mia natura sento, * E farsi ver la terra il viso prono*. (Son. *Sì soave parlar*).

70. CARICO D'ANNI, E DI PECCATI PIENO ec. Dice il ch. Sig. Cav. Boni, che a conseguir l'ideale, consigliò il Mengs la lettura dei poeti, e che Michelagnolo era stato egli stesso non *ignobil poeta*, secondo che dimostravano le sue rime, e volendo di queste dare un saggio, porta il seguente sonetto, (il quale egli chiama *morale*, e composto *sulla bellezza*) insieme con un'altro, che si trova quì acc. 60.. e che egli dice *divoto*, e fatto al *Divin Redentore* (vedi *Riflessioni sopra Mich. Buon. in risposta a quanto ne scrisse Rolando Freart. nell'opera Idee de la perfection etc.* pag. 40.) RADICATO. Per metafora internato ben' addentro. Quindi pure il Bocc. *l'ingratitudine, è antiquissimo peccato de'.popoli, ed è sì radicato in quelli, che non sì, come l'altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia*. Così nella pistola a M. Pino De Rossi; e nel Laberinto. *Già tanto era il mal radicato, che piuttosto sostenere, che medicar si potea*. DI RITORNAR COLA' L' ANIMA MIA * OVE PER TE DI NULLA FU' CREATA. Di tornare, cioè, sù nel Cielo, ove, dice Dante, che l'anima *Esce di mano a Dio, che la vagheggia, * Prima che sia, a guisa di fanciulla, * Che piangendo, e ridendo pargoleggia* (Purg. can. 16.) Il cod. Vatic. Legge. *Di ritornar là dove l'alma sia, * Dove ec.* E i due ultimi versi. *Prego m'ammezzi l'alta, ed erta via, * E fia più chiara, e certa la tornata*.

71. ORA D'UN GHIACCIO ec. Questo madrigale è riportato dal Mazzoleni fra le sue *Rime oneste*.

72. *FORSE PERCHE' D'ALTRUI PIETA' MI VEGNA * PERCHE' DELL'ALTRUI COLPE IO PIU' NON RIDA, * SEGUENDO MAL SICURA, E FALSA GUIDA, * CADUTA E' L'ALMA CHE FU GIA' SI' DEGNA*. *In ciò si mostra*, disse il Passavanti, *quanto sia grave il peccato della superbia, che per correggerlo il lascia Dio cadere negli altri peccati gravi* (Specchio della V. P., ed ivi Trat. del Superbia, cap. 5.) *SE LA TUA NON M'AFFIDA*. *Se non m'affranca*, vale a dire, *se non mi rende sicuro la insegna tua*.

73. OHIME' OHIME' ec. CHE PUR PENSANDO. Anche questo bellissimo Madrigale venne registrato dal Mazzoleni fra le sue *Rime oneste*. AMMANO, AMMANO. Quì *a poco, a poco*; come nel sonetto 34. del Petr. *E sua Sorella par che si rinnovi * Nel bel guardo d'Apollo ammano, ammano*.

74. *E 'L TEMPO ANDATO * L'ORA M'APPRESSA, PERCHE' GLI OCCHI CHIUDA*. *E 'l molto del tempo, che già passò*, vuol dir Michelagnolo, *fammi vicina l'ora, ch'io chiuda gli occhi*. Ora adunque usa *perchè* in luogo di *che*, come spesso si trova usato dagli scrittori del miglior secolo. *Che vi fa egli*, disse il Bocc. *perchè ella sopra quel veron si dorma?* (Giov. 5. Nov. 4.) OR CHE L'ETA' LA SCORZA CANGIA, E MUDA. Non è MUDA posta quì per la rima, ma per maggiore proprietà d'espressione, dicendosi che gli uccelli *mudano* allorchè e' fanno la *muda*; cioè rimetton le penne stando nella *muda*, che è il luogo dove essi mudano. *Sebben le miglior penne, che alla muda * Avea rimesse mi tarpasse, come * Che dall'amore, e grazia sua m'escluda* (Ariosto sat. 2.).

75. *NON MIRI CON GIUSTIZIA IL DIVIN LUME * MIO FALLO, O L'ODA IL TUO SAGRATO ORECCHIO * NE' IN QUEL SI VOLGA IL BRACCIO TUO SEVERO*. *Non voler colla tua severitate * Nel tuo giudizio giusto giudicare, * Ma con la consueta tua bontate*. Così Dante, traducendo quel versetto del salmo: *Et non intres in judicium cum servo tuo etc.* (Traduz. de' 7. sal. penit.) Il presente sonetto poi è uno dei due nominati dal Manni nella prefazione alla ristampa di queste poesie (vedi quì pag. VIII. num. 14.) come inseriti dall'Atanagi nella sua *Raccolta di Rime*, dove si legge con quasi le medesime variazioni, con cui trovasi registrato nel cod. Vaticano. Eccolo con amendue le lezioni = *Scarco d'una importuna, e grave salma, * SIGNOR MIO CARO, e dal mondo disciolto, * Qual fragil legno, a te stanco mi volto * (cod. Vat. *rivolto*) *Da l'orribil procella in dolce calma. * = Le spine, e i chiodi, l'una, e l'altra palma * Col tuo benigno, umil, LACERO* (cod. Vaticano *pietoso*) *volto * Prometton grazia di pentirsi molto, * E speme di salute alla trist'alma * =. Non mirin* (cod. Vat. *miri*) *con giustizia I TUOI* (cod. Vat. *i tuo'*) *SANT'OCCHI * IL MIO PASSATO, E 'L castigato* (cod. Vat. *gastigato*) *orecchio * NON TENDA A QUELLO IL TUO BRACCIO SEVERO * = TUO SANGUE SOL MIE COLPE LAVI, E TOCCHI, * E più abondi, quant'io son* (cod. Vat. *quant' i' son*) *più vecchio * Di pronta aita, e di perdono intero*.

76. *PROCACCIA ALL'ALMA DOLOROSI GUAI*. *Fa per modo*, che l'anima si trovi in acerbissimi guai, o ch'è debba *sospirar* sempre angosciosamente. *E urlando con dolorosi guai sparì* (Passavanti.) VEDEL CHI ec. La lezione del cod. Vat. nei versi che restano di questo componimento, e degli altri del madrigale, che viene appresso è secondo che siegue. *Ben lo sà chi lo sente * Come spesso prometti * Altrui la pace, e 'l ben, che tu non hai, * Nè debbi aver giammai. * Dunque ha men grazia chi più quà soggiorna; * Che chi*

men vive più lieve al ciel torna =. *Condotto da molt'anni all'ultim' ore * Tardi conosco, o mondo, i tuoi diletti * La pace, che non hai altrui prometti, * E quel riposo, ch'anzi al nascer muore. * La vergogna, e 'l timore * Degli anni, ch'or prescrive * Il ciel, non mi rinnuova; * Ch'el vecchio, e dolce errore * Nel qual chi troppo vive * L'anima ancide, e nulla al corpo giova. * Il dico, e so per prova * Di me, ch'in ciel quel sol ha miglior sorte, * Ch'ebbe al suo parto più presso la morte.*

77. MENTRE ec. Questo è l'altro sonetto riportato dall'Atanagi, il quale nella tavola della prefata sua *Raccolta di antiche rime* disse qualmente essi due sonetti facevano *assai chiara fede, che se il Buonarroti avesse così esercitato la penna, come il pennello, e l'archipenzolo sarebbe stato, non meno eccellente poeta, che pittore, scultore, e architettore*. A quale per altro diremo noi, ch'egli resti inferiore fra quelli della sua età? Certo a niun, che ci sembri; al tempo medesimo, che non pochi vince di forza nell'espressioni, di novità nell'immagini, e di vivezza di spiriti al tutto originali. DEL TEMPO ANDATO, E CHE RAGION MI FIEDE * DE' DI' PERDUTI, ONDE NON E' RIPARO. Il codice Vaticano dice. *Il tempo andato, e che ragion mi chiede * De' giorni persi, ond'io non ho riparo*: ma secondo la prima lezione può essere la sentenza, *mi toglie ch'io possa render ragione de' dì perduti a' quali ec. MA PUR NEL SANGUE TUO PAR SI COMPRENDA, * S'EGUAL PER NOI NON EBBE IL TUO MARTIRE, * CH'OLTRE A MISURA SIAN TUOI CARI DONI. Ma pur par nel tuo sangue si comprenda, * Se per noi par non ebbe il tuo martire, * Senza misura sien tuo' cari doni*. Così pure nel detto codice. Tanto poi è diversa ivi la lezione del secondo sonetto posto quì alla pagina, che siegue, num. 64., che ci parrebbe mancamento grande il non riportarla. Dice adnnque così. *Se avvien che spesso 'l gran desir prometta * Molti liet' anni a' miei passati ancora, * Non fa che morte non s'appressi ognora, * E là dove men duol, manco s'affretta. = E che più vita, e che gioir s'aspetta? * Se sol nella miseria Iddio s'adora? * Lieta fortuna, e con lnnga dimora, * Tanto più nuoce, quanto più diletta; = F se talor tua grazia il cor m'assale, * Signor mio caro, quello ardente zelo, * Che l'anima conforta, e rassicura, = Da che 'l proprio valor nulla mi vale, * Subito allor sarie da girne in cielo; * Che con più tempo il buon voler non dura.*

78. *Amò grandemente Michelagnolo la Marchesana di Pescara, del di cui vivo spirito era innamorato, essendo all' incontro da lei amato svisceratamente*. N'ebbe perciò *molte lettere d'onesto, e dolcissimo amore ripiene, e qual di tal petto uscir soleano, avendo egli altresì scritto a lei più, e più sonetti pieni d'ingegno, e dolce deside-*

rio. Ella più volte si mosse da Viterbo, ed altri luoghi dove fosse andata per diporto, e per passare la state, ed a Roma se ne venne non mossa da altra ragione, se non di veder Michelagnolo: ed egli all'incontro tanto amore le portava, ... che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passare di questa vita, non così le baciò la fronte, e la faccia, come le baciò la mano; e per la costei morte, più volte se ne stette sbigottito, e come insensato. Fin quì il Condivi. S'ADEMPION LE PROMESSE DEL MARTELLO: volendo intendere, che il pratico artefice vede già innanzi tratto quello a che sia per riuscir nel lavoro mediante tali, e tal'altri colpi del suo martello. *CHE SUA GLORIA PRESCRIVA; che ponga confine* alla gloria sua, o l'impedisca. *Se l'onorata fronde, che prescrive * L'ira del ciel quando il gran Giove tona * Non avesse disdetta la corona, * Che suole ornar chi poetando scrive.* (Petr. son. 22.) Anche questo sonetto insieme cogli altri tre componimenti che sieguono, leggendosi nel codice Vaticano in altro modo da quello con cui si leggono quì, noi li riportiamo al presente secondo che si leggono ivi. *Da che concetto ha l'arte intera. e diva * La forma, e gli atti d'alcun*, poi di *quello * D'umil materia un semplice modello * Esprime, parto, che da quel deriva = Ma nel secondo poi di pietra viva * S'adempion le promesse del martello, * E si rinasce tal concetto, e bello * Che sua non è, chi suo eterno prescriva = Simil di mè model nacq'io da prima, * Di me model, per cosa più perfetta * Da voi rinascer poi, Donna alta, e degna. = Se 'l poco accresce, e 'l mio soperchio lima * Vostra pietà, qual penitenza aspetta * Mio fiero ardor se mi gastiga, e segna?* Siegue ora il madrigale. *Perch'è troppo molesta, * Ancor che dolce sia, * Quella mercè, che l'alma legar suole * Mia libertà di questa * Vostr'alta cortesia * Più, che d'un furto si lamenta, e duole, * E come occhio nel Sole * Disgrega sua virtù, ch'esser dovrebbe * Trar maggior luce quindi ove gioisce, * Così il desio non vuole * Zoppa la grazia in me, che da Voi crebbe, * Ch'el poco al troppo spesso s'abbandona, * Nè questo Agnol perdona. * Nuòce chi troppo dona; * Ch'amor vuol sol gli amici, onde son rari * Di fortuna in virtù simili, e pari.* Incomincia ora il sonetto. *Per esser manco, alta Signora, indegno, * Del don di vostra immensa cortesìa * Prima, all'incontro a quella, usar la mia * Con tutto il cor volse il mio basso ingegno. = Ma visto poi ch'ascender a quel segno * Proprio valor non è, ch'apra la via, * Perdon domanda la mia audacia ria, * E dal fallir più saggio ognor divegno. = E veggio ben com'erra, s'alcun crede * La grazia, che da Voi divina piove * Pareggi l'opra mia caduca, e frale = L'ingegno, e l'arte, e la memoria cede, * Ch'un don celeste non con mille prove * Pagar del suo può già chi è mortale.* Siegue il terzo componimento. *Ora sul destro,*

*or sul sinistro piede * Variando cerco della mia salute , * Fra 'l vizio , e la virtute * Il cuor confuso mi travaglia , e stanca , * Come chi 'l ciel non vede , * Che per ogni sentier si perde , e manca . * Porgo la carta bianca * Ai vostri sacri inchiostri , * Ch'amor mi sganni , e pietà il ver ne scriva , * Che l'alma da se franca * Non pieghi agli error nostri * Mio brieve resto , e che men cieco viva . * Chieggio a voi alta , e diva * Donna saper s'el ciel men crudo tiene * L'umil peccato , ch'el superchio bene .*

79. Fu Gandolfo Porrino molto ben'affetto del Giovio , e grand' amico dei principali eruditi della sua età , come si trae da lettere , e da rime scritte a lui da diversi dei detti valentuomini , i quali non tanto come persona virtuosa , quanto ancora assai lieta , e conversativa lo riguardavano . Ebbero grande intrinsichezza con lui spezialmente il Caro , il Casa , il Molza , il Bino , ed il Varchi ; ma i due primi portarongli forse maggior affetto degli altri ; e il Caro gli scrive d'un certo modo tant'amorevole , che dà bene a comprendere aver avuto con lui familiarità sopra qualunque dei sopradetti . Ecco ora come nel codice Vaticano si legga il sonetto del nostro autore il quale è in risposta d'un altro scrittogli dal Porrino , e che , secondo che si ricava da manoscritti presso i nobili eredi del Buonarroti , incomincia di questo modo BUONARROTO SOVRAN CH'UOMINI, E DEI ec. = *La nuova alta beltà che in ciel terrei * Unica , non che al mondo iniquo , e fello * Suo nome dal sinistro braccio tiello * Il volgo cieco a non adorar lei . * Per voi sol nacque , e far non la saprei * Con ferro in pietra , in carte con pennello , * Ma el vivo suo bel viso , esser può quello , * Nel qual vostro sperar fermar dovrei * = E se come dal sole ogni altra stella * E' vinta , vince l'intelletto nostro , * Per voi non di men pregio esser dovea : * Dunque acquetarvi , e sua beltà novella * Da Dio formata , l'alto desir vostro * E quel solo , e non io far lo potea .*

80. Questo Luigi del Riccio è forse quello medesimo di cui fa menzione il Caro scrivendo piacevolmente al prefato Porrino (vedi Tom. 1. delle lett. pag. 47. Pad. 1763.) Ora , amando costui un certo Cecchin Bracci , dovette desiderare , che morto esso Cecchino , Michelagnolo gliene facesse il ritratto ; come per memoria del medesimo aveva dettati molti epitaffi , assai dei quali si conservano pur manoscritti presso i prefati eredi nel nostro poeta . *A VOI NON GIA'* ; *non certamente a voi , che sempre l'avete viva , e presente all'animo* . *E NON VEDUTA L'ARTE NOLL'ARRIVA* , *Non arriva* , cioè ; detta *forma* . *CONVIEN CHE PER FAR LEI RITRAGGA VOI* . *Son tutto* , disse Serafino dall'Aquila , *un lungo spazio in essa accolto , * Onde per far del viso i membri miei , * Prima ti converria ritrar costei * E poi ritrarmi intorno al suo bel volto* (Vedi sonetto . *Nè la preter-*

na ec.) Sendo poi che anche il presente componimento sia con diversa lezione nel cod. Vaticano, noi riportiamo quest'ancora = *Appena prima aperti gli vid'io * I suo' begli occhi in questa fragil vita, * Che chiusi il dì dell'ultima partita * Gli aperse in cielo a contemplare Iddio. = Conosco, e piango; e non fu l'error mio * Per mirar tardi allor beltà gradita, * Ma di morte anzi tempo onde è sparita * A voi non già, ma al mondo cieco, e rio = Dunque Luigi, a far l'unica forma, * Di Cecchin di cui parlo in pietra viva * Eterna, or ch'è già terra quì fra noi; = Se l'un nell'altro amante si trasforma, * Poichè senz'essa l'arte non arriva, * Convien che per far lei ritragga voi.*

81. Fu il Beccadelli nativo della Città di Bologna, e avendo grandemente applicato alle lettere, scrisse più opere tanto di versi, quanto di prose, e sì latine, come italiane. Dilettossi in estremo eziandìo della conversazione de' maestri del disegno, per cui ebbe in Roma familiarità grande col Buonarroti, e in Venezia con Tiziano, il quale gli fece quel ritratto bellissimo, che si vede oggi in Galleria di Firenze, e che va attorno intagliato dal Rosaspina. E PIANGO INTANTO DEL MIO AMATO URBINO. Era quest'Urbino un ragazzo, o diciamo garzone, che Michelagnolo chiamò sempre col nome della sua patria, e gli ebbe in ogni tempo così grande affezione, che, in cose fuori dell'Arte, si lasciò talvolta come governare da lui. *Siccome di sopra ho detto*, scrive il Cellini, *egli avea fatto un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco molt' anni, e l'avea servito più di ragazzo, e di serva, che d'altro: il perchè si vedeva, che il detto non aveva imparato nulla nell'arte, e perchè io avevo stretto Michelagnolo con buone ragioni, ch'egli non sapea che dirsi* (l'avea cioè persuaso a ripatriare) *subito si volse al suo Urbino con animo di domandargli quello, che glie ne parea: Questo suo Urbino con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse, io non mi voglio mai spiccare da Messer Michelagnolo, insino a che io scortichi lui, o ch'egli scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere, e senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e partimmi*. Vita pag. 280., ediz. 1.

82. AD UN PITTORE, cioè a Giorgio Vasari Pittore, e Architetto Aretino al quale Michelagnolo scrisse anche quello, che si legge quì acc. 65., rispondendo ad un'altro, che Giorgio aveva inviato a lui, e di cui similmente si tiene copia dai Buonarroti in Firenze. *POICHE' CON DOTTA MAN POSTO VI SETE * A PIU' DEGNO LAVORO, A VERGAR CARTE ec.* (vedi pag. VII. di questo libro) *ETERNALMENTE VIVE*. E Dante *Ch'eternalmente è dato lor per lutto*. Figura detta *epentesi*.

83. *Giovanni Strozzi*. Fu Giovanni Strozzi della nobilissima schiatta degli Strozzi di Firenze, e amando assai la poesia italiana fece molti versi, e particolarmente d'amore. Afferma il Negri nella sua Storia averne costui dettati in buon numero anche in *lode di Michelagnolo già defunto*, li quali vennero impressi dai Giunti nel 1564.; ma per quante sieno state le diligenze usate da noi, onde veder un tal libro, mai non ci venne fatto per fino a quì. Bene potemmo vederne un'altro stampato pure in Firenze lo stesso anno col titolo *Esequie di Michelagnolo Buonarroti*, nel quale non si leggono dello Strozzi, che questi versi. *Piangon la tua partita * In fin porfidi, e bronzi, ANGELO bello, * Nè miracol, se vita * Ebber dal tuo martello, * Ch'or le più alte sfere, e questo, e quello * Polo par che ritempre, * Come già dolce, ma da durar sempre*. *LA STATUA DELLA NOTTE*. Quella cioè, che il Buonarroti fece in S. Lorenzo di Firenze nella sepoltura del Duca Giuliano, in lode della quale (oltre all'epigramma dello Strozzi, che si riporta) furono *da persone dottissima*, scrive il Vasari, fatti molt'altri versi latini, e italiani. E' PERCHE' DORME HA VITA. Si dice in una nota acc. 210 del VI. tomo del Vasari, ristampato dal Pagani in Firenze, che forse si debbe leggere, *e benchè dorme ha vita*: ma dicendo lo Strozzi, che quella statua aveva vita, per questo appunto, ch'ella dormiva, sembra, volesse inferire, che, perchè al vivo era figurata nel sonno, viva si dimostrava. Grave fu adunque la lode, che intese a farle il poeta, esprimendosi del suo modo; ma qual lode potesse esser a lei il dir ch'era viva, benchè dormisse, noi non sappiamo comprenderlo troppo bene; che certamente non è morto chi dorme, ma anzi non dorme, che chi è ancora in vita; e ben potea parer morta quella figura, ove sì al vivo non avesse saputo Michelagnolo rappresentarla nel sonno, quanto seppe far veramente.

84. GIOVANNI DA PISTOJA. Fu Giovanni da Pistoja persona di molte lettere, e amico grande del Buonarroti, il quale gli scrisse questo sonetto, mentre era intorno a dipingere la volta della cappella Sistina, la quale opera diede finita nel termine di circa 22. mesi, e senz'ajuto pure di chi gli macinasse le terre. IN QUESTO STENTO. Dice *in questo stento*, volendo dire, *in questo modo d'operare stentato, e penoso*. Imperciocchè, lasciamo stare che a far quel fresco della volta erasi Michelagnolo arrecato assai di mal animo, ancora non ci aveva in principio nessuna prattica: ed egli è veramente uno stento grande quello del pitturare al di sotto in su. E LA MEMORIA SENTO IN SU LO SCRIGNO. Intende per *memoria* la parte inferiore del capo verso la collottola, dove dicono alcuni risiedere la memoria negli uomini. *Scrigno* poi è quel rilevato, che i camelli hanno sopra

la groppa, e i gobbi sopra la schiena, i quali perciò sono detti scrignuti. *Gran colli di Leofanti; e scrigni duri * Di Camelli Dragutte infilza in guisa * D'una corazza, e com'edera ec.* (Lasca Gig. st. 31.) e Lorenzo de' Medici. *Sa di bozzima, e di sugna * Più scrignuta è d'una chiocciola * Poi, se un tratto il fiasco impugna, * Tutto il succia come spugna* (Canz. a ball. 70.) *E' IL PETTO FO' D'ARPIA*. E' arpia un mostro favoloso, il quale si figura per lo più col collo assai lungo e col casso del petto molto rilevato. *TUTTAVIA*, quì *sempre*; come nella giornata 2. del Pecorone. *Egli accommandò l'anima a Dio, e poi s'acconciò con le braccia in croce aspettando tuttavia la morte* (pag. 19.) *UN RICCO PAVIMENTO*. Un pavimento, quasi a musaico, distinto di più colori. *I LOMBI ENTRATI MI SON NELLA PECCIA*. Per *peccia* vuol intender la *pancia*, che così volgarmente è detta pure questa parte del corpo. *Nelle brache non ha pelo, * Della peccia fu grembiule.* (Ivi can. 71.) *E I PASSI SENZA GLI OCCHI MUOVO IN VANO*. Dal disagio patito nel fare quell'opera della volta gli si era per modo disgregata la vista, *che non poteva leggere lettere, nè guardar disegni, se non all'in sù, che gli durò poi parecchi mesi* (Vas. Tom. 3. pag. 752. ediz. cit.) *DINANZI MI SI ALLUNGA LA CORTECCIA*. Mi si allunga, cioè, la pelle, detta *corteccia*, o per similitudine, com'altrove, la *scorza*. *SI RAGGROPPA*. *Si rammassa, s'unisce insieme in un groppo solo*. *CERBOTTANA*. Mazza vota, per la quale si gettano palle col fiato tirando agli uccelli, e che i Zingani, e i Cantambanchi adoprano a strologare, parlando piano all'orecchio. *L'altro si pon la cerbottana a bocca, * E 'l firmamento fora come vaglio* (Lasca Gig. st. 122.) *LA MIA PITTURA MORTA Spenta*, vuol dire, *e di nessun'apparenza*; che tale sembrò da prima a Michelagnolo quella pittura, la quale è oggi guardata come una meraviglia dell'arte, e che vista una volta sola da Raffaele fu cagione di fargli mutar subito la maniera. *SENDO IL LUOGO NON BUONO*. Dice forse così per la mala riuscita, che pareva a lui che facesse l'opera; attese certe muffe, che vedeva levar il muro in più luoghi, le quali provenivano dalla calce, che per essere a Roma fatta di *travertino non secca così presto; e mescolata colla pozzolana, ch'è di color tanè, fa una mestica scura, e quando l'è liquida, e acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo l'aria lo consumava*. Stava intanto Michelagnolo sì smarrito di questa cosa, che *non voleva seguitare più . . . scusandosi col Papa che la pittura non gli riusciva*, se non che questi mandò a lui *Giuliano da S. Gallo, che dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare, e gl'insegnò a levare le muffe*. (Vas. ivi pag. 132.) *IO NON PITTORE*.

Tale si reputava Michelagnolo, *e parendogli la volta della Cappella Sistina lavor grande, e difficile, e considerando la poca pratica sua ne' colori, cercò con ogni via di scaricarsi di questo peso da dosso, mettendo perciò innanzi Raffaello*. Allorchè però ebbe egli scoperta una metà dell'opera, e inteso che Bramante avea fatte pratiche perchè fosse data da finire al detto Raffaele, ei non potè far a meno, che non se ne dolesse col Papa, il quale, *conosciuta la tristizia* di esso Bramante *volle che seguitasse, facendogli più favori, che mai*. Ivi pag. ivi e Condivi pag. 27.

85. Questo sonetto è di Benedetto Varchi Fiorentino già più volte di sopra rammemorato, il quale nella morte di Michelagnolo fece ancora quest'altro. *Quanto dianzi alta, oimè, chiara, e gentile * Poggiavi al Ciel del maggior pregio ornata: * Tant'oggi del più grand' onor privata * Giaci bassa, Fiorenza, oscura, e vile. * Come non ebbe non ch'egual, simile * Il tuo gran figlio in ogni etate andata: * Così non avrà mai, quanto il sol guata, * Non che l'agguagli nò, che l'assimile. * Ben fù più di se stessa iniqua, e dura * Colei che tutto vuole, e tutto puote * Colla spada ch'ognuno or rape, or fura. * Pianga l'arte, e rallegrisi natura, * Che 'l Buonarroti alle celesti rote * Tornato, nulla ha più del mondo cura*. Vedi *Sonetti di Benedetto Varchi. Firenze* 1555. par. 1. pag. 92., *ed Esequie del div. Michel. Buon.* ediz. cit.

86. Proviene questo sonetto da Francesco Maria Molza Modonese poeta volgare, e latino elegantissimo. *DI LODI ALTI, E CHIARI*; l'Atanagi legge *di lode alte chiari*.

87. Autore di questo sonetto è Monsig. Giovanni della Casa, gentiluomo, e poeta Fiorentino. *L'ERBA ONDE GLAUCO DIVENTO' BEATO*. Fu Glauco pescatore, ma avendo mangiata cert'erba sulla quale s'era accorto, che stando i pesci non morivano, fu convertito in Tritone, e poi venerato com' un' Iddio. *E' IL CIBO DELLA GRECIA*. Il mele. *CORRERO ALATO*. Allude al nome di *Agnolo*, che portava il Buonarroti.

88. E' questo componimento d'Angelo di Costanzo poeta Napoletano.

89. Questo sonetto, dice l'Atanagi, che fu scritto da Gio: Francesco Bini Fiorentino a M. Bartolomeo Stella M. di casa del Card. Polo, ma altri sono d'avviso che lo scrivesse il Bini al nostro Michelagnolo.

90. Tanto questo, quanto l'altro sonetto che siegue dopo; vennero dettati dal Varchi, e si trovano entrambi alla pagina 231. del suo libro *Lezioni ec.* In questo primo loda la statua dell'Aurora fatta da Michelagnolo nella sepoltura dei Duchi in S. Lorenzo.

91. *PIU' NON MI PAR BETTIN DEL DRITTO FORE* . *LEGGENDO CHE DE' MARMI UOM' S'INNAMORI* ; . cioè, *più non mi par cosa incredibile a leggere, che vi sieno state persone le quali abbiano preso ad amare le statue* ; come si dice che facesse mattamente un giovane a Gnido, il quale innamoratosi della Venere di Prassitele s'appiattò notte tempo nel tempio di quella Dea ; e vi lasciò i segni della sua incontinenza. *L'OSCURA NOTTE*. Altra statua fatta da Michelagnolo nella sepoltura dei Duchi, come sopra.

92. Bernardino, o Berardino Rota Napolitano poeta leggiadrissimo, e inventor dell'egloghe piscatorie, quegli fu che compose il presente sonetto, il quale si trova coll'altre sue rime stampate in Napoli nel 1560. *NOVO IXION* ; cioè Issione, il quale per essersi vantato d'aver avuto da fare con Giunone, fu cacciato giù nell'inferno, ed ivi, legato a una ruota, gira del continuo.

93. Proviene questo Madrigale del Cav. Gio: Battista Marini poeta parimente Napolitano. MICHEL. cioè, l'Arcangelo Michele, ch' eseguì la cacciata degli Angeli ribelli dal Paradiso.

94. Questo sonetto è dell' Avv. Gio. Battista Felice Zappi da Imola, detto fra gli Arcadi Tirsi Leucasio.

95. Appena il Bottari ebbe fatt'intagliar in rame quel ritratto del Buonarroti, che si vede nella terza edizion del Vasari ne trasmise una prova con uua lettera a Giampietro Zanotti pittore, e poeta Bolognese, il quale gli rispose col presente sonetto. *E' esso pregiabile*, secondo il prefato Monsignore, *per i bei pensieri, per la sodezza, e per la maniera, e lo spirito poetico, che vi si ravvisa, ma è più d'ammirarsi per esser fatto da un Uomo di ottantasei anni*. (Aggiunte al Vasari tom. 3. pag. 7.).

96. Si trova questo sonetto nel libro *Componimenti poetici sopra la pittura trionfante di Adamo Chiusole Gentiluomo Roveredano*, il quale scrisse più cose intorno alle belle arti, e tutte in versi per lo più ; tranne un piccolo libro intitolato *Itinerario d' Italia*.

97. La Canzone, che quì si riporta è di Gabriello Chiabrera, poeta Savonese assai cognito.

NOTE

ALLE LETTERE

1. Costui, che com' è detto nella nota alle prose num. 8. ebbe amicizia grande con Michelagnolo, fu Acc. Fiorentino, e poeta, spezialmente bernesco, molto vivace.

2. Riportando questa lettera il Bottari nella sua raccolta di *Lettere sulla pittura, scoltura, ed architettura* fa ad esse la nota che siegue. *Bartolomeo Bettini sulle cui memorie compilò il Varchi la sua storia.*

3. Intende il commento del Varchi.

4. Secondo il Bottari, e secondo altri, Donato Giannotti nacque nobile nella città di Firenze; secondo però il Varchi venn' al mondo di vilissima origine. Fu di tanto vedere, e di tanto svegliato ingegno, ch' a concorrenza dello stesso Niccolò Macchiavello ottenne per la morte di Francesco Tarugi d'esser' eletto segretario dei dieci di Libertà al tempo dello stato popolare. A requisizione di costui fece Michelagnolo al Cardinal Ridolfi quella testa di Bruto di cui parla il Vasari nella vita del nostro poeta.

5. Questa lettera si trova nel terzo tomo delle vite di Giorgio Vasari, (pag. 755. ediz. 2.) ma quì si riporta coll' ortografia usata dal Bottari nella prefata *raccolta*.

6. Volea Giulio Terzo, che nella chiesa di S. Pietro in Montorio si facesse una cappella di marmo con due sepolture, una per lo Cardinal Antonio de' Monti suo zio, l'altre per Mess. Fabiano suo avo; e avend' ordinato a Giorgio Vasari che ne formasse i disegni, chiamò dopo Michelagnolo perchè ne fissasse il prezzo. Ciò fatto, Giorgio pregò il Papa affinchè inducesse detto Michelagnolo, a prender la protezione dell' opera, e questi, per l'affetto che gli portava, volentieri vi condiscese. Essendosi poi il Vasari dovuto condurre a Firenze, lasciò a lui la cura anche di far fondare.

7. Mentre Michelagnolo volea far fondare in Montorio, il Papa si mutò d'animo, il che avvenne per opera di M. Bindo Altoiti, il quale andatosene da Sua Santità le diede il consiglio di far condurre quell'opere delle sepolture, e della cappella nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, per così dare stimolo alla nazione di fare spesa tale, per cui detta Chiesa venisse una volta a termine. Siccome però dice il Vasari, che l'Altoiti l'avea fatt' inteso della pratica, che avrebbe tenuta col Papa, e ancora dice, che Michelagnolo n'era informato, così non sappiamo penetrar troppo bene il significato di quel-

le parole, *come il Papa non volle intendere*. Parrebbe di doverserne trarre, che il Buonarroti avesse cercato di mantener' il Pontefice nella prima risoluzione; dovechè, dice pur' il Vasari, che Michelagnolo avea assunto di favorire l'idea di Mess. Bindo, come scrive in fatti ch'e' fece, e per quelle ragioni, ch'era inutile il riferire, subitochè il Vasari sapeva pure quali potevano, e dovevano essere, come rimastine d'accordo fra loro. Noi crediamo peraltro, ch' egli veramente non fosse informato di nulla, e ch 'l pensiero d' indurre il Papa a far murare la sua Cappella in S. Giovanni de' Fiorentini nascesse nell'Altoiti allorchè il Vasari era fuori di Roma; e che mentre fece opera d'indurre S. Santità a cambiar' idea circa il luogo dove far quella fabbrica, procurò che si valesse di Michelagnolo, il quale scrive in fatti, che fu richiesto di parere, e disegno. Parla, è vero, il Vasari in altro luogo in modo da levar via un tal sospetto, ma ciò non di meno noi non sappiamo levarcelo interamente. Vedi tom. 3. pag. 757. ediz. ivi.

8. Chiama Giorgio *risuscitatore d'uomini morti*, perchè poco innanzi avea dati in luce i suoi libri delle vite de' pittori, scultori, e architetti colle stampe del Torrentino; il che fu propriamente l'anno della grazia 1550.

9. Mentre la nazion Fiorentina cercava di porre insieme danaro onde finire la detta chiesa, sorsero alcune difficoltà per le quali il desiderio dell'Altoiti andò vano.

10. Dopo che il Vasari, insieme con Bartolomeo Ammannati scultor' e architetto Fiorentino ebbe fatti cavar molti marmi a Carrara per l'opere della cappella in Montorio, Bartolomeo andò a Roma per lavorarli, come colui, ch'era stato proposto dal Buonarroti in vece di Raffaello scultore da Montel upo in Toscana, il quale, avendo visto Michelagnolo quanto si fosse portato male nelle statue alla sepoltura di Giulio II., non volle che Giorgio l'adoperasse.

11. *Chiama Michelagnolo* IL TANTE COSE *Monsignor di Forlì*; cioè M. Pietro Aleotti Vescovo in detto luogo, e così lo intitola motteggiando, *perchè volea far ogni cosa*. Vas. T. 3. pag. 756. ediz. ivi.

12. *Essendo Mons. di Forlì maestro di camera del Papa, provedeva per le medaglie, gioje, cammei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva ch'ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo Uomo perchè aveva fatto sempre uffizi contrarj al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non esser dall'ambizione di questo uomo trasportato in qualche macchia*. Così il Vasari, ivi.

12. *bis*. Avendo scritto il Vasari a Michelagnolo che *Lionardo suo nipote avea avuto un figliuolo mastio*, il quale *con onorato corteo*

di donne nobili avevano accompagnato al battesimo, ei gli rispose con questa lettera. Glie ne scrisse ancora detto Lionardo, e a lui rispose Michelagnolo con una che si ha originale nel codice Vaticano, e dice come appresso. *Lionardo intendo per la tua come la Cassandra ha partorito un bel figliuolo, e come la sta bene, e che gli porrete nome Buonaroto, d'ogni cosa n'ho avuto grandissime allegrezze. Iddio ne sia ringraziato, e lo facci buono acciò che ei facci onore, e mantenga la casa. Ringrazia la Cassandra, e raccommandami a lei. Altro non manca; che circa questo io ti scrissi più mesi sono, che quando ti trovassi da comperare una casa, che fussi onorevole, e in buon luogo tu me ne avvisassi; e così ti scrivo, che quando ci uscissi fuor tal cosa, che tu me ne dia avviso, e se non ti par cosa al proposito adesso, non mancar di cercare. Di Roma.*

13. Era allora Michelagnolo in età d'anni ottanta.

14. Avendo questo Buonarroto preso per donna Alessandra d'Andrea Macigni Fiorentino, generò un altro Lionardo, e questi fu padre del Sen. Filippo Bonarroti celebre letterato del secolo 17.

15. Anche questa lettera si trova nelle vite del Vasari, ma senza data. Afferma Giorgio peraltro essere stata scritta il giorno 28 settembre del 1555, e non il giorno 18 di detto mese l'anno 1550. Vedi ivi pag. 759.

16. *Aveva già nel tempo di Paolo terzo mandato il Duca Cosimo il Tribolo a Roma a vedere se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di S. Lorenzo: ma scusandosi Michelagnolo, che invecchiato non poteva più per il peso delle fatiche, e con molte ragioni lo escluse, che non poteva partirsi da Roma; ond' il Tribolo domandò finalmente della scala della libreria, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre, e non ce n' era modello, nè certezza appunto della forma, e quantunque ci fossero segni in terra in un mattonato, e altri schizzi di terra, la propria, ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove per prieghi che facessi il Tribolo, e ci mescolassi il nome del Duca, non rispose mai altro, se non che non se ne ricordava.* Allora fu dato ordine al Vasari dal detto Duca, che ne dovesse scriver' egli a Michelagnolo, come fece, e n' ebbe in risposta la lettera che noi riportiamo. Ivi, pag. 759.

17. Morto Giulio III, e creato Papa Marcello i contrarj di Michelagnolo cominciarono subito a dargli novelle angustie. Laonde sentendo ciò il Duca Cosimo gli fece scrivere dal Vasari che andasse a star' in Firenze. Se non che, essendo in quel mezzo morto Marcello, e creato Pontefice Pio IV (il quale, allora che Michelagnolo gli andò a baciar il piede gli fece offerte assai affinchè rimanesse alla di-

rezion della fabbrica) pigliando alcune scuse, rispose al Duca che non potea per allora allontanarsi da Roma: fece intendere a Giorgio il medesimo. Ivi pag. 760.

18. *Non volle far mai Michelagnolo professione d'Architettore. Anzi ultimamente, morto Antonio da S. Gallo Architetto della fabbrica di S. Pietro, volendo Papa Paolo metterlo in luogo suo, egli molto ricusò quell'impiego allegando che non era sua arte, e così il ricusò che bisognò, che 'l Papa gliene comandasse, facendogli un moto proprio amplissimo, qual di poi gli fu confermato da Papa Giulio III, al presente, la Dio grazia, nostro Pontefice.* Così il Condivi pag. 51. Vedi ancora il Vasari, tomo ivi, pag. 750, e la nota alle rime, num. 7.

19. Se Michelagnolo faticava per l'amor di Dio, cioè *gratis*, questo era per colpa sua, e non perchè il Papa ricusasse di rimunerarlo. *Per questo suo servizio*, dice pur il Condivi, *Michelagnolo non ha mai voluto cos'alcuna, e così volle che fosse dichiarato nel moto proprio. Sicchè, mandandogli un giorno Papa Paolo cento scudi d'oro per Messer Pier Giovanni, allora guardarobba di Sua Santità, ora Vescovo di Forlì, come quelli che avessino ad essere la sua provvisione d'un mese, per conto della Fabbrica, egli non gli volle accettare, dicendo che questo non era il patto, che avevano insieme, e gli rimandò in dietro: del che Papa Paolo si sdegnò, ... ma non per questo si mosse Michelagnolo del suo proposito* (Ivi acc. come sopra). Meglio peró si spiega il Vasari circa il detto moto proprio esponendo di questo modo, *finalmente Papa Paulo gli fece un moto proprio, come lo creava capo di detta fabbrica, con ogni autorità, e ch'e' potessi fare, et disfare quel che v' era, crescere, e scemare, e variare a suo piacimento ogni cosa; e volse che il governo de' ministri tutti dependessero dalla volontà sua, dove Michelagnolo vista tanta sicurtà, e fede del Papa verso di lui, volle per mostrare la sua bontà, che fussi dichiarato nel moto proprio com'egli serviva la fabbrica per l'amor di Dio, e senz'alcun premio, sebbene il Papa gli avea dato prima il passo di Parma* (volea dir di Piacenza) *del fiume, che gli rendeva da scudi cento, che lo perdè nella morte del Duca Pier Luigi Farnese, e per scambio gli fu data una cancelleria di Rimini di che non mostrò curarsi, e ancora che il Papa gli mandassi più volte danari per tal provisione non gli volle accettare mai* (Ivi pag. 751.). I termini poi coi quali s'espresse quel gran Papa allorchè concesse a Michelagnolo il detto passo di Piacenzu furono i seguenti. *Volendo la felice memoria di Clemente VII nostro immediato antecessore prima, poi noi rimunerarvi, e sodisfarvi per la pittura da farsi nella muraglia dell'altare della nostra Cappella rappresentante l'istoria dell' ultimo Giudizio, considerando la fatica, e la virtù vostra con la quale ornate ampiamente il no-*

stro secolo, vi promettemmo, come ancora vi promettiamo col presente breve la rendita di 1200. scudi d'oro annui per la vostra vita. E perchè proseguiate, e tiriate a fine la detta opera da voi cominciata; con l'autorità apostolica, in vigore del presente breve, vi concediamo, durante la vostra vita, il passo del Pò presso Piacenza, che godeva già, mentre era vivo, Gio. Francesco Burla co' soliti emolumenti, giurisdizioni, onori e pesi per una parte di detta entrata a voi promessa: cioè per 600. scudi d'oro, che abbiamo inteso rendere annualmente detto passo, rimanendo sempre fissa la detta *nostra promessa quanto agli altri 600. scudi durante la vostra vita, commandando al nostro Vicelegato della Gallia Cispadana, che è presentemente, e a quello, che sarà in futuro, e a' diletti figliuoli Anziani, e alla Comunità di detta Città di Piacenza, e agli altri a quali spetta, che diano a voi, o al vostro procuratore il possesso di detto passo, e l'esercizio di esso, e datovelo, in esso vi mantengano, e vi facciano godere pacificamente di questa nostra concessione durante la vostra vita, non ostante qualunque cosa in contrario ec. In Roma presso S. Marco a dì 1. di Settembre 1535 l'anno primo del nostro Pontificato.*

20. Anche lo scrivere dicea Michelagnolo che non era arte sua. E oltrechè, per questo, spesso si rimanea dal risponder per lettera, lasciò ancora di comporre cert'opera sul disegno, la quale sarebbe stata di quell'utile all'arte, che bene può immaginarsi, Mentre però egli diceva d'ignorare in tutto lo scrivere, dettava versi bellissimi, e molto buon testimonio fanno pur'a noi le sue lettere, ch'ottimo scrittore di prose sarebbe potuto riuscire, qualora v'avesse voluto attendere.

21. Chi fosse quest'Urbino la cui morte piange quì Michelagnolo venne già detto di sopra. Ora aggiungeremo com'ebbe nome Francesco Amatori, e che fu messo a star in Firenze col Buonarroti da Antonio Franzese da Castel Durante, oggi Urbania, l'anno del Signore 1530. Allorchè poi Antonio Mini discepolo del detto Buonarroti andò in Francia, Francesco cominciò ad usar a lui una servitù molto particolare, la qual' essendo durata ventisei anni continui, Michelagnolo, dic' il Vasari, *lo fece ricco*. Gli donò, vale a dire, molti danari, e una volta fino a 2000 scudi in un tempo, e oltr'a questo fece avergli un posto di custode delle pitture della Cappella Sistina, per cui, oltre a quattro scudi, che tirava pur' ogni mese dalla C. A., gli furono aggiunti 6. ducati d'oro in oro mensuali, ed a vita. L'obligo suo era, come rilevasi dal moto proprio di Paolo III, quello di *pulir bene dalla polvere, e altre immondezze le pitture della volta già fatte in detta Cappella Sistina, e l'altre pitture, e ornamenti della cappella, e sale erette* dal prefato Pontefice, *e anche preservarle dal fumo de' lu-*

mi, *che s'accendono nel celebrare i divini uffizi*; provvedimento in vero bellissimo. Or' essendo Francesco passato di questa vita; il Vasari, per consolar Michelagnolo, gli scrisse una lettera, cui egli rispose con quella, che si riporta.

23. Questa lettera fu mandata al Vasari da Michelagnolo dopo tornato da Spoleti, dove era fuggito nascostamente poco prima che l'esercito Francese s'avvicinasse alle mura di Roma.

24. M. Cosimo Bartoli Proposto di S. Giovanni di Firenze gentiluomo assai erudito e Accademico Fiorentino, il quale fece stampar' il libro *Difesa della lingua Fiorentina, e di Dante*, che Carlo Lenzoni, altro dotto uomo in dett' Accademia, lasciò ordine al Giambullari morendo, che dovesse intitolarlo al nostro Michelagnolo. Siccome poi s'è ommesso per equivoco di stampar' prima un' altra lettera, che 'l Buonarroti scrisse a Giorgio Vasari, così noi la riportiamo; io stimo di doverla riportar' al presente, insieme ad alcune parole di detto Giorgio. *Essendo già Michelagnolo all' età d'anni* 81. *scrisse al Vasari... e mandandogli varj sonetti spirituali gli diceva che era al fine della vita; che guardassi dove egli teneva i suoi pensieri, e leggendo vedrebbe che era alle* 24. *ore, e non nasceva pensiero in lui, che non vi fussi scolpita la morte, dicendo in una sua*: „ Dio „ il voglia Vasari ch'io la tenga a disagio qualche anno, e so che „ mi direte bene ch'io sia vecchio, e pazzo a voler fare sonetti, „ ma perchè molti dicono ch'io sono rimbambito ho voluto fare „ l'uffizio mio. Per la vostra veggo l'amore, che mi portate, e „ sappiate per cosa certa che io arei caro riporre queste mie debo„ li ossa a canto a quelle di mio padre come mi pregate: ma par„ tendo di quà sarei causa d'una gran rovina della fabbrica di S. Pie„ tro, d'una gran vergogna, e d'un grandissimo peccato; ma come „ sia stabilita che non possa esser mutata, spero far quanto mi scri„ vete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi parta presto „. *Era con questa lettera scritto pur di suo nome il presente Sonetto*. GIUNTO E' GIA' 'L CORSO DELLA VITA MIA *ec*. (Vedi pag. 63. di questo libro). *Per il che si vedeva che andava tirando verso Dio, e lasciando le cure dell' arte per le persecuzione de' suoi maligni artefici, e per colpa di alcuni soprastanti della fabbrica, che arebbono voluto, com' ei diceva, menar le mani. Fu risposto per ordine del Duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera confortandolo al ripatriarsi, e col sonetto medesimo rispondente alle rime*. Fin qui il Vasari, tomo 3. pag. 763.

25. Mentre Michelagnolo dice quì di parlar da ignorante, a noi pare che dica più egli in poche parole, che non hanno detto

tanti eruditi, i quali, non ostante che sapessero come avea parlato un'uomo sì grande, vollero continuar' a perder' il tempo scrivendo intorno ad una quistione di nessun prò. Per tale la riguardò sempre il Buonarroti; laonde anche allora che ne fu interrogato dal Vasari, *ghignando, rispose che la Scultura, e la Pittura hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte, e dall'altra; nè altro potè trarne da esso*. Vedi Varchi *Due lezioni ec. Fir. 1549.*

26. *Questa lettera è presso gli eredi di Michelagnolo, ed è scritta a un suo amico di cui non v'è il cognome*. Nota del Bottari.

27. *Il modello d'Antonio S. Gallo è assai grande, ed anco di presente si trova in Belvedere*. (*ivi*) Costò scudi 4000.; e mentre esso Antonio impiegò a farlo più anni, il Buonarroti lo fece in capo a 15. dì, e non costò oltr' a scudi 25. Vasari Tom. 3. pag. 751.

28. *La Cappella Paolina*. Nota del detto Bottari.

29. *La stanza dove si sigillano le Bolle*. Nota come sopra.

30. La sala, cioè, dove si adunano gli Auditori di Rota. mentre poi Michelagnolo parla in questa lettera di Bramante con quella lode, che gli era dovuta, allorchè andossene a Papa Giulio per querelarsi di lui, non s'astenne di criticarlo molto eziandio nell' architettura. Così almeno racconta il Vasari, secondo ch'accennammo nella nota alle rime, num. 48., e così narra pur' il Condivi alla pagina 22. della vita di Buonarroti.

31. Scrive il Vasari, che tali Uomini non furono cinque, ma tre: vale a dire Francesco Bandini, Uberto Ubaldini, e Tommaso de' Bardi. Ivi pag. 771.

32. L'avea già Papa Leone fatta ancora parocchia pei Fiorentini abitanti in Roma fino dall' anno di nostra salute 1519.

33. Era Michelagnolo vecchio assai, e non potendo per questo tirar linee rette disegnando d'architettura, si valeva a ciò di Tiberio Calcagni persona gentile, e discreta assai. Ordinò pertanto a costui levasse la pianta del sito della detta Chiesa; e mentre si pensava da ognuno ch'egli se ne stesse senza far nulla, mandò dicendo a' deputati della nazione, che gli aveva serviti. In effetti, non un disegno solo avea pronto, ma avevane pronti cinque, e tutti bellissimi; ed essendosi i deputati risoluti in uno più ricco degli altri, *disse Michelagnolo, che se conducevano a fine quel disegno, che nè Romani, nè Greci mai ne' tempi loro fecione una cosa tale; parole che nè prima, nè poi uscirono mai di bocca a Michelagnolo; perchè era modestissimo. Data dopo la pianta a Tiberio perchè la riducessi netta. . . gli ordinò . . . ancora . . . che ne facessi un modello*

di terra, insegnandogli il modo di condurla che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, il quale piaciuto assai a tutta la nazione, ne fecione poi fare un modello di legno .... cosa tanto rara quanto tempio nessuno, che si sia mai visto, sì per la bellezza e ricchezza, e gran varietà sua. (Ivi pag. 771.) Parrà forse strano ad udire, che Michelagnolo facesse i suoi modelli di creta: ma, come scultore, aveva in lei pratica più ch'in altro. Narra perciò Benvenuto Cellini, che volendo una volta mostrar' a certi tagliatori di pietre alcune forme di fenestre, innanzi che venisse ad altre misure col disegno, le fece pure di creta. Vedi Varchi *Due lezioni ec. Fir: 1549.*

34. Non si sà di preciso a chi Michelagnolo mandasse questa lettera; ma pensiamo si dirigesse con lei ad alcun dei deputati sopra la fabbrica di S. Pietro.

35. *Forse moglie di Urbino servitore di Michelagnolo, e sua commare.* Nota del Bottari.

36. *Figlioccio di Buonarroti.* Nota dello stesso.

37. Questo Cardinale aveva una vigna in Roma in vicinanza di Porta Pia, piena di cose antiche, e moderne; tutte assai rare.

38. *Reca stupore che un Cardinale credesse, che sotto un Buonarroti, che serviva a uso il muramento di quella basilica non potesse andar peggio. Gran forza dell'impostura, e della calunnia!* Nota come sopra.

39. Fu Niccolò Martello nativo della città di Firenze, da dove essendo passato a Roma in tempo, ch'era ivi Pietro Aretino, questi lo fece risolvere d'attendere alla poesia. Correndo l'anno 1546. mandò alle stampe un libro di lettere, fra le quali una se ne legge scritta a Michelagnolo, che incomincia di questo modo. *Se 'l cielo, e la natura non avessero posto in voi un soggetto, e la nobiltà, e la virtù, oltr' a una certa innata cortesia, che voi aveste sempre di degnare, così i virtuosi, e buon compagni, come i Mecenati, e i grandi; certamente, ancora ch'io sia d'una medesima patria, io mi spaventerei di scrivere a un Michel'Angel più che Uomo, e al più bello imitatore della natura che fosse mai con i colori, col martello, e con gl' inchiostri &c.* (pag. 8.). Un'altra lettera si legge pure ivi a M. Pietro Perini, colla quale lo ringrazia assai di una di Michelagnolo, perchè non gli era *men cara d'una di quelle del suo bel Sole*: e volendo lodarnela, aggiugne, com'era *proprio parto d'un M. Angel divino.* (pag. 9.) Anche alla Sig. Silvia Contessa di Bagno scrisse Niccolò lodando assai il Buonarroti, e disse, fra l'altre cose, che di tante lettere, che gli erano state scritte, egli non ne avrebbe stampate fra le sue, che una di Michelagnolo, (della quale mandava copia)

una dall' Atetrio, e una di essa Sig. Silvia, la quale rispondendo s'espresse così. *La lettera di Michel più che mortal Angel divino mi mostra, non meno con la penna, che con le altre arti sue avanzare l'umano ingegno, in laude del quale è meglio tacere che dirne poco .... Ammi portato tanto di contento il vederla ..... che mi dolse, e duole non aver penna di perle, e inchiostro di liquido oro per notarlo in capo della listra di quelli pochi dì, che ho avuti lieti al mondo, e non avere una cassetta simile a quella, che trovò Alessandro intra li tesori di Dario per ripormicila.* (pag. 50) Ma perchè niuna cosa non fu mai di maggior onore a Michelagnolo, quant'il Breve scritto a lui da Papa Clemente VII. così a me piace di quì riportarlo secondo la traduzion del Bottari. *Al diletto figliuolo Michelagnolo Buonarroti Fiorentino. Dilecte fili salutem etc. Amammo sempre, e amiamo te, e la tua singolar virtù; e tra gli altri nostri desideri desideriamo la tua salute, e una lunga vita, con cui tu possa più lungamente illustrare Roma, e la tua famiglia, e la tua persona, come tu l'illustri. E perciò essendoci a cuore la tua sanità, e la diuturnità del tuo vivere, e sapendo quante fatiche giornalmente ti si accrescano, stante la tua perizia, che potrebbero facilmente causarti la morte, ti comandiamo sotto pena di scommunica latæ sententiæ per queste presenti lettere, che dopo averle ricevute non debba in verun modo lavorare sì di pittura, che di scoltura fuori che nell'opera, che ti abbiamo commessa della nostra sepoltura, nella quale, ti mostrerai a Noi ubbidiente, e verrai ad aver cura della tua salute = Dato in Roma sotto l'Anello piscatorio, il dì 21. di Nov. 1531. Nell'ann. ottavo del nostro Pontificato.*

Evangelista

40. Vedi la nota alle lettere num. 10.

Tratte dal codice Vaticano, e riportate come si leggono nel medesimo.

Le favole del mondo m' hanno tolto
Il tempo dato a contemplare Iddio.
Nè sol le grazie sue poste in oblio,
Ma col cor più che senza a peccar volto.
Quel ch'altri saggio, me fa cieco, e stolto,
E tardo a riconoscer l'error mio,
Scema la speme, e pur cresce il desio,
Che da te sia dal proprio amor disciolto.
Ammezzami la strada, ch'al Ciel sale,
Signor mio caro, e a quel mezzo solo
Salir m' è di bisogno la tu' aita.
Mettimi in odio quanto al mondo vale,
E quante sue bellezze onoro, e colo,
Ch'anzi morte caparri eterna vita.

Di morte certo, ma non già dell'ora,
La vita è breve, e poca me n'avanza
Diletta al senso, e non però la stanza
Ha l'alma, che mi prega pur, ch'io mora.
Il mondo è cieco, e 'l tristo esempio ancora
Vince, e sommerge ogni perfetta usanza,
Spenta è la luce, e seco ogni baldanza,
Trionfa il falso, e 'l ver non surge fuora.
Deh! quando fia, Signor, quel che s'aspetta,
Per chi si crede, ch'ogni troppo indugio
Tronca la speme, e l'alma fa mortale.
Che val, che tanto lume altrui prometta,
S'anzi vien morte, e senz'alcun refugio
Ferma per sempre in che stato altri assale?

Più bassa, o vil non ho cosa terrena,
Che quel che senza te mi sento, e sono;
Ond' all' alto desir chiede perdono
La debile mia propia, e stanca lena.
Deh! porgi, Signor mio, quella catena,
Che seco annoda ogni celeste dono,
La fede dico, a che m'ingegno, e sprono,
Nè senza tua mercè, nè grazia piena.
Tanto mi fie maggior, quanto più raro
Il don de' doni, e maggior fie, se senza,
Pace, e contento in se il mondo non have.
Poichè non fusti del tuo sangue avaro,
Manco fie di tal don la tua clemenza,
Ch' el Ciel non s'apre a noi con altra chiave.

Ogni van chiuso, ogni coperto loco,
Quantunque ogni materia circoscrive,
Serba la notte, quanto il giorno vive,
Contro al Solar suo luminoso gioco.
E s'ella è vinta pur da fiamma, o foco,
Da lei, dal Sol son discacciate, e prive
Con più vil cosa ancor sue specie dive,
Talchè ogni verme assai ne rompe, o poco.
Quel che resta scoperto al Sol che ferve
Per mille varj semi, e mille piante,
Il fier bifolco coll' aratro assale.
Ma l'ombra sola a piantar l'uomo serve.
Dunque le notti più, che i dì son sante,
Quanto l'uom più d'ogni altro frutto vale.

Io mi son caro assai più ch'io non soglio,
Poichè t'ebbi nel cor più di me vaglio,
Come pietra, ch'aggiuntovi l'intaglio,
E' di più pregio, ch'el suo primo scoglio.
O come scritta, o pinta carta, o foglio
Più si riguarda d'ogni straccio, o taglio,
Tal di me fu dopo ch'io fui bersaglio
Segnato dal tuo viso, e non mi doglio.
Sicur con tale stampa in ogni loco
Vo come quel, ch' à incanti, o arme seco
Ch' ogni periglio gli fa venir meno.
Io vaglio contro l'acqua, e contro el foco,
Col segno tuo rallumino ogni cieco,
E col mio sputo sano ogni veleno.

Al Zucchero, alla mula, alle candele
Aggiuntovi un fiascon di malvagìa
Resta sì vinta ogni fortuna mia
Che rendo le bilancie a San Michele.
Troppa bonaccia sgonfia sì le vele
Che senza vento in mar perde la via
La debile mia barca, e par che sia
Una festuca in mar rozzo, e crudele.
Al rispetto, alla grazia, ed al gran dono,
Al cibo, al poto, ed all' andar sovente,
Ch' ogni bisogno mio m' è caro, e buono.
Signor mio car, ben vi sarebbe niente,
Per merto andarvi tutto quel ch' io sono
Ch' el debito pagar non è presente.

Ben tempo saria omai,
Per trarsi dal martire,
Che l' età col desir non ben s'accorda.
Ha l'alma cieca, e sorda
Amor, come tu sai,
Del tempo, e del morire,
Che contro a morte ancor me la ricorda;
E se l'arco e la corda
Avvien, che tronchi, o spezzi
In mille, e mille pezzi;
Prega che sol non manchi un de' suoi guai,
Che mai non muor, chi non guarisce mai.

Come non puoi non esser cosa bella,
Esser non può, che pietosa non sia;
Sendo poi tutta mia,
Non puoi poter, non mi distrugga, e stempre;
Così durando sempre
Mia pietà pari a tua beltà quì molto,
Io fia del tuo bel volto
In un tempo, con' ella
Fia del mio ardente core.
Ma poichè spirto sciolto
Ritorna alla sua stella
A ferir quel Signore,
Che i corpi a chiunque muore,
Eterni rende, o per quiete, o lutto:
Prega il mio ben, che brutto,
Come quì teco il voglia in Paradiso,
S'un cor pietoso val quanto un bel viso.

S' el foco al tutto nuoce,
E me arde, e non cuoce,
Non è mia molta, nè sua men vertute,
Ch' io sol trovi salute
Qual salamandra là dove altri muore;
Nè sò chi in pace a tal martir m' ha volto;
Da te medesma il volto,
Da me medesmo il core
Fatto non fù, nè sciolto
Da noi fia mai il mio amore,
Più alto è quel Signore,
Che ne' tuoi occhj la mia vita ha posta;
S' io t'amo, e non ti costa;
Perdona a me, com' io a tanta noja,
Che fuor di chi m' uccide, vuol ch' io muoja.

Indarno spera, com' el Vulgo dice.
Chi fa quel che non de', grazia, o mercede,
Non fui, com' io credetti, in voi felice;
Privandomi di me per troppa fede;
Nè spero come al Sol nuova Fenice
Ritornar più, ch' el tempo nol concede.
Pur godo il mio gran danno sol perch' io
Son più, mia, vostro, che s'io fussi mio.

Quel che di fuor, Donna, di vo' io veggio
Quantunche dentro al cor l'occhio non passi,
Spero a mie' stanchi, e lassi
Pensier riposo a qualche tempo ancora.
E 'l più saperne il peggio

Del vostro interno, forse al mio mal fora;
Se crudeltà dimora
In cor che pietà vera
Co' begli occhj promette a' pianti nostri.
Ben sarebbe ora l'ora,
Che altro già non s'aspetta
D'onesto amor, che quello di fuor mostri.
Donna, s'agli occhj vostri
Contraria è l'alma, io *pur* contrario a quella
Godo gl'inganni d'una donna bella.

Se per gioir più brami affanni, e pianti
Più crudo amor, m'è più caro ogni strale,
Che tra la morte, e 'l male
Non dona tempo alcun, nè breve spazio,
Talchè ancide gli amanti,
I pianti perde, e 'l nostro meno strazio;
Onde io sol ti ringrazio
Della mia morte, e non delle mie doglie,
Ch'ogni mal sana, chi la vita toglie.

Spargendo il senso il troppo ardor cocente,
Fuor del tuo bello in alcun' altro volto,
Non forza ha, Signor, molto,
Qual per più rami alpestro, e fier torrente.
Il cor che del più ardente
Foco più vive, mal s'accorda allora
Co' rari pianti, e men caldi sospiri.
L'alma all' error presente
Gode, ch'un di lor mora
Per gire al Ciel, là dove par ch'aspiri.
La ragion i martiri
Fra lor comparte; e fra più salde tempre
S'accordan tutti a quattro amarti sempre.

Perchè al soperchio ardore,
Che toglie, e rende poi
Il chiudere, e l'aprir degli occhj tuoi,
In te per or più duri la mia vita,
Fatto son calamita
Di me, dell'alma, o dolce mio Signore;
Talchè a ferirmi amore,
Forse perchè è pur cieco
Indugia, trema, e teme,
Ch' a passarmi nel core,
Sendo io nel suo con seco,
Pungeria prima le sue parti estreme;
E perchè meco insieme
Non muora, non m'ancide, e tal martire
D' una doglia mortal senza morire.
Se fussi meco già ne sarìa fora,
Deh! rendimi a me stesso, acciocchè io mora.

Ben saría il fiero ardore
Il fin della mia vita,
Se pietà non m'aita
Dentro al tuo petto, ond' io non esco fuore,
Talchè a ferirmi amore,
Forse perchè è pur cieco
Indugia trema, e teme,
Ch' a passarmi nel core
Send' io nel suo cor seco
Pungeria prima le sue parti streme
Onde il morire insieme
Di me mercè, di te gran danno fora;
Però rendìmi a me, se vuoi, ch' io mora.

Da maggior luce, e da più chiara stella
La notte il Ciel le sue da lungi accende,
Te sol presso a te rende
Ognor più bella ogni cosa men bella.
Qual cor più questa, o quella
Appressa, muove, o sprona,
Ch'ognor chi crede, almen non s'agghiaccia ella
Chi sanza aver ti dona,
Vaga, e gentil persona,
E 'l volto, e gli occhj e i biondi, e bei capelli.
Dunque contro di quelli
Ben fuggi, e me con essi;
S'el bello infra non belli
Beltà cresce a se stessi.
Donna, ma stu rendessi
Quel che t'ha dato il Ciel, ch'a noi l'ha tolto,
Sarìa più il nostro, e men bello il tuo volto.

Del fuoco allor di fuor, che m'arde or drento,
Per men mal, non che spento.
Ma privo arei dell'alma il debil core;
E dal colpo or ch'è morto,
Ma sol n'ha colpa il nostro primo errore.
Alma infelice! se nelle prime ore
Alcun si è mal difeso,
Nell'ultime arde ancora
Dal primo foco acceso,
Che chi non può non esser arso è preso.

Donna amor vecchio, e grave,
Ov' io torno, e rientro,
E come ha p eso il centro,
Che fuor di quel riposo alcun non have.
Il Ciel porge la chiave,
Amor la volge, e gira,
Ed apre a' giusti il petto di costei;
Le voglie inique, e prave
Mi vieta, e la mi tira
Già stanco, e vil fra rari, e Semidei.
Grazie vengon da lei,
E strane, e dolci, ed un certo valore,
E per se vive, chiunque per lei muore.

Pietosa, e dolce aita
Tua, Donna; teco insieme
Per le mie parti streme
Spargon dal cor gli spirti della vita;
Onde l'alma impedita
Nel suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti.
Poi l'opra tua partita,
Col soperchio soccorso
Pietà ritorna al cor gli spirti sparti.
S'a me veggio tornarti
Sorto dal primo orrore,
Se benigna rifarti,
Scorto al primo timore
N'un tempo egual ti sento
Tornato il sangue al core,
Tal mercè, tal tormento
Per non partir più, sì preme sua doglia,
Che la mia vita a se la vita toglia.

Con più certa salute
Men grazia, Donna, mi terrìa ancor vivo,
Dall' un' all'altro rivo;
Degli occhj il petto saria manco molle.
Doppia mercè mia picciola virtute
Di tanto vinca, che l'adombra, e tolle.
Nè saggio alcun mai volle,
Senz' ella s'alza, e sprona
Di quel gioir, ch'esser non può capace
Il troppo, e vano, e folle,
Che modesta persona
D'umil fortuna ha più tranquilla pace.
Quel che a voi lice amor, Donna, dispiace,
Che si dà altrui, ch' altrui non si prometta,
D'un superchio piacer morte n'aspetta.

Gli sguardi, che tu strazi,
A me tutti gli togli,
E furto è ben quel che del tuo non doni.
Ma se 'l vulgo sazi,
E' bruti, e me ne spogli,
Il debito di mille un sol perdoni.
Non mi alletti, e non mi sproni,
Non mi senti, e non mi vedi,
Come cosa, che non sia
E se altrui caro, a te sì aspro fera;
A pensier casti, e buoni,
A tuo danno non cedi;
Anzi tuo leggiadrìa
Nieghi a chi il Ciel ne fa grazia sincera;
Dunche è pur me' ch'io pera.
Tal fie el mio parto, e mal sortita culla,
Che morte, e vita a me che vivo è nulla.

Non posso non mancar d' ingegno, e d'arte
A chi mi to' la vita,
Con tal soperchia aita,
Che d'assai men mercè più se ne prende,
D'allor l'alma mia parte,
Com' occhio offeso da chi troppo splende,
E sopra me trascende
All' impossibil mio, per farmi pari
Al minor don, che Donna alta e serena
Seco non m'alza, e qui convien, ch' io 'mpari;
Che quel ch'io posso ingrato, altri mi mena,
Questa di grazia piena
N'abbonda, e infiamma altrui d'un certo foco.
Ch' el troppo col men caldo arde, o col poco.

Spargendo gran bellezza ardente foco,
Per mille cuori accesi,
Come cosa è che presi,
Ch'un solo ancide, a molti è lieve, e poco.
Ma chiuso in piccol loco,
S' el sasso dur calcina,
Che l'acqua poi dissolve in un momento
Come per prova il sa, ch'il ver discrina;
Così d'una divina,
Di mille il foco ho drento,
Ch'arso m' ha il cor nella mia parte interna.
Ma le lacrime eterna,
Se quel dissolvo già sì duro, e forte,
Fia mal null' altro, ch'arder senza morte.

Nella memoria delle cose belle,
Morte, bisogna tor pur di costui.
Il volto a lei, com' ha vo' tolto lui.
S' el foco in ghiaccio, s'il riso volge in pianto.
Con tale odio di quelle,
Che dal cor voto più non si die vanto,
Ma se rimbotta alquanto
I suo' begl'occhj nell' usato loco,
Fian legna secche in un' ardente foco.

Errori di maggior importanza occorsi nella stampa. (a)

XIV esaltazione (20) * Esaltazione (24) XV felici (21) * felici (25) 4 del tuo * del suo 9 precorre (6) * precorre - arrivo * arrivo (6) 10 cose belle * cose belle (8) - in elle (8) * in elle 14 alta sua * alta tua 15 ed in odio * ed odio 16 acceso * acceso (16) 17 Sol col * se col 19 di vita * è vita - E più * a più 29 messe (30) * messe 30 il primo * al primo 31 sospiro * sospiro (30) 34 'l puro * e'l puro 47 loco (54) * loco 55 dubbioso * dubbiose - nel tempo * del tempo 61. il ben * e il ben 66 appresso * appreso 81 assidi * affidi 83 umile * umiltade 91 gratia * grazie - Dirai * Dì 92 non s'innamora * uom s'innamora - è man * e man - Sta il * Ha il 94. è tal * e tal - tutt l'Italia * tutt'Italia 95 chi ammiro * ch' i ammiro 96 immortali ali * ammirabil'ali - nube * nebbia - è veder * a veder! 105 nol disserra * non disserra - e la volontà * la volontà - alcun * s'alcun 106 chiama * chiamò - mortale raro * mortal raro 108 fortuoso * fortunoso 109 amata li * amata il 112 Terra più * Terra pia 115 Nascendo * Nascono 127 Gatta * esatta 128 centunesimo * ventunesimo 130 stando in una * stando una 138 conoscere * conoscere io 144 per dissidarmi * diffidarmi 146 e amo * è amo - fatto * fatte 147 alto * atto 148 suon * suo 149 che non gliene * non gliene 154 porposizione * preposizione 157 esalta * t'esalta 159 E questo * E queste - facit ex alio * facit, facit ex alio 163 poi non * non puoi 164 non fa * non sa 172 bastava * basterà 173 niuno * niuna 180 rifondere * rifondare 183 poposito * proposito 186 della; verità * dalla vertù 198 *Vedi* due * Vedi *Due* 199 *Vedi Raccolta* * Vedi *Raccolta* - dittata * dettata 200 Avanti di queste rime * Avanti di ristampar queste rime 201 conosce * conosca - Vigenere * Vigener 204 quello * QUELLE 207 DONNE * DONNA 208 CHE M' E' * CH'OR M' E' 210 abrégé * *Abrégé* 211 I PASSI! * I PREGHI! 212. GRAZIA * SPEME 219 *delle sue* * *Delle tue - come che* * comecchè 220 Sarè * Sare' 221 cempo * tempo - Proem. il Decam. * Proem. al *Decam.* 222 *Dolce* * dolce - d'adoprarsi si eoll * d'adoprarsi coll' 224 ehe * ed 226 *o che è invisibile* * *ed è invisibile* 227 gresi * Greci 228 del superbia * della superbia 234 Grave fu * Grande fu - pitturare * pitturare 241. fece intendere a Giorgio il medesimo * *, e il medesimo fece intendere a Giorgio. 242 pseiato * prefato 243 la riportiamo, io stimo di doverla riportare al presente * la riportiamo al presente 244 mentre poi * Mentre poi - a costui levasse * a costui, che levasse

(a) N.B. Il numero che non è fra parentisi indica la pagina. La linea indica che l'errore è in quella pagina medesima.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo P. Magist. Sac. Palat. Apost.

Candidus Maria Frattini Archieph. Philiph.
Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sacri Palatii Apostolici
Magister.